



I S E M P R E V E R D E

CRISTOFORO BORRI



Relatione della nuova missione
delli pp. della Compagnia di
Giesù, al regno della Cocincina

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

**RELATIONE DELLA COCINCINA, DIVISA IN
DUE PARTI: Nella prima si tratta dello stato
temporale del medesimo Regno: nella
seconda di quello, che spetta allo stato
spirituale.**

***PARTE PRIMA. – Dello stato Temporale del
Regno della Cocincina.***

***CAPO PRIMO. – Del nome, sito, e grandezza
di questo Regno.***

La Cocincina così detta da Portoghesi; da proprij Paesani si chiama Anam, voce, che significa parte occidentale, essendo veramente questo Regno occidentale rispetto alla Cina; per la medesima ragione fù da Giapponesi in lingua propria detta Coci, che significa l'istesso che Anam

in lingua Cocincina; ma li Portoghesi essendosi introdotti per mezzo de' Giapponesi à contrattare in Anam, del medesimo vocabolo de' Giapponesi, Coci, e di quest'altra voce Cina ne formarono questo terzo nome, Cocincina, appropriandolo à questo Regno, quasi dicessero Cocin della Cina, per maggiormente distinguerlo da Cocin Città dell'India, habitata da medesimi Portoghesi; & il trovarsi nelli Mappamondi descritta la Cocincina, ordinariamente sotto nome di Caucincina, ò Cauchina, ò altro simile, ciò non è proceduto da altro, che ò da corrottione del proprio nome; ò perche hanno voluto gli Autori di dette Mappe dar ad intendere esser questo Regno principio della Cina.

Confina questo Regno dalla parte di mezzo di col Regno di Chiampà in elevatione di gradi undici del Polo Artico: da Tramontana, piegando alquanto al Grecale, con il Tunchim; dall'Oriente hà

il mare Cinico; dall'Occidente, verso Maestrale, il Regno delli Lai.

Quanto alla grandezza sua, parlerò io quì solo della Cocincina, che è una parte del gran Regno del Tunchim posseduta da un Rè Avo del presente della Cocincina, e ribellatosi contro il gran Rè di detto Tunchim, poscia che solo in questa Provincia hanno sin'hora havuto comercio li Portoghesi, & in questa sola conversato li Padri della Compagnia per fondarvi la Christianità; se bene trattarò nel fine della presente Relatione alcune cose dell'istesso Tunchim; dove li nostri Padri pure intrarono doppo ch'io sono venuto in Europa.

Si stende adunque la Cocincina longo il mare, più di cento leghe, incominciando dal Regno di Chiampà nella sudetta elevatione di gradi undici del Polo Artico, terminandosi nel Golfo di Ainam in altezza di gradi diecisette in circa, di dove ha

principio la giurisdittione del Rè di Tunchim. La larghezza non è molta, trovandosi ristretta entro lo spatio di venti miglia in circa, tutte di campagna piana, terminata da una parte dal mare, e per l'altra da un gran tratto di montagne habitate da Kemoi, nome, che significa gente silvestre, perche se bene sono Cocincinesi, non riconoscono però, ne ubbidiscono in cosa alcuna al Rè, facendosi forti entro l'asprezze de' monti confinanti col Regno delli Lai.

Si divide la Cocincina in cinque Provincie; la prima confinante con il Tunchim, nella quale risiede questo Rè, si chiama Sinvuà; la seconda Cacciam, & in questa risiede, e governa il Prencipe figlio del Rè; la terza si chiama Quamguya; la quarta Quignin, che da Portoghesi vien detta Pulucambì; la quinta, che confina con Chiampà si chiama Renran.

CAPITOLO SECONDO – *Del Clima, e qualità della Cocincina.*

Questo Regno, supposto come s'è detto, che stij in elevatione di gradi undici sino à dicisette del Polo Artico; quindi ne siegue in conseguenza, che il paese sia inanzi caldo, che freddo. Il che se bene è vero, non è però tanto caldo, quanto l'India, ancorche stij nella medesima elevatione di Polo, e dentro la Zona Torrida: la differenza nasce, perche nell'India non v'è distintione alcuna delle quattro stagioni dell'anno; anzi che per nove mesi continui vi dura l'Estate, senza vedersi mai una nuvola nè giorno, nè notte, che però l'aria resta sempre come infocata per il gran riverbero delli raggi del Sole; e gli altri tre mesi si chiamano d'Inverno, non perche manchi il caldo, ma perche in quel tempo piove giorno, e notte per ordinario;

e se bene pare, che naturalmente per piogge così continue, si doveria alquanto rinfrescare l'aria, ad ogni modo cadendo queste piogge nelli tre mesi di Maggio, Giugno, e Luglio, quando il Sole si trova nel suo Auge, e nel Zenit dell'India, non spirando all'hora venti, se non caldi, resta l'aria tanto affogata, che alle volte maggiormente si sente il caldo, che nell'Estate medesima, nella quale per ordinario dal mare spirano venti soavi, che rinfrescano la terra, con li quali se Iddio Signor nostro con particolar providenza non supplisse, sariano quei paesi affatto inhabitabili.

Ma la Cocincina godendo della distintione delle quattro stagioni, ancorche non così perfettamente quanto Europa, resta assai più temperata; perche se bene nella sua estate, che abbraccia li tre mesi di Giugno, Luglio, & Agosto, habbia caldi grandi, per trovarsi anch'essa sotto la Zona Torri-

da, e per haver in questi mesi il Sole nel suo Auge, e nel Zenit; ad ogni modo nel Settembre, Ottobre, e Novembre, stagione d'Autunno, cessano li caldi, restando l'aria molto temperata per le continue piogge, che in questo tempo sogliono cadere sopra li monti delli Kemoi, dalli quali scorrendo le acque in abbondanza, inondano il Regno tutto in guisa, che congiungendosi quest'acque col Mare, sembrano una medesima cosa continuata. E queste inondationi in questi trè mesi sogliono venire quasi ogni quindici giorni, durando trè dì per volta. E servono non solo per rinfrescar l'aria, ma anco per fecondar la terra, rendendola fertile, & abbondevole di ogni cosa, ma sopra tutto di Riso, che è il più commune, & universale sostentamento di tutto il Regno. Negli altri trè mesi dell'Inverno, che sono Dicembre, Genaro, e Febraro, soffiano venti freddi setten-

trionali, che portano piogge fresche, con le quali resta sufficientemente distinto l'Inverno dall'altre stagioni dell'Anno. Finalmente di Marzo, Aprile, e Maggio si vedono gli effetti della Primavera, comparando il tutto verde, e fiorito.

E già che habbiamo parlato di queste inondationi, non voglio terminare questo Capitolo, che non accenni prima alcune cose curiose, che occorrono in esse.

Sia la prima, che tutti universalmente le desiderano, non solo perche rinfreschi l'aria, mà molto più per la fertilità della terra: onde in comparando, è tanto il gusto, e l'allegrezza, che tutti ne ricevono, che ne danno chiari segni con visitarsi scambievolmente, facendo feste, e celebrando conviti, dandosi mancie, e tutti gridando, e repetendo più volte Dàdèn, Lùt, Dàdèn, Lùt, cioè già è arrivata l'inondatione, già è venuta, & in queste

feste si trattengono persone d'ogni qualità, fino al Rè medesimo.

E perche sogliono venire le inondationi tanto all'improvviso, che molte volte non vi pensando la sera, la mattina si trovano da ogni parte circondati dall'acque, sì che non ponno uscir di casa, ciò seguendo per tutto il Regno, come dissi; di quì ne nasce anche, che molti bestiami s'affoghino per non haver tempo di ritirarsi ò alli monti, ò à luoghi più elevati; Per questo vi è una legge in tutto il Regno gratiosa, la quale commanda, che affogandosi Bovi, Capre, Porci, ò qual si sia altro animale, il Padrone lo perda, e resti à chi prima se lo piglia, il che cagiona allegrezza, e festa grandissima, perche sopravvenendo il Lùt, escono fuori tutti con barche in busca de gli animali affogati, delli quali fanno poi li loro conviti, e banchetti.

Nè mancano per l'età minore feste proportiona-

te, poiche trovandosi in quelli campi tutti coperti di riso un'infinità di sorci, riempiendosi le loro tane d'acqua, sono costretti uscirne à nuoto, e per salvarsi si ritirano sopra gli alberi, & è cosa gratiosa vedere li rami carichi tutti di sorci da quelli pendenti, come tanti frutti. Escono adunque li fanciulli à gara con le loro barchette à scotere gli alberi, perche cadino, e s'affoghino li sorci, risultando dal fanciullesco trastullo un'incomparabile beneficio alla terra tutta, che resta libera da sì perniciosi animalucci, che per altro à poco, à poco dariano il guasto alle campagne intiere.

Finalmente arreca il Lùt un'altro beneficio di non poca consideratione, & è, che dà commodità à ciascuno di provedersi la casa di tutto il necessario; poiche fatto in quelli trè giorni il paese tutto navigabile, con facilità grande si conducono la cose da una Città all'altra, che però nel medesi-

mo tempo si fanno le Fiere, e li Mercati sollemni-
mi, e con maggior concorso, che nel rimanente di
tutto l'anno; all'hora si fanno anche le provisioni
di legna, e per il fuoco, e per le fabbriche, che si
conducono da monti con le barche, le quali entra-
no per le strade, & anco nelle case medesime à
questo effetto fondate sopra alti colonnati, acciò
resti all'acqua libera l'entrata, e l'uscita, habitan-
dosi trà tanto nelle stanze superiori, alle quali, è
cosa maravigliosa, che giamai arriva il Lùt, per
essere conforme al sito de' luoghi fabricate in
tal'altezza, che per le lunghe esperienze sanno di
sicuro, che l'acque sempre resteranno à quelli
bastantemente inferiori.

CAP. TERZO. – *Della fertilità della Terra.*

Dalli sopradetti beneficij, che apporta il Lùt, si
può comprendere in gran parte, qual sia la fertili-

tà della Cocincina; con tutto ciò toccheremo alcune cose anco più in particolare. Resta la terra così feconda per causa di detto Lùt, che tre volte l'anno si raccoglie il Riso in tanta copia, & abbondanza, che non si trova chi vogli travagliare per guadagno, havendo ogn'uno con che sostentarsi abbondantemente.

Li frutti sono molti, e varij in tutto l'anno, e della medesima specie, che nell'India, per essere la Cocincina nel medesimo Clima. Vi sono però in particolare i melangoli di maggior grandezza di questi, che noi habbiamo in Europa, e molto pieni, hanno la scorza di fuori sottile, tenera, e saporida in modo, che si mangia col sugo, che è di mezo sapore non altrimenti, che li limoni in Italia.

Vi sono alcuni frutti da Portoghesi chiamati Banane, e da altri Fichi d'India, se bene il nome di Fico al mio giudizio non conviene nè à quelli

dell'Indie, nè à quelli della Cocincina; perche nè l'albero, nè il frutto ha che fare con i nostri Fichi; poiche l'albero è come quello, che noi chiamiamo frumento turchesco, ma più alto, e con le foglie tanto lunghe, e larghe, che due sariano bastevoli à ricoprire dal capo à piedi, e tutto intorno un'huomo. Quindi presero alcuni occasione di dire, che questo fosse l'albero del Paradiso Terrestre, con le foglie del quale si ricoprì Adamo. Produce questo nella cima un grappolo di venti, trenta, ò quaranta frutti insieme; & ogn'uno di questi frutti sarà di lunghezza, grossezza, e forma come i cetrioli mezani d'Italia; la scorza quando il frutto non è maturo è verde, e gialla; poi quando è maturato, come appunto vediamo ne' citrioli; non è necessario adoprar coltello per mondare questo frutto, ma si leva la scorza come noi leviamo delle fave fresche; ha questo frutto un'odor soavissi-

mo, e la midolla, o carne di dentro è gialla, & alquanto soda simile à un pero bergamotto ben maturo, che si disfà in bocca. Dal che si vede che non ha che fare col nostro Fico, eccetto che nel sapore, e nella dolcezza. Ve n'è un'altra specie pure di questi, che non si mangiano se non arrostiti, e col vino. La pianta ogn'anno si secca prodotto il frutto, e lascia al piede un germoglio, il quale cresce poi per l'anno seguente. Questo, che quì in Italia si chiama Fico d'India non ha che fare, nè con la pianta, nè col frutto con queste Banane, delle quali noi hora parliamo, anzi che ne anche questo, che si trova in Italia in quelle parti è chiamato Fico d'India. Questo frutto è commune à tutta l'India. Nella Cocincina poi oltre di questo ve n'è una sorte, che non si trova nè nella Cina, nè nell'India, e di grandezza de i maggiori citrioli, che in Italia habbiamo, tanto ch'uno

di questi basta à satiare un'huomo; sono questi di sostanza dentro bianchissimi, e ripieni di spessi granelli negri, e rotondi, i quali masticati insieme con la sostanza bianca sono di gratissimo sapore, e servono di medicina contro i flussi.

Vi è un'altro frutto nella Cocincina, che non hò veduto in altro paese dell'India, e questo è chiamato da essi Càn, di fuori nella forma, e qualità della scorza si rassomiglia al nostro Granato; ma dentro contiene una sostanza alquanto liquida, che si cava, e mangia col cuchiaro, & il sapore è di cosa aromatica, & il colore è simile à quello della Nespola ben matura. Un'altro ve n'è pure proprio, il quale nella forma, e nel modo di produrre il frutto è come il Ceraso, & il frutto è minuto, e spesso come delle Cerase; & il sapore come di acini d'Uva, e si chiama Gnoè.

Vi sono ancora Meloni; ma non tanto buoni co-

me li nostri d'Europa, ne si mangiano se non col
zuccaro, ò col miele. I Cocomeri, ò come altri
chiamano Meloni d'acqua, sono eccellentissimi, e
grandissimi.

Vi è un frutto chiamato Giacca, il quale è com-
mune all'altre parti dell'India, ma nella Cocincina
è molto maggiore. questo nasce sopra un'albero
dell'altezza della Noce, ò del Castagno, & hà spi-
ni più longhi assai, che quello del Giugiulo. Egli è
di tanta grossezza, quanto sia una grandissima
Zucca in Italia, onde basta un frutto di questi solo
à caricare un'huomo. La scorza di fuori è a for-
ma di pigna, se bene è tenera, e molle di dentro.
E ripieno questo frutto di alcuni spicchi gialli, e
circolari della forma d'un giulio, ò testone; cioè
rotondi, e piani, e nel mezo di ciascheduno spic-
chio vi è l'osso, che si butta via, quando si man-
gia. Questo frutto è di due sorti; uno si chiama in

Portoghese Giacca barca, e questo ha l'osso, che si spicca, e la polpa è densa, de l'altro non si spicca l'osso, nè la polpa è dura, anzi molle, e come la colla. Il sapore dell'altro, e quest'ultimo ha qualche similitudine col pretioso frutto chiamato Durione, del quale hora diremo.

Il Durione è uno de' pretiosi frutti, che si trovi nel mondo, & è solo in Malacca, Borneo, & Isole circonvicine. L'albero è poco differente della Giacca sopra detta, & il frutto ancora di fuori è come la Giacca, il quale si rassomiglia alla Pigna, ne di grandezza è maggiore della pigna; à cui si conforma anche nella durezza della scorza. E la sostanza di dentro è bianchissima intorno all'osso, al quale stà attaccato pure come colla, & è di sapore, e dolcezza similissimo al nostro Bianco mangiare. Stassi dentro questa pigna compartita la sostanza, e liquore in dieci, ò dode-

ci caselle separate, in ciascuna delle quali stà questo liquore, ò Bianco mangiare, intorno al suo osso, che è grosso quanto un grosso marrone. Et è d'avvertire, che nel rompere, e aprire questa Pigna esce un'ingrato odore come di Cipolla guasta, restando dentro la sostanza tutta di soavissimo, & indicibile sapore: con tal occasione raccontarò un'historia occorsa in mia presenza. Capitò un prelato in Malacca, & uno in sua presenza spezzò uno di questi frutti per volerglielo fare assaggiare; il Prelato in sentire quel grave, e sì spiacevole odore, che uscì nell'aprirlo, sentì tanta nausea, che non volse in modo veruno provarlo. Postosi poi à tavola per desinare, e dandosi à gl'altri in un piatto il bianco mangiare, à questo Prelato fù dato in un piatto la sostanza di questo frutto similissima nel colore, e sapore al bianco mangiare, tanto che egli nel vederla non poteva

distinguerla dal bianco mangiare. Gustò il Prelato, e li parve di quel bianco mangiare tanto insolita la soavità, che dimandò qual cuoco sapesse farlo così esquisito; all'hora quello, che l'haveva ricevuto à disinare, sorridendo gli disse, che il cuoco non era altri, che Dio, che haveva prodotto quel frutto, ch'era quel Durione, ch'egli non haveva voluto assaggiare: restò il Prelato à tali voci talmente meravigliato di questo tutto, che non si satiava di mangiarne. Et è di tanto prezzo, che anche in Malacca, dove nasce, arriva alle volte à un scudo l'uno.

Abonda la Cocincina ancora d'un'altro frutto detto da Portoghesi Ananas; il quale se bene è comune à tutta l'India, & al Brasil; nondimeno, perche non lo trovo bene spiegato, da chi l'ha descritto, non ho voluto tralasciarlo. Questo frutto non nasce da albero, ne da semenza, ma da ra-

dice come il nostro carcioforo, & hà apunto il tronco, e la forma della foglia come le foglie, & il tronco del cardo, ò carcioforo; il frutto è di figura cilindra come la colonna, longo un palmo, e grosso in guisa, che ci vogliono due mani per circondarlo; la polpa di dentro è spessa, e come della rapa, e la scorza alquanto più dura con le squamme come il pesce; e quando questo frutto è maturo, è giallo fuori, e dentro; si monda col coltello, e si mangia crudo; & è di sapore agro, e dolce, & è della tenerezza del pero bergamotto quando è ben maturo.

Vi è di più nella Cocincina un frutto proprio di quel paese da Portoghesi chiamato Areca. Questo ha il tronco dritto come la palma, è dentro vuoto, e solo nella cima produce le foglie simile à quelle della palma; trà queste foglie nascono alcuni rametti, che hanno il frutto della forma, e

grandezza delle noci, e sono di colore verde di fuori come appunto la scorza della noce; di dentro la midolla è tutta bianca, e dura come la castagna, e non hà sapore veruno. Questo frutto non si mangia solo, ma s'involge in certe foglie di Betle ben conosciute in tutta l'India, che sono come le foglie dell'hedra nostra d'Europa, e la pianta ancora aderisce all'albero, come l'hedra. Queste foglie si tagliano in fette, e di dentro s'involge un boccone di Areca, perche d'ogni frutto se ne faranno quattro, ò cinque bocconi, e con l'Areca vi si mette della calcina, che ivi si fà non di pietra, come in Europa, ma di scorze d'ostreghe: e come in ogni casa vi è chi fà il cuoco, e dispensiero, &c. Così nella Cocincina in ogni casa vi è persona, la quale tiene per officio involgere questi bocconi di Betle coll'Areca, e si chiamano questi Officiali, che per ordinario sono Donne, Betlere.

S'empiono di questi bocconi le scatole, e tutto il dì si v`a masticando, non solamente stando fermi in casa, ma caminando, e parlando in ogni luogo, e tempo, senza inghiottirli, ma doppo d'haver masticato, si sputano fuori. Restando solo la loro qualità, e vapore, che conforta mirabilmente lo stomaco. E tanto introdotto l'uso commune di questi bocconi, che quando uno v`a à casa dell'altro per visitarlo, porta seco una scatola di questi bocconi, e ne dona subito à quello, che è visitato, il quale subito se lo mette in bocca, e prima che il visitante si parta, il visitato manda alla Betlera di casa sua à pigliar'una scatola del medesimo frutto, e la presenta al visitante, come per restituirle la cortesia ricevuta, e di questi bocconi è necessario, che continuamente si vadino facendo, & è tanto grande la quantità, che si logra di questa Areca, che le principali entrate di quel

paese sono d'Arecoli, come quì noi habbiamo li Oliveti, e simili.

Vi è ancora uso del Tabacco, ma non tanto quanto del Betle. Abbonda anche di Zucche d'ogni sorte, e di Canne di zuccaro. Li frutti d'Europa fin'hora non sono arrivati nella Cocincina, credo però che l'Uva, e il Fico nostro pigliarebbero bene in detto paese. Le nostre herbe come latuche, cicorie, caoli, e simili pigliano bene in Cocincina, come in tutta l'India, ma tutte si risolvono in foglie senza produrre il seme, onde è necessario far venire seme nuovo d'Europa.

Di carne ancora v'è copia grande per la moltitudine non solo de' quadrupedi domestici come Vacche, Capre, Porci, Buffali, e simili, e di selvaggi come Cervi assai maggiori de gli Europei, Cignali, &c. ma anco de i volatili, come Galline, e domestiche, e salvatiche, trovandosi di queste li

campi pieni; di Tortore, di Colombi, d'Anitre, Ocche, e Gruì, che riescono assai saporite a gustare, e finalmente d'altre sorti, che noi non habbiamo in Europa.

La Pesca ancora è copiosissima, & è il pesce di così esquisito sapore, che havendo io navigato tanti Mari, e scorsi tanti paesi, in niuna parte mi pare d'haverlo ritrovato tale, che à questo della Cocincina si possi paragonare; E perche, come si disse di sopra, tutto il paese stà situato lungo il mare, sono tante le barche, ch'escono à pescare, e tanti quelli, che conducono il pesce per tutto il Regno, che veramente è cosa degna il vedere le longhe fila di persone, che dalla marina sino alle montagne continuamente portano pesce, il che infallibilmente si fa ogni giorno dalle vent'hore, sino alle ventiquattro. E se bene trà li Cocincini si stima assai più il mangiar Pesce, che carne: la

principal causa però, per la quale si danno tanto alla pescagione, è per provvedersi d'un certo intingolo, che essi chiamano Balaciam, il quale si fa di pesce salato macerato, e infracidito nell'acqua. E questo è un liquore mordace simile assai alla mostarda, & ogn'uno se ne provvede la casa in tanta copia, che ne riempiono le botti, e le tine, nella maniera, che in molti paesi d'Europa si fanno le provisioni del vino; questo per se stesso non è cibo, ma serve per incitare, & allettare l'appetito al riso, senza cui non lo sanno mangiare. Quindi è, che essendo il riso il commune, & usitato mantenimento della Cocincina, è necessario, che il Balaciam, senza il quale non si mangia, si facci in quantità straordinaria, & in conseguenza, che la pescagione sia continua; Non è men fertile di Conchiglie, Ostriche, & altri frutti di mare, massime di una certa sorte, che chiamano

Cameron.

Ma oltre a tutto il sudetto li hà favoriti la divina providenza anco di certo mangiare così raro, e pretioso, che a me pare, che si possa paragonare alla manna, con la quale fù nutrito il popolo eletto, nel deserto: questo è così proprio della Cocincina, che altrove non si ritrova, & io ne riferirò quel tanto, che ne sò per propria esperienza, e non per detto d'altri, havendolo, e veduto, e gustato più volte.

Si trova in questo paese un'uccellino, simile alla Rondinella, il quale appicca il suo nido à scogli, & à dirupi là, dove si frangono le onde marine; piglia questo animaluccio col becco di quella spuma del mare, e con un certo humore, ch'egli medesimo si cava dallo stomaco, incorporandola, ne forma un non sò qual loto, ò bitume, di cui si serve per materia di fabricarsi il nido; qual dopò

d'essere secco, & indurito, rimane trasparente, e di colore misto trà giallo, & verde. Hor questi nidi si vanno cogliendo da' paesani, li quali amolliti in acqua servono per condimento de' cibi, siano carne, ò pesce, ò herbe, ò qualunque altro, e gli comunicano un sapore tanto vario, e proprio à ciascheduno, che pare siano stati conditi con pepe, canella, garofani, e con ogni più pretiosa speziaria, sì che solo questo nido basta per far saporosa ogni vivanda senza che vi s'adopri ne sale, ne oglio, ne lardo, ne qual si sia altro condimento, che però dissi, che mi pareva simile alla manna, che racchiudeva in sè la soavità d'ogni più saporito cibo, se non che questo è opera d'un picciolo ucellino, e quella era fattura d'Angioli del grand'Iddio. E ve se ne trova tanta copia, ch'io medesimo viddi caricare diece barchetti di nidi colti trà scogli nello spatio non più d'un miglio. Ma

per esser cosa tanto pretiosa, solo il Rè ne fa mercantia, à cui sono riservati, e gli spaccia particolarmente co'l Rè della Cina, che ne fà stima grande.

Non usano sorte alcuna di latticinij, havendo per peccato il mungere le vacche, ò altri animali, e danno di questo loro scrupolo la ragione, dicendo, che il latte è dalla natura destinato per alimento de' figliuoli, come che chi è padrone de' figliuoli non possa anco disporre dell'alimento loro dovuto. Mangiano alcune cose da noi abborrite, anzi stimate velenose, come di Camaleonti, che ivi sono alquanto maggiori di quelli, che secchi tal'hora si vedono portati in Italia da paesi fuorastieri. Io ne viddi comprare da un'amico alquanti legati in un mazzo, e gettar sù le bragie vive, delli quali abbrugiato il legame vi caminarono sopra lento lento, come sogliono, insino che sentirono

la forza del fuoco, à cui per esser freddissimi resistarono per un poco, ma poi vi rimasero abbrustoliti. Cavolli all'hora l'amico, e raschiando via con un coltello quella pelle abbruggiata, rimase la carne bianchissima: li tritò poi, e con un certo condimento come di Butiro li cosse, e mangiosseli come cibo molto delicato invitandomi se li volevo far compagnia: mà à me bastava il vederli.

Per quello poi, che tocca ad altri sostentamenti del vivere humano è parimente fertilissima la Cocincina, perche primieramente per il vestire ci è tanta seta, che li zappatori, e manoali l'usano indifferentemente, onde mi pigliai più d'una volta piacere di vedere huomini e donne travagliare in portar pietre, terra, calce e cose simili senza un minimo pensiero, ò riguardo di non rompere, ò non imbrattare li ricchi vestiti, che havevano in dosso; ne ciò cagionerà maraviglia à chi saprà,

che li Mori celsi, le cui foglie sono cibo à i vermi, che fanno la seta, si seminano in campi vastissimi nella maniera, che trà di noi la Canapa, e crescendo apunto quanto questa, in pochi mesi vi sagliono sopra detti vermi, e se ne cibano allo scoperto, e quivi à suo tempo tirano le fila, e tesson li loro bozzoli in tanta copia, & abbondanza, che non solo ne hanno li Cocincini per li bisogni proprij, ma ne provvedono essi il Giappone, e ne mandano al Regno delli Lai, di dove se ne riparte poi anche al Tibet, per essere questa seta non così fina, e delicata, ma più ferma, e soda, che quella della Cina.

Le fabbriche poi, & habitationi, che da Cocincinesi si usano di legname, non hanno che inviare à parte alcuna dell'universo, poiche senza amplificatione alcuna si trova in questo paese il miglior legname, che sia nel mondo tutto, al pa-

rere di quanti sin'hora vi sono capitati; Trà la moltitudine, e molta varietà delli alberi due ve ne sono, che più communemente servono per le fabbriche, e sono incorruttibili di modo, che ne sotto terra, ne sotto acqua ricevono nocumento alcuno, e sono così sodi, e di maniera pesanti, che non stanno à galla nell'acqua, & un peso d'essi serve per anchora di Nave: uno è nero, non però tanto quanto l'Ebano: l'altro è rosso, e tutti due restano (essendo scortecciati) così politi, e lisci, che non hanno quasi bisogno di ascia, mentre sono lavorati. Chiamansi questi Alberi Tin, e non molto s'allontanaria forse dal vero, chi dicesse, che fussero di quelli legni incorruttibili, de' quali si servì il Rè Salomone per la fabbrica del Tempio. Già che sappiamo, che dalla Scrittura sagra con voce non punto dissimile furon chiamati, Ligna Tinæa. Sono li monti della Cocincina tutti pieni di questi Al-

beri tutti dritti, e d'altezza così smisurata, che pare tocchino le nuvole, e di tal grossezza, che da due huomini non si potriano abbracciare; di questi adunque fabricano le loro case li Cocincini, sendo lecito ad ogn'uno tagliarne al monte, quanti ne vuole.

La struttura delle case stà appoggiata sopra colonne alte, sode, e ben piantate, frà le quali s'incastano tavole mobili ad ogni loro piacere, sì per cambiarle con certi graticci di canne, ch'essi intessono con molto studio per dar esito all'aria nella stagione più calda, sì anche per lasciar libera l'entrata, e l'uscita all'acque, & alle barche nel tempo dell'inondatione, come accennammo di sopra; hanno poi mille curiose inventioni, & ingegnosi ritrovamenti per abbellire le medesime loro case con intagli, e lavori di tavole, che le ornano à meraviglia.

E già che siamo entrati à ragionare de gli Alberi, prima di passar ad altro, accennarò quì qualche cosa d'un legno, che si stima la mercantia più pretiosa, che si possa cavare dalla Cocincina per altri Regni: questo è il celebratissimo legno d'Aquila, e Calambà, che sono una cosa stessa quanto all'Albero, ma diversi quanto alla stima, e virtù loro. Di questi Alberi, che sono alti, e grossi assai, ne sono particolarmente pieni li monti de' Kemoi, e se il legno si taglia da tronco giovane riesce Aquila, e di questo ve n'è maggior abbondanza, tagliandone ogn'uno quanto può; ma quando il legno è di tronco antico assai, questo riesce Calambà: di questo saria difficilissimo il trovare, se la natura stessa non havesse provisto, con far nascere di questi medesmi alberi nella sommità, & asprezze de' monti inaccessibili, ove invecchiandosi, senza che possano ricevere

oltraggio alcuno, cadono di quando in quando rami, che si spiccano da per se stessi ò per la siccità, ò per la vecchiaia, che però si trovano tutti tarlati, e corrosi, li quali innumerabilmente avanzano e di virtù, e di soavità d'odore l'Aquila ordinaria, e questi sono il tanto stimato, e celebrato Calambà.

L'Aquila ogn'uno la vende à sua posta, il Calambà è mercatantia sola delli Rè, per esser l'odore, e virtù sua stimata tanto. E veramente, dove si coglie, è così soave, & odorosa, che havendone io ricevuti in dono alcuni pezzi, per provarli, li sepelij sotto terra per più di sei palmi; e nondimeno si facevano sentire, e si palesavano con la sua fragranza. Ove si coglie, vale il Calambà cinque ducati la libra, ma nel porto della Cocincina dove è il commercio, si vende molto più, e non per meno de ducati sedici la libra; portato in Giappone vale ducati ducento la libra, ma se

s'incontra in qualche pezzo tale, che possi servire per un guanciaie da letto, lo pagano li Giapponesi à ragione di trecento, e quattrocento ducati la libra: e questo nasce, perche in vece di piommaccio morbido, e delicato usano essi per dormire, e posar'il capo sopra alcuna cosa dura, e per ordinario si servono d'un pezzo di legno, quale ogn'uno per la possibilità sua procura, che sia, per quanto si può, pretioso, & un pezzo di Calambà si stima guanciaie degno solo d'un Rè, ò d'altro gran Signore. L'Aquila poi se bene è di manco stima, e di minor prezzo, ad ogni modo hà spaccio così grande, che con una nave d'Aquila ogni mercante s'arricchisce per sempre, & il miglior guadagno, che possi dare il Rè al Capitano di Malacca, è concedergli un viaggio d'Aquila, poiche li Bramani, e Baniani dell'India, per il costume c'hanno d'abbruggiar li cadaveri de' De-

fonti con questo legno odoratissimo dell'Aquila, sono causa, che se ne spacci di continuo quantità infinita.

Abonda finalmente la Cocincina di ricche miniere di più pretiosi metalli, massime d'oro, e per racchiudere in breve, quanto più diffusamente si potria dire della fertilità di questo paese, conchiuderò con quello, che communemente ne dicono li Mercanti Europei, che vi vanno, cioè, che in parte maggiori sono le ricchezze della Cocincina, che della Cina medesima, la quale sappiamo, quanto sia ricca d'ogni cosa.

Doverei quì pure toccare alcune cose de gli animali, de' quali habbiamo di sopra accennato esservene gran copia, & varietà nella Cocincina: ma per non diffondermi tanto, solo voglio trattare de gli Elefanti, & Abade, che quivi particolarmente si trovano, e se ne ponno dire cose molto cu-

riose, e da molti forse non più intese.

CAP. QUARTO. – *Delli Elefanti, & Abade.*

Sono nelli boschi della Cocincina molti Elefanti, de' quali non si servono, per non saperli pigliare, e domesticare. Li conducono per tanto domestici già, & ammaestrati da Cambogia, che è un'altro Regno vicino. questi sono al doppio maggiori di quelli dell'India, le pedate rotonde, che lasciano, non sono meno che di due palmi di diametro, li due denti, che gli escono dalla bocca, de' quali se ne fà l'avorio, arrivano molte volte à diecidotto palmi di longhezza alli maschi, le femine gli hanno assai più corti; donde facilmente si può raccorre, quanto maggiori siano quelli Elefanti della Cocincina, di quelli, che si và menando, e mostrando per Europa, li cui denti non passano trè palmi. Vivono molti anni gli Elefanti, & addiman-

dato da me quanti anni avesse uno, mi rispose il condottiero, che ne aveva sessanta di Cambogia, e quaranta di Cocincina. e perche io ho più volte viaggiato sopra Elefanti in quel Regno, potrò riferirne molte cose, che haveranno del nuovo, ma sono però vere.

Porta per ordinario un'Elefante tredici in quattordici persone, le quali vi si accomodano sopra in questo modo: si come noi mettiamo la sella a' Cavalli, così essi addattano sopra l'Elefante certa machina in forma di Carrozza, nella quale vi sono alquante sedie: questa si rilega con catene sotto la panza dell'Elefante, nel modo che si cinge la sella sotto d'un Cavallo. Hà la Carrozza due entrate alli lati, nelli quali sedono sei persone tre per banda, un'altra entrata dalla parte di dietro, e qui vi stanno altre due, finalmente siede sopra il capo dell'Elefante, il Nayre, che corrisponde al Carroz-

ziero, & è quello che lo governa, e regge: ne solo m'è accaduto caminare per terra nel modo sudetto, mà anco più volte per mare, passando alcuni bracci di quello distanti da terra più d'un miglio, & era ben cosa maravigliosa per chi più non l'haveva provata, vedere una sì grande, e sterminata machina di carne con tanto peso andare natan-do, che pareva una barca, che caminasse à remi; è ben vero, che per la gran fatica sentiva molta afflitione cagionatagli dalla sua stessa immensa, e smisurata corporatura, e dalla difficoltà del respirare, che però per alleggiamento, e refrigerio in tanta ansietà, pigliava l'acqua con la tromba, e la gettava tanto in alto, che pareva una Balena guizzante per l'Oceano.

Per la medesima cagione di così gran corpulenza sente difficoltà grande nell'inchinarsi, e perche ciò è necessario per dar commodità a' pas-

sagieri, che devono salire, ò smontare dalla Carrozza, non lo fà se non commandato dal Nayre; e se mentre stà chino, alcuno si trattiene, ancorche per poco, ò per cerimonie, ò per altro, esso si leva in piedi impatiente d'aspettare per la violenza, che sente per quella postura.

Ne men degno di meraviglia è il vedere, che per commandamento del medesimo Nayre, forma delle membra sue, per così dire una scala per agio maggiore di chi deve montar nella Carrozza, il primo gradino lo dà co'l piede, che non è di poca altezza; per il secondo porge la noce del medesimo piede; & è pur questo assai distante dal primo; dà per terzo il genocchio piegato; per quarto l'osso del fianco per il medesimo effetto alquanto in fuori, e di dove, chi saglie, dà di mano ad una catena pendente dalla medesima Carrozza, e vi s'accommoda.

Da quì ben si vede manifestamente, quanto erano quelli, che dissero, e ci lasciarono scritto, che l'Elefante non poteva nè chinarsi, nè coricarsi, e che per prenderlo, unico mezo era recidere l'Arbore, al quale si deve appoggiar per dormire, perche cadendo al cadere dell'ingannevole sostegno, ne più potendo rilevarsi, diveniva sicura preda del Cacciatore: il che tutto è favola, quantunque sia verissimo, che per dormire, non si corica; sendogli violento questo sito, come si è detto, che però dorme sempre ritto con un continuato dimenamento di capo.

In occasione di guerra, e di battaglie si leva il cielo dalla Carrozza, da cui come da una Torricella combattono li soldati, con moschetti, saette, e talvolta ancora con un un pezzo d'Artigliaria, non mancando all'Elefante forze sufficienti à portarlo, sendo animale forzuto al pari d'ogn'altro; e ne hò

io medesimo visto uno, che con la tromba portava pesi smisuratissimi, un'altro che alzò un grosso pezzo d'artiglieria con detta tromba, e d'un'altro pure, che da se solo varò dieci galeotte l'una dopò l'altra, pigliandole trà denti con grandissima destrezza, e spingendole al mare; altri ne viddi svelle arbori grossi con quella facilità, che sogliamo noi sminuzzare un caolo, o una lattuca, con la medesima facilità gettano à terra, e diroccano le case, abbattendo le contrade intiere quando gli vien ciò comandato in guerra per danneggiar'il nemico, ò in pace per fermare il corso alle fiamme, in occasione di qualche incendio.

La Tromba è lunga à proportion dell'altezza del rimanente del corpo; di modo, che senza chinarsi può con essa facilmente pigliar'in terra qualsivoglia cosa, & è composta di molti nervetti collegati, concatenati insieme l'uno con l'altro, in

modo, che per una parte la rendono così arrendevole, che la stende à pigliare cose minutissime, e per l'altra tanto dura, e forte, come habbiamo detto.

Il corpo è tutto ricoperto d'una ruvida pelle cenericcia. Ordinario cammino d'un'Elefante sono dodici leghe il giorno, & à chi non c'è avezzo, cagiona il suo moto ciò, che provano alcuni poco resistenti al mare per il movimento della barca.

Della docilità dell'Elefante io ne dirò cose più meravigliose di quelle, che per ordinario se ne riferiscono, per le quali ben si vedrà, che con ragione fù detto *Elephante belluarum nulla prudentior*; facendo cose, che pare apunto, che operi con intelligenza, e con prudenza. Primieramente, ancorche il Nayre si serva d'un certo stromento di ferro lungo quattro palmi, che da una parte ha un'uncino, co'l quale lo batte, e ponge, acciò si

svegli, e stia attento à ciò, che se gli comanda, con tutto ciò per ordinario lo governa, e regge per via di parole, parendo che essa intenda molto bene la lingua, e se ne trovano alcuni, che ne sanno tre, ò quattro diversissime secondo li varij Paesi, e Regni, nelli quali hanno vissuto; così quello, sopra il quale io caminava, pareva, che intendesse la lingua di Cambogia, donde era venuto, e quella della Cocincina, dove stava. Et à chi non recheria meraviglia vedere il Nayre in conversatione co'l suo Elefante? informarlo del camino, e strada c'hanno da pigliare, per dove s'habbi da passare, in che Osteria habbino determinato d'alloggiare, che cosa vi troveranno per mangiare, & in somma dargli minuto conto di tutto quello, che dovrà farsi in quella giornata, con esseguirsi dall'Elefante ciò, che gli spetta, con quella puntualità, che lo potria fare qual si sia

huomo di sano, e maturo giudizio; tal che l'Elefante quando pare, che habbia inteso il luogo dove hà d'andare, senza cercare la via battuta, retamente per la più breve s'incamina, non havendo riguardo, nè à fiumi, nè à selve, nè à monti, ma persuadendosi molto bene di potere tutto superare, comincia il suo camino, e lo continua, superando ogni difficoltà, perche se s'incontra in qualche fiume, ò lo guazza, ò lo passa à nuoto; se gli s'attraversano molti boschi, spezza li rami, e svelle gli alberi con la tromba, altri ne taglia con un ferro ben affilato, ch'à questo effetto stà à guisa d'una falce nella parte anteriore del coperchio della Carrozza, co'l quale venendo l'occasione pigliando, e tirando prima li rami, con la tromba li taglia, e fende in modo tale, che si fà per tutto ampia strada, dando il guasto à qualsivoglia bosco per folto, e spesso, che sia; onde si conosce

molto bene, che fù l'Elefante, che vi passò, e fece la strada, e tutto ciò essequisce ubbidiente al Nayre con gran facilità, e con egual prestezza.

Di una sola cosa si risente quest'animale, la quale gli cagiona gran pena, e dolore, & è quando gli entrasse qualche spina, ò simil cosa sotto la pianta del piede, che l'hà sopramodo tenera, e delicata, che però và con molto riguardo, quando passa per luoghi pericolosi di tal'incontro. Mi trovai una volta in un viaggio di sette, e più Elefanti, che tutti andavano di conserva, quando sentij li Nayri, che avisarono ciascuno il suo, che guardasse bene, ove poneva li piedi, perche per lo spatio d'un miglio si doveva passare per certa arenaccia, entro la quale v'erano nascoste delle spine, à questo aviso chinarono il capo tutti gli Elefanti, & aprendo molto bene gli occhi, come quando si cerca una cosa picciola, che sia smar-

rita, andarono di piede in piede con molta attenzione per quel miglio sin tanto, che avvisati, che più non c'era che temere, alzarono il capo, seguendo il camino come prima. Arrivati la sera all'albergo, mandarono li Nayri gli Elefanti à pascolarsi in un bosco, senza levar loro la Carrozza di dosso, & interrogati da me, perche non la levassero, mi fù risposto, che si pascevano gli Elefanti di tronchi d'alberi, & acciò se li potessero tagliare con quel ferro, che dicessimo sopra à lor posta, era necessario lasciargli la Carrozza di sopra. Il giorno seguente arrivati ove non erano boschi, portò ciascun Nayro un fascio di tronchi assai grossi, e verdi al suo Elefante; mi trattenni con particolar gusto rimirandone uno, che con maggior leggiadria de gl'altri, pigliando con la tromba detti rami, co' denti della bocca gli scorzava, e poi se gli mangiava con tanta prestezza, e

gusto, come noi mangiariamo un fico, ò altro frutto; trovandomi poi il giorno appresso in conversazione con gli altri passeggeri, che eravamo da venti, dissi loro il contento, che havevo havuto in vedere la gentilezza di quell'Elefante in mangiarsi li tronchi; all'hora il Nayre per commandamento del Signore dell'Elefante, lo chiamò ad alta voce per il suo nome, che era Gnin, il quale stava alquanto in disparte, questo alzò subito il capo per dar orecchio à ciò, che se gli diceva. Ricordati, disse il Nayre, di quel Padre passeggero, che ti stette mirando hieri, quando mangiavi, piglia hora un troncone come quello, e vieni avanti di lui, come facesti hieri: non hebbe finito il Nayre di parlare, che mi viddi avanti l'Elefante con un tronco nella Promuscide, e sciegliendomi trà tutti, me lo mostra, lo pela, e se lo mangia, poi fatta una profonda riverenza, si partì quasi come ridendosi

con segni di festa, e d'allegrezza, restando io ammirato di vedere in un'animale capacità tale per conoscere, e fare quello, che se gli comanda. Non è però ubbidiente l'Elefante ad altri, che al Nayre, ò al suo Signore, e questi soli sopporta di vederseli salire sopra, & ogn'altro, che saglie, se l'Elefante se n'avvede, corre pericolo, che con la tromba, gettando in terra la Carrozza, non l'ammazzi; che però, quando alcuno deve salire, suole il Nayre coprirgli gli occhi con l'orecchie, che sono assai grandi, e difformi.

Se non obbedisce talvolta con quella prontezza, che deve, lo batte il Nayre, e lo castiga, con tal fierezza, e gagliardia, scaricandogli le bastonate in mezzo alla fronte, stando esso in piedi sopra il capo: & una volta trovandomi sopra di lui con molt'altri, lo battè il Nayre nel modo detto, & ad ogni bastonata, che gli dava, pareva, che do-

vessimo tutti precipitare; per ordinario sei, ò sette colpi se gli danno in mezo alla fronte, ma con tal vehemenza, che l'Elefante tutto trema, e nondimeno tutto sopporta con molta pazienza. In un sol caso non obedisce nè al Nayre, nè à chi si sia, & è quando all'improvviso se gli accende l'ardore della Concupiscenza; perche all'hora, come totalmente fuor di sè, non soffre alcuno, e con la tromba piglia la Carrozza con quelli, che vi stanno dentro, amazzando, fracassando, e buttando ogni cosa in pezzi: se n'avvede però per certi segni il Nayre un poco avanti, e smontando esso subito con tutti li passeggeri, lo scarica, levando anco la Carrozza, e lo lascia in disparte solo sin tanto, che gli sia passata quella furia, dopò la quale avvedutosi dell'errore, e quasi vergognandosi di se medesimo, à capo chino v' à ricevere le bastonate, che se gli hanno à dare, parendogli

d'haversele meritate.

Servivano altre volte gl'Elefanti molto nelle guerre, & erano formidabili quelli Esserciti, che uscivano in Campo con buone schiere di questi animali, ma da che li Portoghesi trovarono il modo di sparargli in faccia certe come lingue, e trombe di fuoco, sono più tosto di danno, che altro; poiche non potendo soffrire quelle faville accese, che gl'entrano per gli occhi, furiosamente si mettono in fuga disordinando li proprij esserciti, amazzando, e confondendo, quanto se gli para avanti.

L'Elefante domestico combatte con due soli animali, cioè con l'Elefante salvatico, e con Abada, con questo vonce, da quello ordinariamente è vinto; E l'Abada un'animale di fattezze mezane trà Bue, e Cavallo, grosso però come un'Elefante delli più piccoli, tutto coperto di squamme, come

di tante piastre armato, hà un solo corno in mezo la fronte diritto in forma di piramide, & hà li piedi, e l'unghia simile à quelli del Bue. Ritrovandomi io in Nuocmon Città della Provincia di Pullucambì, uscì una volta il Governatore à caccia d'un'Abada, che stava in un bosco vicino alla nostra habitatione: questi conduceva seco più di cent'huomini parte à piedi, parte à cavallo con otto, ò dieci Elefanti. Uscì l'Abada dal bosco, & alla vista di tanti nemici, non solo non diede segno di temere, ma con grandissima bravura si fece incontro à tutti, che si divisero facendo ala, e correndo l'Abada per il mezo, arrivò alla retroguardia, ove stava il Governatore, il quale stava aspettandola per amazzarla sopra l'Elefante, che procurò di pigliarla con la tromba, mà per l'agilità, e salti, che faceva, non fù mai possibile, anzi che si sforzava essa di ferire l'Elefante con il suo corno; il Gover-

natore sapendo benissimo, che non poteva ricevere nocumento alcuno per la difesa delle squamme, se non si colpiva nel fianco, aspettò, che con un salto scoprisse il luogo disarmato, e con destrezza lanciando un dardo la passò da parte à parte, con applauso, & allegrezza grande di tutta quella moltitudine, che senza aspettar'altro, nel medesimo luogo vi ragunarono sopra una gran catasta di legna, e dando fuoco, mentre s'abbruciavano quelle squamme, e tutta intiera s'arrostiva, essi gli ballavano, e saltavano attorno, tagliando pezzi di carne di mano in mano, che si andava cocendo, e se la mangiavano: dell'interiora poi, cioè del cuore, fegato, e del cervello ne fecero un piatto più regalato, e lo donarono al Governatore, il quale se ne stava da un luogo eminente, pigliandosi spasso, e piacere in rimirar quei giuochi; Io che là mi trovai, ottenni

dal Signor Governatore l'unghie, le quali si tiene, che habbiano le medesme proprietà, & virtù, che l'unghie della gran Bestia, come parimente il Cor-
no è ottimo contra veleno, simile à quello dell'Unicorno.

CAP. QUINTO. – *Delle qualità, conditioni, costumi de' Cocincini, del loro modo di vivere, vestire, e medicarsi.*

Sono li Cocincinesi di colore simili alli Cinesi, cioè olivastri, parlando di quelli, che stanno più vicini alle marine, perche li più mediterranei sino al Tonchin sono bianchi come gli Europei; nelle fattezze del volto si rassomigliano pure alli Cinesi di naso piatto, occhi piccoli, ma di statura mediocre, cioè nè così piccoli come li Giapponesi, nè così alti come li Cinesi: ma di questi, e di quelli più robusti, e gagliardi, e d'animo, e di valore so-

no superiori alli Cinesi: sono però da Giapponesi in una cosa vinti, & è nel disprezzo della vita nell'occasioni de' pericoli, e de' contrasti, della quale il Giapponese non nè fà caso, nulla temendo della morte.

E di sua natura il Cocincino il più affabile, e cortese nel suo trattare di tutte le nationi dell'Oriente, e se bene si preghi per una parte molto del valore, si reputa per l'altra à grand'infamia il lasciarsi trasportare dall'ira; e dove tutte l'altre nationi Orientali, reputando gli Europei per gente profana, naturalmente gl'hanno in abominatione, che però quando entriamo di nuovo in qualche loro terra, tutti si danno à fuggire; nella Cocincina però avviene tutto il contrario, s'accostano à gara l'uno dell'altro, ci fanno mille interrogations, c'invitano à mangiare seco, & usano in somma ogni sorte di cortesia con domestichezza, e civiltà

grande; così successe à me, & a' Compagni la prima volta, ch'entrammo; che ci pareva à punto di stare trà amici, e di molto tempo conosciuti: E questa è una gran dispositione per facilitar' à ministri di Christo la predicatione del santo Evangelio.

Da questa loro naturale piacevolezza, e facilità di costumi ne viene parimente in conseguenza una grande unione d'animi frà di loro, trattandosi tutti tanto familiarmente, come se fussero fratelli, e d'una medesima casa, ancorche non si siano più ne veduti, ne conosciuti, e saria reputata gran villania, che mangiando uno qual si sia cosa, benche poca, non la ripartisse con tutti li circostanti, dandone à ciascheduno il suo bocconcino. Sono anco per naturale istinto benefici, e liberali con li poveri, a' quali hanno per costume di non negar giamai l'elemosina, che dimandano, & il

negarla saria stimato gran mancamento, come se di giustitia fossero tenuti à darla. Quindi è, che essendosi una volta salvati da un naufragio alcuni stranieri in un porto della Cocincina, e non sapendo la lingua, per poter chiedere li loro bisogni, con haver imparata questa sola parola Doij, che significa hò fame, al comparir di gente straniera alle porte delle loro case, che gridavano Doij, come se si dolessero di ritrovarsi nelle maggiori calamità del mondo, ogn'uno à gara mosso da compassione li porgeva cose da mangiare, la onde in breve radunarono tanta robba, che sendogli poi data per ordine Regio una nave, per commodità di ritornare alle patrie loro; affettionatisi à quel paese, ove s'è liberalmente, senza travagliare, trovavano chi gli somministrava il necessario per mantenersi, niuno si voleva partire; Onde fù necessario ch'il Capitano della nave à forza di buo-

ne bastonate, e coltellate gli facesse imbarcare, come si fece caricandosi la nave del Riso, c'havevano costoro raccolto, solo con andar gridando, hò fame.

Mà quanto sono li Cocincini pronti, e liberali in dare altre tanto, e più sono facili, & inclinati al chiedere tutto ciò, che vedono, che però non così tosto hanno dato d'occhio à cosa, c'habbi niente del nuovo, e curioso, che dicono, Scin mocaij, che vuol dire, datemi una di queste cose, & è scortesia così grande il negarla, ancorche sia cosa rara, unica, e pretiosa, che chi lo facesse saria appò di tutti reputato un Villano; si che, ò è necessario nasconder, ò star preparato per donare ciò, che si mostra. Un Mercante Portoghese non soffrendo, come poco avvezzo, questo costume tanto insolito, una volta si risolse, già che ogn'uno gli chiedeva ciò, che gli vedeva, di

far'anch'esso il medesimo con loro, s'accostò dunque alla barca d'un'povero pescatore, e mettendo la mano ad una gran cesta piena di pesci in lingua del paese gli disse, Scin mocaij, non replicò il buon'huomo, e subito gli diede tutta la cesta come stava, acciò se la portasse, come fece, alla sua casa, non senza stupore, & meraviglia della liberalità de' Cocincini, se bene mosso à compassione del povero pescatore, gli sborsò poi il prezzo, che poteva valere.

Li termini di creanze, cortesie, & civiltà, che usano li Cocincini sono poco più, ò manco li medesimi de' Cinesi, con gran riguardo sempre delli Superiori con gl'inferiori, e de gl'uguali frà di loro, con tutti quelli puntigli, & minutezze, che sappiamo esser proprie de' Cinesi in questo genere, e specialmente nel rispetto, che portano à più antichi, preferendo l'età più grave di qual si sia grado

in ogni cosa, e dandogli tutte le preeminenze sopra li giovani; che però venendo molte volte alcuni di quelli Signori à visitarci in casa nostra, ancorche avvisti dall'interprete, ch'un Padre, che vi era più vecchio de gl'altri, non era esso il Superiore nostro, essi ad ogni modo non mai si lasciarono indurre à riverir'il giovane Superiore, prima del vecchio. In ogni casa, per povera ch'ella sia, usano li Cocincini trè maniere di sedere; la prima, che è l'infima si fà sopra una stuoia stesa nel pavimento, & in questo modo sedono le persone, che sono della medesima qualità, come à dire, tutti quelli d'una stessa famiglia: la seconda, sopra una predella pur ricoperta con una stuoia molto fina, e delicata, nella quale sedono le persone più gravi; la terza sopra un strato alto trè palmi dal suolo in forma di letto, & in questo sedono solo li Governatori, e Signori del luogo, ò

persone dedicate al culto divino, e così vi fanno sempre sedere li Padri nostri.

Da questa natural piacevolezza, & gentilezza de' Cocincini nasce la stima, che fanno de' forestieri, à quali permettono, che vivano ciascuno secondo la sua propria legge, e che vestino, come loro piace, anzi che lodano li loro costumi, & ammirano le loro dottrine anteponevole con molta schiettezza alle proprie, tutto al contrario de' Cinesi, che tutto presumono della patria, costumi, e dottrine sue.

Quanto al vestire, già habbiamo detto di sopra, che nella Cocincina vi è uso grande di portar seta, solo resta di parlare della forma de gl'habiti. E per incominciar dalle Donne, dico, che mi pare la più modesta portatura di tutta l'India, poiche ne anco ne' sommi caldi sopportano le Cocincine parte alcuna del corpo discoperta. Usano cinque,

o sei vesti l'una sopra l'altra, e queste tutte di differenti colori, la prima scende sino à terra, e la strascinano con tal gravità, decoro, e maestà, che ne pur appare la punta del piede: viene la seconda un mezo palmo più corta della prima, poi la terza più corta delle seconda; e così di mano in mano; di modo, che tutti li colori si scuoprono con la loro varietà, e questo è il vestire delle Donne dalla cintola in giù, perche al petto usano certi busti fatti à scacchi tutti variati di colori; portano poi sopra un velo, ma tanto fino, e sottile, che se bene con esso si coprono, tutto però traspare, rappresentando tutta questa compositura, con modesta sì, ma con altre tanto leggiadra gravità una fiorita, e gratiosa primavera. Portano li capelli sciolti, & ondegianti per le spalle così lunghi, che scendono sino terra, e quanto sono più lunghi, tanto sono stimati più belli; in capo portano

una capellina larga tanto, che vi nascondono sotto la faccia tutta, non potendo stendere la vista più che trè, ò quattro passi avanti, e sono dette capelline inteste di seta, & oro, secondo il grado delle persone; ne hanno le Donne altro obbligo di cortesia, quando sono incontrate per rendere il saluto, che d'alzar la capellina tanto, quanto basta esser vista in faccia. Gl'huomini poi in vece de' calzoni usano fasciarsi con una pezza intiera di drappo sopravestendosi essi pure cinque, o sei abiti lunghi e larghi tutti di seta finissima, e delicatissima di differenti colori, con maniche larghe come sariano quelli de' Padri di S. Benedetto, e queste vesti dalla cintola à basso sono tutte all'intorno tagliate, e trinciate in belle striscie, sì che caminando la persona, fà vaga pompa di tutti quei colori confusi insieme; che se spira qualche venticello, che l'inalzi, e le sollevi, sembrano à

punto tanti Pavoni con l'occhiute penne spiegate in gratioso giro.

Nodriscono li capelli all'usanza delle loro femine lasciandoli crescere sino alle calcagne, & essi pure portano le loro capelline; non mai si tagliano la barba quelli, che l'hanno, che sono rari; conformandosi in questo con li Cinesi; si come anche in lasciarsi crescere l'unghie delle mani, quali li nobili non tagliano mai; servendo loro come per carattere, e distintivo dalli plebei, e da mecanici, che per l'uso continuo delle loro arti l'hanno sempre corte; dove li Cavalieri l'hanno così lunghe, che non ponno stringere con la mano cosa alcuna sottile; ne ponno in questa parte approvare l'uso nostro di tagliarsi li capelli, e l'unghie, parendo loro, che siano date dalla natura per ornamento della persona; anzi, che parlandosi una volta delli capelli, ci fecero certa obiettione, alla

quale subito nel principio non fù così facile il fodisfare; poiche dicevano essi, se il Salvatore del mondo, à cui voi fate professione di conformarvi nell'attioni vostre, portava li capelli lunghi, con la zazzara alla Nazzarena, come voi medesimi affermate, e ce lo mostrate nelle pittue, perche non fate voi anche l'istesso? aggiungendo, che con haver'il Redentore usato zazzara, ci si dava à di vedere, che questo era costume migliore, se bene al fine restarono contenti, con dirli, che l'imitatione non consisteva nel vestito.

Li scholari, e li Dottori vestono alquanto più gravemente, senza tanti colori, e strisce; anzi che con una Toga di Damasco nero coprono tutte l'altre, usano di più una come stola al collo, e manipolo di seta alle braccia di colore ceruleo, coprendosi per ordinario il capo con certe berette à foggia di mitre Pontificie.

Portano poi nella mano così huomini, come Donne un ventaglio, più per ornamento, che per altro, simile assai a quelli ch'usano le matrone in Europa; Nelli lutti, ove noi Europei vestiamo di nero, essi costumano di color bianco. E quando salutano, mai si scoprono il capo, sendo ciò stimato atto di scortesia, nel che pure sono conformi con li Cinesi, appò li quali è stimata tal'attione tanto disdicevole, & irreverente, che per condescendere in questo al loro sentimento, fù necessario, che li Padri della Compagnia impetrassero dalla Santità di Paolo Quinto facoltà di poter in quelle parti celebrare il santo Sacrificio della Messa à capo coperto. Non usano finalmente li Cocincini nè calzette, nè scarpe, difendendo al più la pianta de' piedi con una suola di corame rilegata, & affibbiata con certi bottoni, & fiocchi di seta trà le dita à guisa de' sandali, non hanno

tampoco per indecenza l'andar del tutto scalzi, e se bene caminando à questo modo, ò calzati, ò scalzi facilmente s'imbrattano, non se ne curano; tenendosi però in tutte le case avanti la porta della sala maggiore, una pila d'acqua netta, nella quale si lavano li piedi lasciando quivi quelle sue suole chi le usa, per repigliarsele nel partire, non potendosi trà tanto imbrattare per essere li pavimenti tutti coperti di stuoie

Li padri nostri in quelle parti, già che non sono li Cocincini tanto affettionati alle cose proprie, che sprezzino le straniere, come li Cinesi, non hanno occasione di mutar forma di vestire; che però poco differiscono dal comune dell'India tutta; Vestono una sottana di bombace sottile, che chiamano Ehingon per ordinario di color azurro, senza mantello, ne altra sopraveste; non usano però scarpe, ne all'usanza di Europa, ne all'usanza loro, quelle

non le ponno havere, perche non c'è, chi le sappia fare, queste non le ponno soffrire, per il dolore che cagiona à chi non è avezzo à portare le dita delli piedi aperte, e lontane l'uno dall'altro per causa delli bottoni, con che s'affibbiano, che però per minor male eleggono d'andare del tutto scalzi con esporsi quasi a continui dolori di ventre, massime nelli principij, per l'humidità della terra, e per non esserci costumati: vero è, che in poco tempo la natura se c'adusa, e s'indurisce in modo la pelle, che non si sente più travaglio alcuno, ancorche si camini per pietre, e trà le spine, & io per l'uso d'andare scalzo, quando ritornai à Macao, già non potevo più soffrire le scarpe, che mi parevano gravi, e che m'ingombrassero il piede.

Il cibo de' Cocincini consiste principalmente nel Riso, & è cosa maravigliosa, che abbondando il paese tutto di carne, d'ucellami, di pesci, e frutti

di tante sorti, ad ogni modo quando mangiano, la prima cosa s'empiono di Riso, e poi vanno, come per cerimonia, assaggiando le altre cose; si che maggior capitale fanno essi del Riso, che noi del pane, e per non infastidirsene lo mangiano schietto, senza condimento alcuno, nè d'oglio, nè di butiro, nè di sale, nè di zuccaro, ma cotto in acqua semplice, e tanta solo, quanto basti, perche non s'attacchi alla pignatta, ò non s'arrostiscchi, che però restano li grani intieri solo alquanto ammoliti, & inhumiditi. Da questa medesima ragione di non esser il Riso condito, ne nasce anche il digerirsi facilmente; la onde chi vive di Riso, come si fà nell'Oriente, si avezza à mangiarlo per lo meno quattro volte il giorno, & in molta quantità per supplire al bisogno della natura. Mangiano li Cocincini sedendo in terra con li piedi incrocicchiati, con una tavola rotonda avanti, alta

quanto basti per arrivare al petto, ben tornita, & incorniciata, ovvero anche inargentata, ò indorata secondo la qualità, e possibilità delle persone; questa non è molto larga, sendovi costume, che ogn'uno habbi la sua, di modo, che in un banchetto quanti sono li convitati, tante tavole s'apparecchiano, & il simile s'osserva anco nel mangiare privato, se non che talvolta ad una medesima tavola si accomodano marito, e moglie, padre, e figlio: non usano essi ne coltelli, ne forcine, di quelli non ne hanno bisogno, venendo il tutto in tavola trinciato minutamente dalla Cucina, à queste suppliscono con due legnetti politi posti trà le dita, con li quali gentilmente, e con prestezza maravigliosa pigliano qual si sia cosa, che però ne anche hanno bisogno di tovaglioli non imbrattandosi essi mai le mani, mentre con esse non toccano cosa alcuna.

Li Conviti sono frà li convicini molto frequenti, nelli quali si danno vivande molto diverse da quelle, che communemente habbiamo detto sin'hora, che sogliono mangiare, poiche del Riso non se ne fà caso, supponendosi ch'ogn'uno n'abbia nella sua casa, e per povero che sia, chi convita non sodisfà al debito se ogni convitato non ritrova la sua mensa almeno con cento piatti, e perche sogliono invitare tutti gli amici, parenti, e vicini, non si fà mai banchetto, che non vi concorrano trenta, quaranta, cinquanta, & alle volte cento, & anco ducento persone; & io mi trovai una volta ad un solennissimo, nel quale mangiarono non meno di duemilla, che però è necessario, che si faccino questi banchetti alla campagna, acciò vi sia luogo capace per tante tavole. Ne deve parer ad alcuno strano, che sendo le tavole, come habbiamo detto, asai picciole, ad ogni

modo si apparecchino con cento piatti per lo meno; poiche con un maraviglioso artificio in queste occasioni intessono sopra la tavola un Castello di Cannemele, sopra del quale con bella disposizione riportano li detti piatti, e questi bisogna che contenghino tutta quella varietà di cibi, che il paese produce, sì di carne, come di pesce, sì di quadrupedi, come di volatili, sì d'animali domestici, come selvaggi, con tutte le sorti de' frutti, che in quel tempo si ritrovano, altrimenti per una, che ne mancasse, saria tacciato il Convitante di mancamento grave, ne gli dariano il nome di Banchetto. Mangiano prima li Signori convitati, li quali sono serviti dalli loro servitori di più rispetto: dopo che li Padroni hanno gustato di ciò, che loro più piace, entrano li medesimi servitori più onorati al luogo loro, e mangiano, serviti da altri di men rispetto; questi poi succedendo fanno

anch'essi la parte loro, e perche non bastano per dar fine à sì grande apparecchiamento, e secondo il costume, tutti li piatti s'hanno à votare, satolli, che sono questi, vengono li più infimi servitori di ogni Signore, quali non solo mangiano gli avanzi, ma in certe bisaccie portate à quest'effetto, rimettono tutti li rimasugli, e se li portano alle loro case, compartendoli poi con festa, & allegrezza alli ragazzi, & altra gente bassa, e così si termina il tutto.

Manca la Cocincina di Uva, che però per bere in vece di vino, usano un lambiccato di Riso, c'ha sapore come d'acqua vita, alla quale è anco simile nel colore, e nell'acrimonia, spirito, & vivacità, e ne hanno in tant'abondanza, che tutti ne bevono communemente quanto ne vogliono, e se ne imbricano non meno, che trà noi co'l vino; le persone però più di rispetto sogliono temperare

questa bevanda con un'altro vino destillato, che si cava dal Calambà, che gli comunica un'odore molto soave, e fanno una lega pretiosa.

Trà'l giorno costumano bere cert'acqua ben calda, nella quale vi si cuoce la radice d'un'herba, che chiamano Chià, dalla quale denominano la bevanda stessa, ch'è cordiale assai, & aiuta non poco per distaccar gli humori dallo stomaco, e per facilitare la digestione; simile bevanda usano li Giapponesi, e li Cinesi, se non che nella Cina in luogo della radice vi cuocono le foglie dell'istesso arbore, e nel Giappone una certa polvere fatta di certe foglie, ma gl'effetti sono li medesimi, e tutto si chiama Chià.

In così gran copia però de cibi, & in tanta abbondanza de' mantenimenti, è cosa incredibile, quanto noi altri Europei patiamo di fame, e di sete, non tanto per mancamento di robba, quanto

per non essere avezzi à simili nodrimenti, risentendosi grandemente la natura di restar'in un subito priva di pane, e vino, & il medesimo credo io succedereia alli Cocincini, se venissero in Europa, ove dovessero restar privi dell'ordinario loro sostegno del Riso, ancor che havessero d'altra esquisita vivanda in abbondanza. Ne lascierò à questo proposito di riferire ciò, che ne successe con un Governatore della Cocincina, fù questo come nostro amorevole da noi invitato a mangiare in casa nostra, e per segno di cordialità maggiore procurassimo di mettergli in ordine varie vivande preparate al modo Europeo; si pose à tavola, & aspettando noi, ch'egli gradisce la buona volontà nostra, la lodasse, e ce ne ringratiasse per la novità, sendogli fatto il tutto con molto travaglio; assaggiate che l'ebbe tutte ad una, ad una, non ci fù verso, che ne potesse man-

giare, quantunque per cortesia si facesse ogni sforzo, e fù necessario apprestare altre vivande al costume del Paese al meglio che si potè, de' quali poi mangiò, con molto gusto, e contento così suo, come nostro; Non lascia però la Divina provvidenza di sollevare in mille maniere à servi suoi il peso, che portano per la predicatione del suo santo Evangelo, non gli mancando modi di contracambiare anch'in questa vita tutto ciò, che per amor suo si patisce; anzi che succede in questo de' cibi, à punto come sopra si disse dell'andar scalzi, che à poco à poco la natura si v'è avvezzando, & arriva ad accomodarsi in guisa all'usanze de' paesi, che gli pare più strano, quando gli conviene tornare alle sue antiche, come successe pur'à me, che ritornato di là altro non appetivo, che il Riso della Cocincina, del quale più che d'altra cosa mi pareva restare con-

tento.

Quanto à i Medici, e modo di medicare devo dire, che vi è abbondanza di Medici non solo Portoghesi, ma nativi del medesimo paese, e si prova per esperienza bene spesso, che varie infirmità, alle quali i Medici Europei per ordinario non trovano rimedio, i Medici del paese facilmente li sanano. Talvolta occorre, che doppo, che i Medici hanno dato per ispedito un'infermo, si chiama alcuno de medici del paese, e questo lo risana.

Sogliono i Medici del paese tener questa maniera di curare: gionti che sono al letto dell'Infermo, si fermano alquanto per riposarsi dal moto, che hanno fatto in venire; dapoi toccano il polso per lungo spatio di tempo con grandissima attentione, e consideratione; e poi sogliono dire voi havete il tal male, e se il male non è curabile, sinceramente dicono, io non hò medicina per questo

male; il che è segno, che l'infermo è mortale: se conoscono il mal curabile, dicono, io hò medicina di poterlo sanare, & in tanti giorni io vi liberarò dal male; e fanno il patto del prezzo, che se gli deve dare, se rende la sanità all'infermo, e s'accordano à maggior, ò minor prezzo, secondo che convengono trà di loro, e tal volta si fà anco stromento publico del prezzo trà di loro convenuto. Dopo questo il Medico stesso compone la medicina, non volendo valersi dell'opera de' speciali, (che per questo non vi sono) e ciò fanno per non manifestare il secreto de' remedij, che adoperano, e perche non si fidano, che altri sia per porvi gl'ingredienti, che essi prescrivono. Se l'infermo guarisce nel tempo prefisso, come ordinariamente accade, l'infermo paga il prezzo convenuto: se non guarisce, il Medico perde l'opera, e la medicina.

Le Medicine poi, che essi danno, non sono come le nostre, che cagionano nausea, e rilassano il ventre, ma sono gustose come i brodi, e nutriscono ancora senza prender'altro cibo, onde più volte il dì ne daranno all'infermo, come noi diamo varie scudelle di brodo ogni tant'hore: e queste non alterano la natura, ma solo aiutano la consueta operatione naturale, disseccando gl'humori peccanti senza travaglio dell'infermo.

Occorse un caso degno d'esser quì posto; s'amalò un Portoghese, il quale chiamò li Medici d'Europa, e doppo fatte le cure, lo diedero per spedito: partiti questi, fù chiamato un Medico del paese, il quale promise di sanarlo in tanti giorni, con ordinarli severamente, che nel tempo, ch'egli lo medicava, si guardasse dal commercio con donne sotto pena, che saria morto infallibilmente, nè haverebbe potuto scamparlo dalla morte la

virtù della sua medicina: fecero il patto del prezzo, & il Medico promise di renderlo sano nel termine di 30. giorni. Pigliò l'infermo le medicine prescritte, & in pochi giorni si ritrovò tanto ben ri-havuto, che non hebbe paura di trasgredire l'ordine del Medico, il quale visitando l'infermo, dalla mutatione del polso s'accorse della incontinenza dell'amalato, e gli disse, che s'apparechiasse à morire, perche non v'era più rimedio per lui; ma che li pagasse i suoi quattrini, perche se moriva la colpa non era sua: fù posta la lite in giudicio, e fù condannato l'infermo à pagar il medico, e l'infermo se ne morì.

Vi è anco l'uso di cavare il sangue dalle vene, ma non se ne cava in tanta copia come in Europa, nè con lancetta di ferro, ma hanno essi varie penne d'ocha, e dentro queste accommodano alcuni pezzetti di porcellana fina acuti, e formati co-

me denti di sega, maggiori, e minori di varie sorti, quando hanno da cavare il sangue conforme alla grandezza della vena applicano sopra una di queste penne proportionate, e danno un buffetto col dito sopra, aprono la vena, entrando la porcellana solo quanto basta; e quello che è più mirabile, cavato che è il sangue, non usano ne fascia, ne altra ligatura per stagnarlo, ma col dito grosso alquanto bagnato con lo sputo calcano l'apertura della vena, e ritornando la carne nel luogo, ove era aperta, resta il sangue stagnato senza più uscire, il che penso io avenga dal modo d'aprire, e serrar la vena con quella porcellana addentata, che perciò si riunisce più facilmente la vena.

Vi sono anche Cirugici, li quali hanno mirabili secreti, de' quali ne porrò quì due casi, uno nella persona mia, e l'altro in un Fratello nostro mio

Compagno. Cadendo io da un luogo molto alto, e battendo il petto in un cantone d'una pietra, subito cominciai a buttar sangue dalla bocca, e restai anco ferito nel petto di fuori via; facemmo noi altri alcuni remedij alla nostra usanza Europea, ma senza giovamento. Venne un Cirurgico del paese, e pigliò quantità di cert'herba simile alla mercorella, e facendone un'impiaastro me lo pose sopra il petto, dopoi fece bollire di quell'herba con acqua, per bevanda, e di più mi faceva mangiar cruda della medesima herba, e trà pochi giorni mi sanò perfettamente. Per farne io nuova esperienza, feci rompere una gamba d'una gallina in più parti, e facendone un'impiaastro al medesimo modo di quest'herba, lo feci legar sopra la rottura della gamba, & in pochi giorni restò reintegrata, e sana.

Morsicò uno Scorpione nel collo ad un nostro

Fratello mio Compagno, e la morsicatura dello Scorpione in quel Regno è mortale: subito se li gonfiò tutta la gola, e stavamo per dargli l'Estrema ontione, fù chiamato un Cirugico, il quale subito pose à cuocere una pignatta di Riso nell'acqua semplice, e poi mettendo la pignatta à i piedi del fratello lo coprì intorno con panni, e con la pignatta sotto essi, à fine, che il vapore non potesse uscir fuori; subito che il vapore, e fumo caldo del Riso arrivò al luogo della morsicatura, si sentì il Fratello cessare il dolore, e si sgonfiò la gola, e restò sano, come se non avesse havuto male nessuno.

Molte altre cose quì si potrebbero aggiungere, ma dirò solo, che i medicamenti in quelle parti sono di molto maggior virtù, che quando arrivano in queste nostre; & in particolare io posso dire, che portai meco in barile il Reobarbaro, che ivi era

perfettissimo, e quando gionsi in Europa, havendo fatto doi anni di viaggio, aprendolo lo trovai tanto mutato, che io stesso non lo conoscevo: si che notabilmente perdono della virtù loro, essendo portati da quei paesi nelle parti nostre.

CAP. SESTO. – *Del governo politico, e civile delli Cocincinesi.*

Dirò in ristretto quanto basti per via d'informazione succinta, perche se di tutto s'havesse à parlare, saria cosa e troppo lunga, e lontana molto dall'intento di questa mia breve relatione. In generale è il governo di Cocincinesi mezano trà quello del Giappone, e della Cina, perche ove li Giapponesi non stimano tanto le lettere, quanto l'armi; e da' Cinesi per il contrario tutto si attribuisce all'eminenza delle scienze, non facendosi molto caso dell'armi; Li Cocincinesi non scostan-

dosi da gl'uni; ne in tutto aderendo à gl'altri, promuovono ne' suoi popoli ugualmente e l'armi, e le scienze conforme all'occasioni, premiando, & inalzando a' gradi, e dignità sublimi, hor il Dottore, hor il Soldato, preferendo, e posponendo hor questo, hor quello, come gli torna meglio.

Si trovano nella Cocincina molte Università, nelle quali ci sono Lettori, Scuole, e promotioni à gradi per via di esami nella medesima maniera, che nella Cina, insegnandosi le medesime facoltà, e valendosi de' medesimi libri, & autori, cioè del Zinfu, ò Confus, come li chiamano li Portoghesi, autore di sì profonda dottrina, e di tanta stima, & auttorità appò di loro, quanto trà di noi Aristotile, di cui è anco più antico; sono questi libri loro pieni d'eruditioni, d'histoire, di sentenze gravi, di Adagij, e cose simili appartenenti tutti al vivere civile, come sariano trà noi Seneca, Cato-

ne, e Tullio, e spendono molti anni per imparare la proprietà delle frasi, parole, caratteri, e gieroglifici; con li quali sono scritti; quello però, di che fanno più capitale, e stima maggiore, è la Filosofia morale, Ethica, Economica, e Politica; Et è gratiosa cosa vederli, e sentirli quando studiano nelle loro sale, leggendo, e recitando le loro letitioni in voce alta in forma di canto, il che fanno per habituarli, e dare à ciascheduna parola gl'accenti suoi proprij, che sono molti, e con li quali significano molte cose, e molto diverse; la onde per potere parlare con loro, pare, che sia necessario sapere li principij della musica, e del contrapunto.

La lingua però, che ordinariamente parlano, è differente assai da quella, con la quale insegnano, e leggono nelli studij, e nella quale sono scritti li loro libri, come trà noi ancora altra è la lingua,

che chiamiamo volgare, che serve à tutti, altra la latina, che ordinariamente serve per li studij, e nelle scuole; nel che sono differenti dalli Cinesi, che se sono letterati, ò nobili, usano sempre una medesima lingua, che essi chiamano de' Mandarini, cioè de' Dottori, Giudici, Governatori: e li Caratteri, che usano sì per scrivere, come per stampare detti libri, passano il numero di ottantamilla, tutti l'uno dall'altro differenti, che per questa ragione spendono li Padri della Compagnia otto, & anco dieci anni nello studio de' libri Cinesi, prima, che se ne possino far padroni, & uscire à trattare con loro; Ma li Cocincinesi hanno ridotto à non più di tre milla li Caratteri, de' quali ordinariamente si servono, e sono questi bastanti per dichiararsi nelli suoi discorsi, lettere, suppliche, memoriali, e cose simili non attinenti a' libri di stampa; perche questi di necessità devono esse-

re composti con Caratteri Cinesi. Più ingegnosi sono anche stati li Giapponesi, li quali, benche in tutto quel che concerne libri ò scritti, ò stampati, si conformino anch'essi con li Cinesi; ad ogni modo per l'altre facende ordinarie hanno inventate quarant'otto lettere, con la combinazione delle quali esprimono, e dichiarano ciò che vogliono, non meno di quello facciamo noi con il nostro A, b, c, sono con tutto ciò in tanta stima anco nel Giappone li Caratteri Cinesi, che queste quarant'otto lettere non ostante la commodità, che apportano per la facilità dell'espressione de' concetti; in paragone di quelle sono vilipese, tanto che per disprezzo le chiamano lettere di Donna.

Fù quest'ingegnoso ritrovamento della Stampa prima, che in Europa praticato nella Cina, e Cocincina, se bene non con tanta perfettione, po-

sciacche non compongono essi lettera con lettera, ò carattere con carattere, ma con un puntarolo, scalpello, ò bolino intagliano, & incavano in una tavola li caratteri conforme vogliono siano espressi nel libro, e sopra questa tavola così intagliata, & incavata si stende la carta, e vi si preme il torchio, nella maniera, che si costuma anche in Europa, quando si stampa con lamina, ò cosa simile.

Oltre a' sudetti libri di dottrine morali, ne hanno altri continenti trattati di cose da loro stimate sagre, come saria della creatione, e principio del mondo, dell'Anime ragionevoli, de' Demonij, de gl'Idoli, e delle varie loro sette: chiamansi questi libri Sayc, Kim, à differenza de gli altri profani, che si chiamano Sayc, Chiu. Delle dottrine de' sacri ne tratteremo nella seconda parte di questa Relatione ove ciò cadrà più à proposito.

Il parlare de' Cocincinesi, benché sia simile à quello de' Cinesi in una particolarità, usando così questi, come quelli parole tutte monosillabe proferite, e pronunziate con varietà de' toni, & accenti; con tutto ciò nel materiale istesso delle parole differiscono totalmente, sendo in oltre il Cocincinese più copioso, & abbondante de' vocali, e però più dolce, e più soave; più ricco d'accenti, e toni, e però più melodico, e consonante. Per chi naturalmente ha orecchio musico, per capire la varietà de' toni, & accenti, è la Cocincina la più facile lingua d'ogni altra al mio parere; poichè questa non hà varietà alcuna nè di coniugationi de' verbi; nè di declinationi de' nomi, ma con una sola voce, ò vocabolo, aggiuntovi un'avverbio, ò pronome significa tempo presente, ò preterito, e futuro, il numero d'uno, e delli più, & in somma supplisce à tutti li modi, à tutti li tempi, à tutte le persone, &

alla diversità così de' numeri, come de' casi; e per darne un'esempio, questa voce Havere, che in lingua Cocincina si dice Co, senza altra variatione, che d'aggiungervi il pronome significa ciò, che diremmo. Io haver, tu haver, quel haver, esprimendo co'l nome della persona quello, che noi sogliamo diversificare con mutare la terminatione, dicendo, io hò, tù hai, quello hà: nella medesima maniera per supplire la diversità de' tempi, diciamo per il presente io adesso haver, per il preterito, io già haver, per il futuro, io dopò, ò nell'avenire avere, e così di mano in mano, senza mai variare il Co, dal che si vede con quanta facilità si possi imparare questa lingua; come successe à me, che in sei mesi ne seppi tanto, che potevo e trattare, & anche sentire le loro Confessioni, quantunque non così perfettamente; perche à farsene ben padrone vi vogliono per lo

meno quattr'anni continuati.

Ma ripigliando il filo della narratione, dicevo, che non solo li Cocincini hanno per costume di far conto de' letterati remunerando l'eccellenza loro con gradi di dignità, & officij, e con assegnamenti di buone entrate, ma che ancora facevano molto conto del valor dell'armi, nel che però si procede da questi Popoli differentemente da quello si suole trà di noi, perche in vece d'assegnar a' Capitani prodi, & valorosi per premio del loro valore una Terra, un Contado, un Marchesato, se gli assegnano tante persone, e tanto numero determinato de' Vassalli del medesimo Rè, li quali in qual si sia parte del Regno, che vivono, sono tenuti di riconoscere per suo Signore quello, à cui dal Rè sono stati assegnati, con obbligo di servirlo in tutte l'occasioni con l'armi, e di corrispondergli tutti quelli diritti, che prima pagavano

al Rè medesimo, e così ove noi diciamo, il tale è Signore, Conte, ò Marchese di tal luogo, dicono essi, quest'è persona di cinquecento, quello di mille huomini, à questi hà il Rè accresciuto altri mille, à quello due milla; avvantaggiandosi in questo modo nelle loro grandezze, dignità, ricchezze, e commodi, con acquistarsi molti Vassalli nuovi. Delle guerre di questo Regno ne parleremo nel capitolo seguente.

Resta hora, che tocchiamo alcuna cosa più degna di sapersi del governo Civile. Primieramente governano più presto more belli, che per via de' Giudici, Notari, e Procuratori con li loro processi, supplendo à tutto questo li Vicerè, e Governatori delle provincie, li quali ogni giorno danno audienza publica per lo spatio di quattr'hore al giorno in un'Atrio capacissimo dentro il proprio palazzo, due hore la mattina, e due doppo desinare; à

questi concorrono tutti li pretendenti con le loro pretensioni, e querele, e standosene il Vicerè, ò Governatore ad un Balcone alto sente ciascuno per ordine, e perche sono per ordinario questi Governatori di buon giudizio, intelligenti, e ben sperimentati, con certe interrogationi, e molto più dal commune sentimento de' circostanti, che si raccoglie da certi loro applausi, che fanno ò al reo, ò all'accusatore, facilmente accertano la verità del negotio, & incontinente senz'altra dilatione in voce alta pronuntiano la sentenza, che subito s'esseguisce senza dare luogo à repliche, ne appellationi, ò sia di morte, ò sia di bando, ò di frusta, ò pecuniaria; castigandosi il delitto di ciascheduno con la pena tassata dalle proprie leggi.

Li delitti, de' quali ordinariamente s'accusano, e che severamente si castigano, sono molti, ma in particolare con molto rigore si procede contro li

falsarij, contro li ladri, & adulteri, li primi convinti d'haver'in giudicio opposto il falso ad alcuno, irremisibilmente sono condannati, come se havesse-
ro essi fatto il delitto, di cui accusavano l'altro; e se il delitto opposto meritava pena di morte, à morte sono essi sententiati; & veramente l'esperienza dimostra, esser questo modo di giudicare molto efficace per cavar la verità.

Alli ladri, se il furto è grave, se li taglia il collo, se leggiero, come per esempio d'una gallina: per la prima volta, se li taglia un dito della mano, se vi sono colti la seconda, l'altro dito, se la terza un'orecchio, se la quarta il collo.

Gli adulteri poi così marito, come moglie indifferentemente sono puniti con gettarli alli Elefanti, acciò gli ammazzino; il che segue in questa maniera. Conducono il reo fuori alla campagna, ove alla presenza di popolo infinito, che vi concorre, è

posto nel mezo con le mani, e piedi ligati vicino ad un'Elefante, al quale vien letta la sentenza del condannato, acciò la vada eseguendo parte per parte, & è, che primieramente lo pigli, lo circonda, e stringa con la tromba, e lo tenga così sospeso in aria, mostrandolo à tutti; poi che lo getti in alto, e l'aspetti con la punta delli denti, acciò co'l proprio peso, il reo cadendo vi s'infilzi, e che di colpo lo rivolti contro terra, e finalmente con i piedi l'infranga, e lo sminuzzi, il che tutto si eseguisce à puntino dall'Elefante con gran spavento, e terrore de' circostanti, che dalla qualità della pena à costo altrui imparano qual debba essere la fedeltà trà coniugati.

Ne sarà fuor di proposito, già che siamo entrati in questo punto toccante al matrimonio dirne alcune particolarità prima di terminare questo Capitolo. Giamai non costumano li Cocincini, ancor-

che gentili, congiungersi trà parenti in quelli gradi anche à noi prohibiti per legge, e Divina, e di natura, nè tampoco nel primo grado della linea trasversale de' fratelli, e sorelle; ne gli altri gradi è lecito il matrimonio ad ogn'uno con una sola moglie, se bene li ricchi sogliono havere molte Concubine à titolo di grandezza, e di liberalità, attribuendosi ad avaritia il non tenerne quante con le sue entrate ne può ciascuno commodamente sostenere, e queste si chiamano seconde mogli, terza, quarta, e quinta, conforme al grado di ciascheduna, le quali servono alla prima, che si stima, & è propria, e veramente moglie, e di cui è pensiero scegliersi quest'altre à suo gusto per il marito; non sono però questi loro matrimonij indissolubili; permettendo le leggi della Cocincina il repudio, quantunque non ad ogni volontà dell'una, o dell'altra parte, essendo per questo

necessario, che si provino prima da chi ciò pretende, certi delitti, che sono molti, quali provandosi, è lecito ritirarsi dal primo matrimonio, e contraerne un'altro di nuovo, la dote la portano li mariti, li quali anco abbandonano la casa propria, & vanno à quella della moglie, delle cui facoltà sono sostenuti, maneggiando la medesima tutte le facende di casa, e portando il peso del governo di tutta la famiglia, standosene il marito otioso in casa, senza sapere à pena che danaro vi sia, contento solo d'essere provisto di vitto, e vestito.

**CAP. SETTIMO. – *Della potenza del Re della
Cocincina, e delle guerre, che hà nel suo
Regno.***

Dissi nel principio di questa narratione, che la Cocincina era una Provincia del gran Regno del Tonchin usurpata dall'Avo dell'hoggi dì Regnante

Signore, che havendola havuta in governo si ribellò contro il Rè del detto Tonchin, al che fù non poco animato dell'essersi trovato d'havere in non poco tempo radunati varij pezzi d'artiglieria per occasione delli naufragij fatti in quelli scogli dalle navi, e galeoni così de' Portoghesi, come de gli Olandesi, che ripescati da paesani, se ne vedono al dì d'hoggi nel solo palazzo del Rè ben sessanta, e più pezzi de' maggiori: vedendosi li Cocincinesi fatti così ben pratici, & esperti nel maneggiarle, che meglio de gli Europei medesimi le sanno caricare, e scaricare, mantenendosi in un continuo essercitio di tirar'al bersaglio, con riuscita tale, che altieri, e baldanzosi del proprio valore, in arrivando navi Europee in quelli loro porti, subito quelli del Rè sfidano li Bombardieri nostri, li quali persuasi già di non poter competere con essi, sfugono questo confronto quanto più ponno,

sapendo benissimo per esperienza, che meglio accertano quelli in cogliere ciò, che vogliono con l'artiglieria, che altri non faria con uno ben'aggiustato archibugio, di cui anco ne fanno molto professione, che però in ogni tempo escono alla campagna in belle schiere per esercitarsi, & avezzarsi ad aggiustar'il tiro. Fù anco di non poco stimolo alla rebellione il trovarsi con 100. e più galere, onde con queste fattosi forte per mare, e con l'arteglieria per terra gli fù facile ridur'à fine li suoi disegni contro il Rè del Tonchin: trovandosi in oltre nella Cocincina per il continuo commercio co'i Giapponesi catane (che sono scimitarre lavorate in Giappone di eccellentissima tempra) in gran numero, & essendo anco il paese tutto abondante di cavalli piccoli sì, ma belli, e spiritosi, sopra de' quali combattono lanciando dardi, nel che pure di continuo si vanno essercitando.

La potenza di questo Rè è tale, che potrà ad ogni suo piacere mettere in campo ottanta milla combattenti, con tutto ciò stà sempre con timore del Rè del Tonchin, la cui potenza è per quattro volte maggiore, à cui per uscire di travaglio con buon accordo concede il tributo di tutte quelle cose, che dal suo Regno si ponno estrarre per servizio del Tonchin, & in particolare d'oro, d'argento, e riso; somministrandogli oltre ciò tavole, & altro legname per la fabrica delle galere. E non per altro stava trattando di far lega con il figlio fuggitivo del Rè passato signoreggiante l'estrema provincia del Tonchin, che confina con la Cina, se non perche restando quello vincitore, e padrone di Tonchin, fosse poi la Cocincina libera da gl'oblighi di tributi.

Et acciò questo s'intenda meglio, si ha da sapere, che nel tempo, ch'io fui nella Cocincina sta-

va in possesso del Regno del Tonchin, non il figlio del Rè passato, ma l'Aio dell'istesso figlio, il quale scappò dalle mani dell'Aio, per non essere da quello ucciso. Si che se ne stava il detto Principe come fuggitivo nell'ultima provincia confinante con la Cina; dove conosciuto per quello ch'era, cioè figlio del Rè morto, fù da quei popoli costituito per loro Signore, & esso co'l suo buon governo haveva di già guadagnato tanto, che l'Aio già Rè del Tonchin grandemente temeva vedendolo tanto ingrandito, che non s'accordasse col Rè della Cocincina, che stà nella parte opposta, per pigliarlo in mezo, e cacciarlo dalla ingiusta possessione del Regno. La onde questi per rimediare a tanti pericoli, armava ogn'anno un buon grosso essercito contro il Prencipe detto per distruggerlo; ma ciò fù sempre in darno; perche dovendo l'essercito caminare necessariamente per

cinque, ò sei giornate, nelle quali non si trova altr'acqua per bere, che quella d'alcuni fiumi, che derivano dal paese dell'inimico, la trovava l'essercito avvelenata dalla gente del Prencipe con certe herbe, sì che bevendone i cavalli, e gl'huomini si morivano, onde era sempre stato sforzato à ritirarsene gettando la spesa, e la fatica in darno.

La disciplina militare, e l'arte del guerreggiare nella Cocincina è quasi l'istessa, che in Europa, servandosi gl'istessi ordini nel formare gli squadroni, nelle scaramucce, nelli assalti, e nelle ritirate. Et ha per ordinario questo Rè guerra importante in trè parti del suo Regno, poiche primieramente è necessità di star sempre sù le difese col Rè del Tonchin, che come dicevamo continuamente lo minaccia, o l'assale nelli confini, che però il Rè della Cocincina risiede in Sinvua estrema

parte del suo Regno, per poter più da vicino opporsi, e muovere le sue forze contro la frontiera del Tonchin, che è provincia molto poderosa, & hà per ordinario Governatori molto sperimentati, & essercitati nell'armi.

Sostiene poi un'altra guerra per così dire civile, che gli vien mossa da due proprij fratelli, che ambiziosi d'uguagliarsi nel commando, e nel dominio, non contenti delli assegnamenti fatti loro, se gli sono ribellati, e dimandando perciò soccorso dal Tonchin, lo tenevano in continuo travaglio. Et in effetto mentre io dimoravo in quelle parti, provvisi questi di alcuni pezzi d'arteglieria, quali portarono sopra gl'Elefanti, si fortificarono nelli confini, in modo, che mossosi contro di loro l'essercito Regio, nel primo conflitto fù disfatto dalli fratelli del Rè con morte di tremilla dalla parte del Rè, ma venuti di nuovo alle mani li fratelli del Rè, per-

sero quanto havevano prima acquistato, restando ambi due prigionì, e saria loro stata levata di subito la vita, se altro non havesse suggerito al medesimo Rè la natural sua piacevolezza, e l'amor fraterno, che prevalendo al giusto sdegno, fece sì, che si contentò di lasciarli vivi, mà non in libertà.

Guerreggia terzo continuamente nell'altra parte Occidentale, & estrema del suo Regno detta Renran contro il Rè di Chiampà, il cui impeto per essere men potente, sufficientemente lo sostiene la medesima provincia con le sue forze bastandogli il Governatore co' suoi soldati per sua difesa.

In oltre stà in continui preparamenti e moti d'arme per sovvenire al Rè di Cambogia marito d'una sua figlia bastarda soccorrendolo e con Galere, e co' Soldati contro il Rè de Siam, che

però per ogni parte così di terra, come di mare risuona glorioso il nome, & honorato il grido del valore dell'Armi della Cocincina.

In mare si combatte sopra galere, come s'è detto, ciascuna delle quali porta li suoi pezzi, e si trova ben guarnita di moschetteria, ne parerà ad alcuno tanto strano il sentire, che il Rè della Cocincina tenga in ordine cento, e più galere, quando saprà il modo con che si provvedono. Devesi dunque sapere, che non usano li Cocincinesi di tener ciurma de' delinquenti, ò altri forzati sopra le sue galere, ma quando attualmente sono per uscire, ò per combattere, ò per altro fine, all'hora il modo per subito provvederle è questo; Escono secretamente molti Sbirri, e Commissarij, che scorrendo ad un medesimo tempo all'improvviso per tutto il Regno, con ordini Regij mettono le mani a dosso à quanti trovano atti al remo, & in-

differentemente li conducono alle galere, se però per nobiltà di sangue, ò per altro rispetto non sono privilegiati; nè questo modo riesce tanto travaglioso, quanto à prima vista appare, posciache nelle galere primieramente sono essi ben trattati, e meglio pagati; in oltre le loro mogli, e figli con tutta la fameglia à spese Regie sono provisti, e mantenuti di tutto il necessario conforme il grado loro, per tutto quel tempo, che mancano essi dalle proprie case. Ne servono solo per il remo, ma à suo tempo dando di mano all'armi, combattono valorosamente, che però ad ogn'uno si consegna il suo archibugio, ò moschetto con dardi, catane, ò scimitarre, e come che sono li Cocincinesi di cuore intrepido, & valoroso, e con il remo per investire, e co'l moschetto, e con altr'armi, doppo, c'hanno investito, fanno belle prove del suo valore. Sono le loro galere alquanto più piccole, & in

particolare più strette delle nostre, ma così polite e così ricche, & adorne d'argento, & oro, che fanno bellissima vista; la prora in particolare, eletta da loro per il luogo più honorato, è tutta oro, quivi risiedono il Capitano, e le persone di più rispetto, e danno per ragione di questo, che dovendo il Capitano esser il primo nelle occasioni conviene, che si trovi nella parte per questo fine più comoda della galera.

Per arme difensive nelle guerre usano trà l'altre certe rotelle ovate, e concave, alte tanto, che commodamente vi si cuopre tutta la persona, e sono queste tanto leggiere, che se ne servono con molta facilità, e senza travaglio alcuno. Giova anco alla difesa delle Città di questo Regno la qualità delle fabbriche delle loro case, che essendo di tavole sopra colonnati di legno, come dicesimo; in occasione, che l'inimico venga con forze

tali, che si accorgano di non poterli resistere, ogn'uno con le proprie robbe se ne fugge alli Monti, & attaccando fuoco alle case, non lasciano, che l'inimico vi trovi altro, che gl'avanzi, e le reliquie de gl'incendij, e delle fiamme, si che non havendo ove fortificarsi, ne di che mantenersi, è necessitato ritirarsi à paesi proprij, & essi ritornando alle terre loro con molta facilità, & in poco tempo rifabricando le habitationi, rinnovano le Città medesime.

**CAP. OTTAVO. – *Del commercio, e delli Porti
del mare della Cocincina.***

Per essere la Cocincina così abbondante, come dissi di sopra, di tutte le cose spettanti al vitto humano, non sono li suoi popoli ne curiosi, ne inclinati à scorrere in altri Regni per mercantare, che però nelle loro navigationi mai tanto s'allargano,

che perdino di vista gli amati proprij lidi; sono però molto facili in dar scala à forastieri, e gustano non poco, che non solo da Regni, e provincie confinanti, ma anco dalle più remote si vadi à contrattare nelle loro terre; Ne hanno perciò bisogno d'usarvi molto artificio, essendo sufficientemente allettati gli stranieri della fertilità del paese, & incitati dalla cupidigia delle ricchezze, che vi abbondano; che però vi concorrono non solo dal medesimo Tonchin, da Cambogia, da Cinceos, & altri luoghi vicini, ma anco dalli più remoti, come dalla Cina, Macao, Giappone, Manilla, e Malacca, tutti portando nella Cocincina argento, per riportarne merci del paese; le quali non si comprano, ma si permutano co'l medesimo argento, che quivi si spaccia anch'esso come mercatantia, valendo hor più, hor meno, secondo che ve n'è copia maggiore, ò minore, come succede della se-

ta, e dell'altre merci.

La moneta con che si compra tutta è d'Ottone, e tutta del medesimo valore, come saria d'un quattrino, de' quali cinquecento fanno uno scudo; sono queste monete perfettamente rotonde, coniate, & improntate con l'armi, & insegne del Rè, e ciascheduna hà nel mezo un buco, per il quale à mille à mille s'infilzano, & ogni filza vale due scudi.

Il principal negotio della Cocincina lo fanno li Cinesi, e li Giapponesi, che in una fiera, ch'ogn'anno si celebra in uno di questi porti, e dura quattro mesi in circa, introducono quelli con li suoi giunchi il valsente di quattro, ò cinque milioni in argento; e questi con certi loro vascelli, che chiamano Somme, un'infinità di seta molto fina, con altre merci proprie del paese loro. Da questa fiera ne cava il Rè rendite grossissime di

Datij, e di Gabelle, & il paese tutto ne riceve notabilissimo guadagno; E come che non siano li Cocincini per una parte molto industriosi nell'arti, alle quali non si applicano per l'abondanza, che li rende otiosi; e per l'altra facilmente si sodisfaccino delle curiosità d'altri paesi, di quì ne segue, che stimano molto, e comprano à caro prezzo molte cose, che per altro sono di pochissimo valore, come per esempio pettini, aghi, maniglie, orecchini di vetro, e simili arredi di donna, e mi ricordo d'un Portoghese, che havendo portato da Macao nella Cocincina una scatola d'aghi, che non gli potevano valere più di trenta ducati, ne guadagnò più di mille, vendendo per un reale nella Cocincina ciò, che non gli costava per un quattrino in Macao; comprano finalmente à gara l'un dall'altro tutto ciò, che vedono c'habbia più del nuovo, e pellegrino, senza sparagno di prezzo, e

sono molto vaghi de' cappelli nostri, e di barrettini, di centorini, di camiscie, e d'ogn'altro nostro vestimento, per essere totalmente differenti dalli loro, ma sopra ogn'altra cosa stimano grandemente li Coralli.

Quanto alli Porti, è cosa certo degna di maraviglia, che in una spiaggia di poco di più che cento leghe, si contino settanta, e più luoghi commodissimi per lo sbarco, il che nasce dal trovarsi in questi lidi molti, e grandi bracci di mare. Il porto però più principale, ove fanno capo tutti li forestieri, e nel quale si fà la sopradetta fiera, è quello della Provincia di Caccian, al quale Porto si entra per due bocche di mare; chiamasi l'una de Pulluciampellò, l'altra de Turon, che nelli suoi principij sono distanti trè, ò quattro leghe l'uno dall'altro; ma dipoi per spatio di sette, ò otto altre per dentro di terra continuando à guisa di due fiu-

mi sempre divisi, s'uniscono finalmente in un fiume, nel quale parimente s'incontrano li Vascelli, ch'entrano sì dall'una, come dall'altra parte. Quivi fù già dal Rè della Cocincina concesso un sito proportionato a' Giapponesi, e Cinesi, per fabbricarvi una Città per commodità maggiore della sopradetta fiera: chiamasi questa Città Faifo, & è così grande, che ben possiamo dire, che siano due l'una de' Cinesi, l'altra di Giapponesi, già che vivono appartati gl'uni da gl'altri; havendo ciascheduno li suoi Governatori distinti, e vivendo li Cinesi secondo le leggi proprie della Cina, e li Giapponesi secondo quelle del Giappone.

E perche, come dicessimo, il Rè della Cocincina dà libera entrata ad ogni sorte di nazione ancorche straniera, concorrevano anche gli Olandesi con le loro navi cariche di molte mercatantie; perciò determinarono li Portoghesi di Macao

mandar' un' Ambasciatore al Rè, accioche a nome pubblico dimandasse, che fussero gli Olandesi, come capitalissimi nemici della nazione loro esclusi da tutta la Cocincina. Fù per questa Ambasciaria eletto un Capitano per nome Fernando da Costa molto conosciuto, e di gran nome per il valore dell'armi; espose il Costa l'ambasciata sua, e fù sentito cortesemente con promessa di quanto richiedeva; con tutto ciò mentre tuttavia dimorava nella corte, entrò una nave Olandese, e gettate le ancore in porto, scesero con gran festa, & allegrezza alcuni di loro, e subito s'inviarono con ricchi doni al Rè; accettò esso il tutto di buona voglia, e concesse la solita licenza di poter liberamente negoziare nel suo Regno; Ciò intendendo il Costa fù incontinente dal Rè, e risentitosi come che non se gli osservasse la parola Regia, e battendo co' l piè la terra in segno di colera con

animosità di Portoghesi se ne dolse: di tanto coraggio gustò molto il Rè con tutti li suoi corteggiani, e dicendogli che sostenesse alquanto, & aspettasse l'esito, che non haveria havuto di che dolersi, lo licentiò.

Trà tanto ordina alli Olandesi, che scendino tutti in terra, e cavino tutte le loro merci dalla nave per far la fiera in Turon al modo de' Portoghesi: eseguirno quelli il tutto, ma mentre con li battelli andavano per il fiume, furono improvvisamente assaliti dalle galere in modo, che rimasero da i Capitani, e soldati di quelle quasi tutti uccisi. Restò il Rè padrone delle mercatantie; & allegò per ragione di questo fatto, che sapeva molto bene, che gli Olandesi come publici Corsari, che andavano infestando il mare tutto, erano degni di maggior castigo; e però ordinò con publico editto, che niuno di loro osasse più nell'avenire d'accostarsi a' suoi

paesi, e realmente si trovò, che questi medesimi havevano depredati alcuni vascelli della Cocincina; e però ne volse fare giusta vendetta, accettando li Portoghesi per buoni, e cordiali amici, i quali non molto dopò mandarono da Macao un'altro Ambasciatore, à fine d'ottenere dal medesimo Rè una nuova confirmatione del già pubblicato editto ad istanza del Costa; allegando per motivo di questa dimanda il pericolo, che gli Olandesi co'l tempo non tentassero come scaltri d'occupargli alcuna parte del Regno della Cocincina, come havevano fatto in altre parti dell'India; ma da persone prudenti del medesimo paese fù avisato il nuovo Ambasciatore, che non parlasse di quel modo al Rè, perche questo gli saria stato motivo di conceder di nuovo traffico à gli Olandesi, e d'invitarvi l'Olanda tutta, facendo esso professione di non haver paura d'alcuna natione del

mondo; tutto al contrario del Rè della Cina, che temendo d'ogn'uno, esclude tutti li stranieri dal commercio del proprio Regno: che però era mestiero, che l'Ambasciatore si valesse d'altri motivi per ottenere ciò, che voleva.

Hà mostrato sempre il Rè della Cocincina d'amare straordinariamente li Portoghesi, che vanno à negoziare in quel Regno, e più volte ha loro offerto trè, o quattro leghe di paese il più fertile, & il più abondante, che sia dentro il porto di Turon, accioche ivi fabbrichino una Città con tutte le loro commodità, nella maniera c'hanno fatto li Cinesi, e li Giapponesi. E se mi fusse lecito esporre in ciò il sentimento mio alla Cattolica Maestà, direi, che doveria ordinare alli Portoghesi, che in ogni modo accettassero l'offerta cortese, che gli vien fatta, e quanto prima procurassero d'ordinarvi una buona Città, la quale al sicuro

saria e di rifugio, e di gagliarda difesa per tutte le navi, che passano alla Cina, potendosi quivi tenere un'armata pronta contro gli Olandesi, che vanno alla Cina, e Giappone, li quali necessariamente bisogna, che passino per mezo il canale, che stà frà la costa di questo Regno nelle Provincie di Ranran, e di Pulucambì, e li scogli di Pulusisi.

E questo è quel poco, che con ogni verità m'è parso poter riferire dello stato temporale della Cocincina, per la notitia che n'hò potuto havere nello spatio d'alcuni anni, che vi dimorai, come meglio s'intenderà nella seconda parte di questa relatione.

***PARTE SECONDA. – Dello stato Spirituale
della Cocincina.***

***CAPITOLO PRIMO. – Dell'ingresso de' Padri
della Compagnia di GIESÙ in quel Regno, e
delle due Chiese, che si edificarono in Turon,
e Cacciam.***

Prima che li Padri della Compagnia di GIESÙ entrassero nella Cocincina, fù costume de' Portoghesi, che vi andavano à trafficare, di condur seco da Malacca, e da Macao, e li Castigliani da Maniglia qualche Capellano, che dicesse loro la Messa, e ministrasse li Santi Sacramenti per tutto quel tempo, che vi si trattenevano, che ordinariamente erano trè, ò quattro mesi dell'anno continui. Li quali Capellani come che non havessero altr'obbligo, che di servire alli Portoghesi, non

si pigliarono pensiero di promuovere il bene spirituale in quelle genti del paese, non si applicando ad imparare la lingua loro, ne facendo altra diligenza per comunicargli la luce del santo Evangelio. Se bene di questi non mancò chi in certo libro intitolato Viage del Mundo osasse promulgar in Spagna, come lui haveva catechizzata, e battezzata l'Infanta de Cocincina con molte sue dame; essendo che già mai ne l'Infanta, ne altra persona di tutta quella casa Regia insin'adesso habbia mostrato voglia di farsi Christiana, con tutto ch'ogn'anno noi altri Padri andiamo à visitare il Rè, e trattiamo con tutti quelli Signori della Corte, e pur mai l'Infanta ci ha mostrato segno veruno, ne d'essere Christiana, ne di sapere che cosa sia Christiano. E bene si può vedere quanto favolosamente habbia in questo parlato, dalle altre favole, che pure nell'istesso libro va dicendo

dell'istessa Infanta: come che la medesima voleva maritarsi con lui stesso Capellano, & altre cose simili. Solamente sappiamo d'alcuni Padri di San Francesco, che da Maniglia, & uno di Sant'Agostino, che da Macao andarono alla Cocincina veramente per la conversione di quelle anime; ma non gli succedendo per le molte, e varie difficoltà, che in ciò ritrovavano, se ne ritornarono alli suoi paesi, così disponendo l'eterna Provvidenza, che haveva destinato questo campo alla cultura de' figli del Santo Patriarca Ignatio. Il che si effettuò nella maniera seguente.

Raguagliarono certi Mercanti Portoghesi li Padri Superiori della Compagnia in Macao del molto, che si saria potuto à gloria di Dio operare nella Cocincina, quando vi fussero andati operarij intrepidi, e zelanti dell'aiuto dell'anime: & un Capitano in particolare molto di proposito fece istanza

al Padre Provinciale, che non volesse abbandonare un Regno così capace d'essere istruito, & ammaestrato nelle cose della santa Fede. Parve al Padre Provinciale questa dimanda molto conforme allo spirito della vocatione nostra, che però senza molto trattenere la resolutione, elesse per questa impresa il Padre Francesco Buzome, che haveva in Macao letto la sacra Teologia, di nazione Genovese, cresciuto però nel Regno di Napoli, ove fù accettato nella Compagnia, e di dove partì per andare all'India in compagnia del Padre Diego Caravaglio Portoghese, il quale dalla Cocincina doveva tentare il passo per il Giappone, come fece; questi fù quello, che messo in stagno d'acqua fredda nel cuore dell'inverno, & esposto alle nevi, & alli venti, à freddo lento spirando in quell'acqua gelata diede la vita per amore del Redentore. Partito adunque il Padre Caravaglio,

restò solo nella Cocincina il Padre Buzome con un fratello coadiutore. Diedesi subito tutto infervorato dal desiderio di salvare l'anime à procurare per ogni verso la loro conversione, e per far ciò cominciò la sua missione in Turon; e non sapendo ancora la lingua, ne havendo chi gli servisse d'interprete; non trovando chi altro sapesse della favella Portoghese, che quanto bastava à pena per comprar, e vendere, e di più certe parole, ò frasi, con le quali gl'interpreti delli Capellani della nave, che per il passato prima, che la Compagnia là entrasse sollevano domandare alli Cocincini se volevano farsi Christiani, e ne avevano in quel modo già fatto qualcheduno, ma tale che più presto si poteva chiamare di nome, che di professione, anzi che ne anche intendevano che cosa significava il nome di Christiano, e ciò per causa delle frasi, con che gl'interpreti solleva-

no domandare alla gente se volevano farsi Christiani; perche le parole di che usavano non significavano altro, se non che volevano diventare Portoghesi. Del che se n'accorse il P. Francesco Buzome per il caso seguente. Rappresentossi in publica piazza una Comedia, nella quale vidde il Padre, che per intramezo introducevano uno in habito di Portoghese con una panza fatta con tal'artificio, che dentro vi si nascondeva un putto; questo in publica scena à vista di tutti se lo cacciava da la panza, e l'interrogava se voleva entrare nella panza de' Portoghesi con queste parole, Con gnoo muon bau tlom laom Hoalaom chiam, cioè figlio piccolo volete entrar dentro la panza de' Portoghesi ò nò. Rispondeva il ragazzo di sì, & esso ve lo rimetteva, poi di nuovo ne lo cavava, e li faceva la medesima interrogatione, replicando più volte questo giuoco per trastullo

de' spettatori. Et avvertendo il Padre, che quella frase che il Comediante repeteva tante volte muon bau tlom laom Hoalaom chiam, era l'istesa che gl'interpreti usavano, quando ricercavano da qualcheduno se voleva farsi Christiano; all'hora intese chiaramente l'inganno fin'à quell'hora scorso trà Cocincini, che stimavano, che il farsi uno Christiano altro non fosse, che lasciar d'essere Cocincino, e diventare Portoghese; il che per giuoco della comedia si esprimeva con fare entrare il putto nella panza di colui, che rappresentava il personaggio d'un Portoghese. Procurò pertanto il Padre, che così pernicioso errore più oltre non si dilatasse, ammaestrando quelli, che di già s'erano battezzati, dell'obbligo che havevano; & insegnando à chi di nuovo si convertiva in che consisteva il santo Battesimo, & il farsi Christiano, e procurando sopra tutto, che restassero di

ciò bene instrutti gl'interpreti, acciò fedelmente lo servissero poi per ammaestramento de gl'altri, mutando subito la sopradetta frase in quest'altra muon bau dau Christiam chiam. cioè volete entrar nella legge Christiana ò nò? E tanto fece con la sua molta diligenza, e carità, che in pochi giorni incominciò à godere i frutti delle sue fatiche, sì nella riforma di quelli, che prima solo di nome erano Christiani, come anco della conversione di molti altri. Ne solo in Turon, ove ordinariamente risedeva, ma anco in altri luoghi lasciava buon nome della sua carità, e zelo dell'anime, sforzandosi per tutto d'instruirli, convertirli, e disporli al santo Battesimo con tanto fervore, e concorso, che in pochi giorni quelli novelli Christiani edificarono una Chiesa in Turon molto capace, nella quale pubblicamente si celebrava il santissimo sacrificio della Messa, e con infinito contento si pre-

dicava, & insegnava la Dottrina Christiana per mezo de gl'Interpreti già ben'istrutti, restando tutti sopramodo affettionati al Padre Francesco Buzome, che oltre ad essere persona di molto sapere, e di gran virtù, con la dolcezza, & affabilità sua si cattivava talmente gl'animi di quei gentili, che tutti li correvano dietro. Il che particolarmente seguiva in Cacciam, che è la Città, nella qual dimora il Rè sei, ò sette leghe discosta da Turon, caminandosi per il fiume.

In questa Corte fece il Padre Buzome sì gran movimento, che in subito gli fù assegnato sito per una Chiesa, la quale con gran prestezza si fabbricò concorrendo ogn'uno così alla spesa, come all'opera secondo la sua possibilità; gli fù anco assegnata una casa buona, e capace per fondarvi la residenza de' Padri, che dovevano co'l tempo andarvi ad habitare per ammaestrare quel po-

polo nelle cose della santa fede, il che tutto si fece con l'aiuto principalmente d'una Signora nobilissima, che si convertì, e si chiamò nel Battesimo Giovanna: questa non solo pigliò sopra di sè la fondatione della Chiesa, e casa, ma nella casa sua propria edificò molti Altari, & Oratorij, non cessando mai di ringraziare l'unico, & vero Dio del Cielo, e della Terra della gratia fattale con haverla illuminata, e tirata alla santa fede; Tutto questo operò la Divina Maestà nello spatio d'un'anno, per mezo del suo servo il Padre Francesco Buzome, di che sendone corso il grido sino à Macao; l'anno seguente parve al Padre Provinciale d'inviargli un'altro Padre più giovane con un fratello Giapponese, acciò imparando la lingua potesse dipoi predicare senza haver bisogno d'interprete, e fù questo il Padre Francesco di Pina Portoghese, ch'era stato discepolo del Padre

Francesco Buzome nella Teologia. E se bene non furono in questo secondo anno li frutti corrispondenti à quelli del primo, quanto alla conversione dell'anime, furono però molto maggiori, quanto alli travagli d'una crudelissima persecutione suscitata dal nemico seminatore delle zizanie, che non potè soffrire di vedere la semenza Divina germogliare con tanta felicità in quelle parti, e procurò di soffogarla come nel seguente capitolo si dirà.

CAP. SECONDO. – *Della persecutione, che nelli suoi principij hebbe la novella Chiesa della Cocincina, e come per soccorso io fui mandato là dalli Superiori.*

Cominciò la persecutione contro li Padri per un'accidente à prima vista ridicolo, e di niun momento, il quale diede poi loro molto che piangere.

Corse universalmente quell'anno per tutto il Regno una straordinaria sterilità per mancamento della solita inondatione d'Autunno tanto necessaria per la semina del riso, sostentamento del vitto humano, come si disse nella prima parte: si raunarono perciò li sacerdoti loro, che si chiamano Onsaij in un gran Conciliabolo, per investigare qual fusse la causa, per la quale tanto fossero contro di tutto il Regno adirati gl'Idoli loro, che vedendo gli huomini morirsi di fame per le campagne, punto non si movessero à compassione d'una così grande miseria, fù per commun sentimento determinato, che nel Regno altra novità non vi era, che fusse maggiormente contraria à gl'Idoli, quanto l'essersi dato adito à gente forestiera di poter ivi liberamente predicare una legge del tutto repugnante al culto de' medesimi Idoli; che però giustamente sdegnati ne facevano la

vendetta in negarli la desiata pioggia.

Stabilito questo punto per indubitato secondo l'ignoranza loro, vanno subito tumultuanti à ritrovare il Rè, & istano, che siano li Predicatori della nuova dottrina scacciati dal Regno tutto, per esser questo l'unico mezzo per placare il giusto sdegno delli Dij, Rise à questa proposta il saggio Rè, che ben'intendeva esser'una chimera de' medesimi Sacerdoti, e tanto meno ne fece caso, quanto era maggiore la stima, in che teneva li Padri, e l'affettione, che portava à Portoghesi, ma poco giovò loro questa buona volontà del Rè, per ripararsi dalla rabbia di ministri di Satanasso, poiché concitarono il popolo tutto di maniera à far'istanza, che fussero li Predicatori Evangelici sbanditi dal Regno, che non potendo il Rè resistere senza pericolo di sollevamento, fece à se chiamare li Padri, e disse loro con molto senti-

mento, che ben conosceva la pazzia di quel popolo, e l'ignoranza de' suoi sacerdoti, ma non era prudenza l'opporsi ad un volgo tanto risoluto in negotio quale era quello, nel quale si trattava di dar rimedio ad una miseria commune, che però dovessero partire, e quanto prima uscissero dal Regno suo. Ciò inteso da' Padri con le lagrime à gli occhi, vedendo che lasciavano in abbandono quelle tenere, & ancora novelle piante di Christianità, sempre però conformi col Divino volere, andarono per imbarcarsi, ma imbarcati che furono, per obedire al Regio commandamento, non gli fù giamai possibile uscire dal porto, perche già soffiavano certi venti contrarij, che sogliono durare trè, o quattro mesi per ordinario, che da Portoghesi chiamansi motioni, o venti generali; il che vedendo li Cocincinesi, non vollero, che più rientrassero nella Città, ma li sforzarono à restarsene

in una spiaggia privi di ogni sussidio humano, & esposti alli continui ardori del Sole in quelle parti cocentissimi: gli fù però di molto refrigerio in tanti travagli il vedere la costanza d'alcuni di quei novelli Christiani, che non abbandonarono giamai li suoi maestri, seguitandoli, accompagnandoli, e soccorrendoli al meglio che potevano, fatti essi ancora volontarij compagni de' patimenti loro; ma il Padre Francesco Buzome hebbe quivi nuovo campo d'essercitare le sue virtù, poiche per li gran disagi d'una vita così stentata, à capo di pochi giorni, se gli aprì nel petto una postema, dalla quale sgorgava del continuo materia infinita, che grandemente lo travagliava.

Trà tanto non contento l'inimico infernale di haveve ridotti li Predicatori del santo Evangelio à questi termini così miserabili, fece anco nuovi sforzi per maggiormente screditare la dottrina lo-

ro, e la Cattolica religione, servendosi à questo fine d'un di quei On sai, che vivendo in solitudine, era per ciò tenuto in gran concetto di santità; questi uscito un giorno dal suo Romitorio, si diede vanto pubblicamente di far con l'orationi sue, gl'Idoli mandarebbono incontinente la pioggia, e senza più accompagnato da popolo infinito s'incamina alla cima d'un monte, e quivi incominciò ad invocare li Demonij, scongiurandoli con certe sue parole, e percuotendo trè volte la terra co'l piede, eccoti in un subito annuvolarsi il cielo, e scendere una ramata d'acqua, che se bene non fù sufficiente al bisogno, fù però bastante per accreditare il ministro dell'Inferno, con altro tanto disprezzo della santa Fede nostra, dicendo ogn'uno, che non havevano per ancora veduto li Sacerdoti forastieri impetrare altre tanto con l'orationi loro dal grand'Iddio, à cui si professavano di

servire: Arrecò questo fatto veramente a' Padri maggior scontento di quello, che cagionassero loro li travagli, e disagi ne' quali vivevano: ma non mancò la Divina provvidenza d'opportuno conforto per mezo di Donna Giovanna, della quale facemmo di sopra mentione: questa come con ispirito di profetia disse loro, che non s'affliggessero punto di quanto era seguito, poiche in breve haveria il Signor'Iddio fatto conoscere à tutti la simulata santità di quell'Onsaij, e de' suoi Idoli, con farli perdere quanto credito fino à quell'hora egli si havesse acquistato; il che tutto à puntino si verificò non molto dopoi. Poiche sparsosi il grido della santità di costui pel successo della pioggia, & arrivato all'orecchie del medesimo Rè subito se lo fè chiamare, dandogli habitatione nel proprio palazzo; quivi s'invaghì costui d'una concubina del medesimo Rè, ne gli fù difficile arrivare a' suoi

intenti; ma saputosi il caso, ancorche nella Cocin-
cina sia questo peccato stimato enormissimo, &
vi sia pena di morte à chi osa accostarsi ad una,
che una volta sia stata toccata dal Rè, contro co-
stui però, come persona trà di loro sagra, non si
potè procedere all'essecutione, se non nel modo
stabilito dalle medesime sue leggi; fù dunque dal
Rè proferita sentenza, che l'Onsaij disparisse,
ma che non andasse ne verso Oriente, ne verso
l'Occidente, ne da tramontana, ne da mezodì, ne
per qual si sia altra parte del suo Regno: publica-
to questo decreto, fù subito essequito in maniera,
che l'Onsaij con infamia grandissima scomparve,
ne fù già mai visto più, ne dentro il Regno, ne
fuori.

Ma il Demonio scornato isfogò la rabbia sua
contro li servi di Dio, istigando quel popolo à met-
ter fuoco nella Chiesa di Turon con infinito cordo-

glio de' Padri, che dalla spiaggia il tutto rimiravano senza speranza di rimedio.

Seppesi trà tanto la disgratia de' Padri per tutte le Terre confinanti, e ne penetrò l'aviso sino à Macao con molto sentimento de' Padri di quel Collegio, che mossi à compassione de' suoi fratelli, determinarono mandarli qualche soccorso con occasione d'un vascello Portoghese, che stava per far vela alla Cocincina, e giudicarono li Superiori, che il negotio poteva meglio sortire, se andando due Padri, l'uno havesse titolo di Capellano del vascello, per ritornarsene co'l medesimo, acciò li Cocincini non havessero di chi dolersi, e maggiormente inasprirsi, l'altro che vi doveva restare, andasse travestito, e sconosciuto; E fù eletto per Capellano il P. Pietro Marques Portoghese, & à me toccò anche la buona sorte d'essere suo Compagno, così piacendo alla san-

ta obediènza: che se bene dal nostro Padre Generale io era stato destinato per la Cina, volentieri, e con molto affetto abbracciai l'occasione di dedicarmi à Dio per la Cocincina, e per consolatione di quelli Padri cotanto afflitti; già che per la persecutione all'ora sollevata nella Cina me ne vedeva totalmente escluso. Partij dunque da Macao in habito di servo, & in poco tempo mi trovai nella Cocincina nel giorno apunto del mio natale, che per poco mancò, che non m'aprisse la strada à vita più beata: ma piacque alla Divina providenza di disporre le cose in altra forma, ò perche li peccati miei mi facevano indegno di tanto favore, ò per altri suoi inscrutabili segreti. In entrar' il vascello in porto, sopra di cui erano saliti molti paesani, s'attaccò non so che briga trà due Portoghesi, & essendone caduto uno per morto, si gettò l'altro in mare per sfuggir dalle mani de' com-

pagni, e partegiani del ferito, che lo volevano uccidere, andò costui per un pezzo natando, ma alla fine stanco, per non andare al fondo s'avvicinava di nuovo alla nave per salvarsi, e tentando d'aggrapparsi, non poteva perche gli erano sopra con zagaglie, spontoni, e spade per finirlo; lo vedendo costui in tali angustie, procurai di rimediare, e se bene mi trovavo in habito servile, saltai nel mezo, e gridando à questo, e ritirando quegl'altri, tanto feci, che li rappacificai; Li Cocinini che stavano nella nave, vedendo che al comparire di un servo si erano li Portoghesi ammanzati; entrarono subito in malitia, e sapendo per prattica, che li Portoghesi quando sono in colera, non si quietano così per poco, se non si framettono Religiosi, dissero trà di loro, per certo che costui non è servo, come dimostra l'habito, e non essendo ne pure mercatante come gl'altri, sicura-

mente egli è uno di quelli loro Religiosi, che contro l'ordine Regio si vogliono cacciare nelli paesi nostri, però noi l'habbiamo da scoprire al medesimo Rè, acciò sia castigato come merita: mi furono subito attorno, e se bene non intendevo il loro parlare, mi accorgevo molto bene, che stavano tutti insospetti, ne per quanto sapessi dissimulare per non scoprirmi, potei far sì, che non mandassero l'avviso alla Corte; quando di ciò m'avviddi tenendomi per indubitata la morte, mi risolsi di voler morire conosciuto a tutti per quello ch'ero; però diedi di mano alla mia veste all'usanza della Compagnia, e mi posi una cotta indosso, & una stola al collo, & in quell'habito cominciai pubblicamente à predicare la fede di Christo, per gl'interpreti, poi drizzato un'altare nella spiaggia, celebrai la santa Messa, e comunicai li Portoghesi, che vi si trovarono, stando preparato per tutto

ciò, che della vita mia havesse voluto disporre il Signor'Iddio, à cui non piacque per all'hora farmi tanta gratia, che per suo amore spargessi il sangue: che però mentre si trattava della mia causa, piobbe in tanta copia notte, e giorno senza mai cessare, che ogn'uno si diede al lavorar de' campi, & alla semina del riso, e facendo per ventura riflessione, che all'arrivo mio havevano ottenuto ciò, che per tanto tempo havevano desiderato, pigliando ciò per buon'augurio; & argumentando, che non erano per colpa de' Padri mancate l'acque, pentitisi di quanto havevano machinato contro di noi, mai più diedero molestia alcuna, lasciandoci con ogni libertà vivere per tutto il Regno.

Quietate le cose in questa maniera, mi risolsi di andar cercando il Padre Buzome, e compagno, già che per questo fine ero colà andato, e mentre

stavo facendo diligenza per haverne nuova, sparsosi il grido per la Città del mio arrivo, fù subito à ritrovarmi quella Signora Donna Giovanna soprannominata, dalla quale intesi, che il Padre Francesco di Pina co'l fratello Giapponese occultamente era stato condotto da Giapponesi Christiani nella Città di Faifò, tenendosi per certo da tutti, che già li Padri fussero usciti dal Regno; Inteso questo il Padre Pietro Marques, che sapeva molto bene la lingua de' Giapponesi volse che ce n'andassimo à Faifò, dove ritrovammo il Padre Francesco de Pina, che se ne stava nascosto, mà molto ben trattato da quei boni Christiani Giapponesi, alli quali occultamente ministrava li santi Sacramenti; Fù veramente incredibile l'allegrezza, che sentimmo in quell'incontro, perche oltre alla carità comune della Religione, eravamo stati compagni, & amici molto stretti nel Collegio di Macao; fù anco

straordinaria l'amorevolezza de' Giapponesi, li quali con segni insoliti d'amore, e di contento per quindici giorni ci trattarono molto regalatamente.

Quivi intesi pure come per singolare providenza di Dio anco il Padre Buzome s'era salvato dentro il Regno, parendo, che l'andasse la Divina Maestà difendendo per aiuto di quella missione, poiche mentre se ne stava in quella spiaggia con tante afflittioni, e con quell'apostema in petto, arrivò in Turon il Governatore di Pulucambì, il quale visto quest'huomo così mal concio, che pareva un cadavero spirante, mosso per natural compassione, dimandò che persona era, e per qual disgratia fosse ridotto à stato sì miserabile; gli fù detto quanto era passato, e come essendo à lui, & a' compagni attribuito il mancamento di pioggia, per ordine Regio era stato scacciato con tutto il rimanente; Se ne maravigliò non poco il Go-

vernatore, e si rise, come ad un povero Religioso forastiero s'attribuisce ciò, che non poteva da lui dipendere in conto alcuno, per tanto ordinò fusse levato da quella spiaggia, e posto in una delle sue galere, e condottolo seco alla sua provincia, in casa propria lo ricevè, facendolo curare da più periti, e famosi medici della sua Corte, e servire da proprij figliuoli per lo spatio d'un'anno, che tanto durò l'infermità; restando ogn'uno stupito, ch'un'huomo gentile solo per natural pietà, e compassione con tanta cortesia si portasse verso una persona incognita, e forastiera.

Ci trovassimo dunque nella Cocincina quattro Sacerdoti della Compagnia, il P. Buzome in Pulu-cambì cento, e cinquanta miglie discosto dal porto di Turon, il Padre Pietro Marches restò in Faifò per Superiore, e per aiuto de' Giapponesi, havendo il Padre Francesco di Pina per compagno, &

io me ne tornai à Turon per ivi servire li Portoghesi in dir loro la Messa, per predicar loro, e confessarli; & imparando nel medesimo tempo la lingua Cocincina, procuravo anco per mezo d'Interpreti di convertire alcuni di quelli Gentili al santo Battesimo; e soprattutto d'animare, e confermare quelli, che di già si erano battezzati. Mi successe in questo principio un caso degno da sapersi: fui chiamato à Battezzare un Bambino, che stava moribondo; lo battezzai, e poco dopo spirò, ma stavo travagliato non sapendo ove sepelirlo, il che mi diede occasione di pensare à stabilire un Cemiterio, che servisse d'indi avanti per tutti li Christiani, che morissero; Ordinai à questo effetto, che si pigliasse un'albero di navi, che stava ivi in disparte, e se ne formasse una bella Croce, quale fatta che fù, invitai tutti quelli Portoghesi, e marinari, acciò aiutassero à portarla al luogo de-

stinato, & io medesimo con cotta, e stola facevo la parte mia; mentre si stava cavando la fossa per inalberar la Croce santa, eccoti dal vicinato uscir una gran schiera d'armati, che con archibugi minacciavano di volermi ammazzare, il che vedendo feci che dall'interpreti si procurasse sapere, che cosa pretendevano, e mi fù risposto, che non volevano si piantasse ivi quella Croce, perche temevano, che li Diavoli haveriano dato molestia alle case loro; io replicai, che anzi saria successo tutto il contrario, perche la Croce aveva virtù di fare fuggire il Diavolo, del che restarono tanto sodisfatti, che subito deposte l'armi, tutti corsero ad aiutarci, e così con contento grande di tutti restò inalberato il glorioso legno, e stabilito il Cimiterio; Sopraggiunse in questo mentre il Governatore di Pulucambì, e condotto seco il Padre Buzome, ci unissimo con allegrezza indicibile tutti

quattro Padri della Compagnia con doi fratelli uno Portoghese, e l'altro Giapponese in Faifò, e dopo brevi, ma caritatevoli accoglimenti, entrammo subito à consultarci di quello fosse più à proposito per promuovere il bene di quella missione; Fù di commun consenso risoluto, che il Padre Pietro Marches restasse in Faifò con il fratello Giapponese per essere buono Predicatore. Gl'altri trè con il fratello Portoghese seguitassero il Governatore di Pulucambì, che ce ne faceva grand'istanza, e così si fece, come appresso si dirà.

CAP. TERZO. – *Il Governatore di Pulucambì introduce li Padri della Compagnia nella sua Provincia edificandoli Chiesa, e Casa.*

Partimmo da Faifò li Padri Francesco Buzome, Padre Francesco di Pina, & io per Pulucambì in-

sieme con il Governatore di quella Provincia, il quale per tutto quel viaggio ci trattò con cortesia, & amorevolezza indicibile, facendoci sempre alloggiar seco, portandosi con noi in tal maniera, che mancando li motivi humani, ben si conobbe chiaramente, che tutto era effetto della Divina provvidenza.

Destinò una galera, che non servisse per altri, che per noi, e per gl'interpreti nostri, non permettendo che in essa s'imbarcassero ne pure le nostre bagagliole, per le quali ci assegnò un'altra barca; con questa commodità caminassimo dodici gran giornate, pigliando porto mattina, e sera; e perche tutti li porti erano situati vicino à Ville, ò Città grandi della Provincia di Quanghai, nella quale haveva la medesima autorità il Governatore, che nella sua di Pulucambì, tutti correvano à darli ubidienza, & à riconoscerlo con ricchissimi

presenti; de' quali erano sempre nostri li primi, così commandando esso medesimo, meravigliandosi ogn'uno di vederci cotanto honorati, facendo perciò noi acquisto di riputatione, e concetto grande ne gli animi di quelle genti, che era appunto ciò, che pretendeva il Governatore, al che anco giovò molto la stima grande, che faceva delle intercessioni nostre ogni volta, che si offeriva occasione di castigare qualche delitto; poiche non tantosto aprivamo bocca, che impetravamo, quanto volevamo, nel che ci acquistassimo nome non meno di potenti presso il Governatore, che di compassionevoli, e pij verso quei popoli, cosa che ci rendeva à tutti cari, & accetti; Volle, oltre di questo, per tutto quel viaggio trattarci sempre, come che fussimo gran Signori, ordinando per tutto feste, e giuochi, hora facendo scaramucciar galere, hora facendole correre à gara l'una

dell'altra, con proporre premij à quella, che riportava il vanto; Ne mai passava giorno, che non venisse in persona à visitarci sopra la galera nostra, mostrando di gustare molto della conversatione nostra, massime quando s'introducevano discorsi della salute eterna, e della nostra santa fede; Di questo modo arrivammo alla provincia di Pulu-cambi; per la quale ci restavano ancora alcune giornate di camino, prima d'arrivare al palazzo del Governatore, quale per maggior ricreatione volle, che si facesse per terra; & à questo effetto ordinò, che si conducessero sette Elefanti, e per maggiormente honorarci, volle che ciascheduno di noi havesse il suo, facendoci di più accompagnare da cento huomini, parte à piedi, e parte à cavallo, e come che il viaggio si faceva per ricreatione, ci spendessimo otto giornate intiere, regalati sempre per dovunque si passava alla

reale, & in casa particolarmente d'una sua sorella havessimo un convito splendidissimo, non solo per la varietà, copia, & abbondanza de' piatti, ma molto più per la varietà di condimenti, havendoci fatto trovare preparata ogni cosa all'usanza nostra d'Europa, ancorche nè il Governatore, nè altri di casa fussero per gustarne.

Arrivati finalmente al palazzo del Governatore si terminarono tutte le feste, e regali del viaggio in accoglimenti, e trattamenti quali soleva egli fare à gran Principi, & à Regi, ci banchettò per otto giorni continui à corte bandita, facendoci sedere nel suo trono reale, e mangiando esso con noi in publico con figliuoli, e moglie, con tanto stupore di tutta quella Corte, che di commun consenso affermavasi non essersi visto mai ricevimento tale se non con persone Regie, che però hebbe di quà occasione la voce, che si sparse

comunemente per tutto il Regno, che noi eravamo figliuoli de' Rè, e che eravamo là venuti per negotij importantissimi, il che saputosi dal Governatore n'ebbe contento grande, & in pubbliche audienze de' Signori principali della Corte, disse che pur troppo era vero, che li Padri erano figliuoli di Rè; anzi ch'erano Angeli colà venuti, non per necessità, ò per bisogno alcuno, stando nelli proprij paesi provisti d'ogni cosa, ma spinti puramente dal zelo di salvare l'anime loro, che però ascoltassero di buona voglia li Padri, & attendessero alla legge, che da essi li saria annuntiata, imparassero la Dottrina da loro insegnata, e ricevessero la fede da' medesimi predicata, perche io ho (diceva) discorso, e più volte trattato con questi huomini, & hò chiaramente dalla Dottrina, che insegnano conosciuto, che non v'è altra legge vera se non la loro, ne altra strada se non

quella, ch'essi addittano, che conduchi alla salvezza eterna: però vedete bene ciò che fate, perche nell'altra vita con castigo eterno delle pene dell'Inferno havete à pagare la negligenza, & infedeltà vostra, se non sarete pronti ad imparare la vera Dottrina, che io vostro Capo per mezo di questi Padri v'apporto; Così diceva questo Signore fatto banditore del sant'Evangelo ancorche Gentile, con maraviglia, e stupor tanto maggiore di chiunque lo sentiva, quanto maggiore era il concetto, che tutti havevano della di lui prudenza.

Passato gli otto primi giorni ne lasciassimo intendere, che più volontieri saressimo passati ad habitare nella Città, per meglio promuovere il negotio della predicatione Evangelica, alla quale non così facilmente potevamo attendere, stando nel palazzo, per essere tre miglia lontano dalla medesima Città in un campo aperto, secondo il

costume del paese. Non haveria voluto privarsi della presenza nostra il Governatore per l'affetto, che ci portava, tuttavolta postponendo à ciò, che più importava per il publico, ogni suo gusto privato, ordinò subito, che ci fusse stabilita una casa molto commoda dentro la Città detta Nuoezman, e ci disse di più, che vista l'habitatione del palazzo suo, che conteneva più di cento case, ne scegliessimo una, qual più ci fosse parsa à proposito per farce una Chiesa, e glie lo facessimo sapere, che haveria incontinente provisto quanto bisognava: lo ringratiassimo di tanti favori fattici per tutto il viaggio, e di quelli, che tutta via ci andava facendo, e licentiatici per all'hora, montassimo di nuovo sopra gl'Elefanti, e con molto accompagnamento c'inviassimo alla Città Nuoezman, che si stende per lo spatio di cinque miglia in lungo, e di mezo in largho, quivi fossimo pur ricevuti con

ogni honore per ordine del medesimo Governatore; ma non soffrendo la lontananza nostra, fù subito il giorno seguente à rivederci in persona, & à chiarirsi se la casa dataci era commoda, e ci disse, che ben sapeva, che per esser noi forastieri, non potevamo havere con noi ne danari, ne altre cose necessarie, che però à suo carico si pigliava il provvederci d'ogni cosa, & ordinò subito, che ogni mese ci si desse bona somma di danari, & in oltre ogni giorno carne, pesce, e riso non solo per noi, ma anco per gl'interpreti nostri, e per tutta la servitù di casa, e non contento di questo ci mandava ordinariamente tanti presenti, che con questi soli potevamo campar tutti con ogni lautezza; Per maggiormente più honorarci, & accreditarci presso tutti, volle un giorno nel cortile della casa nostra dar'audienza publica nel modo, che dicemmo sopra costumarsi nella Cocincina; quivi

si fecero le cause di molti rei, castigandosi ogn'uno secondo il suo delitto, e trà gl'altri, due furono condannati ad essere saettati, e mentre si legavano, c'interponessimo noi à supplicare per il perdono, e ci fè subito la gratia, & ordinò, che fussero sciolti, protestandosi pubblicamente, che per preghiere d'altri non si saria in conto alcuno mosso, ma à questi huomini santi, che insegnano la vera strada della salute dell'anime, io (diceva) non devo negar cosa alcuna: ne vedo l'hora di trovarmi sbrigato da gl'impedimenti che hò, per poter anch'io ricevere battezzandomi la santa legge, che professano, che è quello, che voi tutti dovete fare, se mi volete dar gusto.

Poi à noi rivolto di nuovo ci sollecitò, che stabilissimo il sito per la Chiesa; acciò potesse ordinare quanto conveniva, per ridurla quanto prima in essere; gli mostrassimo un luogo, che ci pare-

va assai opportuno, & approvando esso il tutto, si partì per il suo palazzo fuori: non passarono trè giorni, che fussimo avisati, che già la Chiesa veniva; Uscimmo subito fuori con allegrezza grande, e non con minor curiosità di vedere in che modo poteva venire una Chiesa, la quale se ben sapevamo, che si doveva far di tavole; secondo l'accordo però quanto al sito non poteva non riuscire machina molto grande, dovendosi stabilire sopra grandi colonne; Scoprimmo subito nel campo un'esercito di più di mille persone, cariche tutti di materiali per questa fabrica; ciascuna colonna veniva portata da trenta de' più robusti, altri portavano le travi, altri le tavole, questi li capitelli, quelli le basi, chi una cosa chi un'altra, e tutti in ordinanza s'inviarono alla casa nostra riempiendosi tutto il cortile, ch'era molto capace di questi huomini ricevuti da noi con quell'allegrezza, e fe-

sta, che ogn'uno si può imaginare; una cosa solamente ci teneva scontenti, & era di non trovarci in casa provisione bastante per dare ne pure un poco di colatione à tanta moltitudine, che se bene era pagata dal medesimo Governatore, ci pareva però scortesia il mandarla senza qualche rinfresco; ma uscimmo subito di pensiero vedendo, che ogn'uno posto à sedere sopra il legno che portava, perche stava à lor carico il custodirlo, e consegnarlo, cavando dalle bisaccie la sua pignatta con carne, riso, e pesce, si dava à far fuoco, & à cocinarsi con molta pace senza chieder cosa alcuna. Mangiato ch'ebbero venne un'Architetto, che tirando la sua cordicella, riguardò il sito, e ripartiti li spatij, e le distanze, poi chiamando quelli, che portavano le colonne, gli le fece stabilire al luogo suo, e fatto questo, di mano in mano andava chiamando per l'altre parti, acciò

ogn'uno desse recapito al pezzo che portava, e se n'andasse, e così caminandosi con buon'ordine, & affaticando tutti, come conveniva, con non poca nostra maraviglia fù posta in piedi in un solo giorno tutta quella machina: la quale però, ò fosse per la fretta, ò per inavvertenza dell'Architetto riuscì un poco storta, & inclinata da una parte, il che saputo dal Governatore, comandò subito all'Architetto sotto pena di tagliargli le gambe, che richiamasse quanti operarij fossero necessarij, e rimediasse; obedì l'Architetto, e con altrettanta maestranza disfacendo la Chiesa la rifabricò in pochissimo tempo di tutta perfettione; rendendo noi gratie à Dio, che mentre li Christiani si trovavano così tepidi nel suo santo servitio, si compiacesse muovere il cuore di Gentili à fondar Chiese con tanto fervore in honore della Maestà sua santissima.

E perche s'intenda con quanto affetto rimirava il Governatore le cose nostre, riferirò un caso particolare, e con questo farò fine à questo capo. Nelli mesi di Giugno, Luglio, & Agosto sogliono nella Cocincina soffiare continui lebecci, che vi cagionano caldo straordinario, e totalmente arrostitiscono, e riardono le case, che tutte sono di legname, che per ogni piccola scintilla, che vi cade, ò per inavvertenza, ò per altro caso, come in esca lor preparate si attacca il fuoco, che pur in quelli due mesi seguono ordinariamente incendij grandi per tutto il Regno, poiche attaccato che sia ad una casa, in un momento v'è serpendo la fiamma per tutte l'altre, che stanno in quella drittura per dove spira il vento, e miserabilmente le consuma. Per liberarci dunque da questo pericolo, poiche stava la casa nostra nel mezo della Città, & anco acciò maggiormente il Governatore facesse pale-

se à tutti in che conto ci teneva, per publico editto comandò, che à tutte le case, che stavano in drittura con la nostra per linea de lebeccio si levassero li tetti per quelli due mesi, & erano tante le case, che si scoprivano, che occupavano lo spatio non meno di due miglia, e ciò ordinò acciò attaccandosi fuoco ad alcuna d'esse, fusse più facile il riparare, che non passasse avanti alla nostra; il che fù da tutti eseguito molto volentieri per il rispetto, e riverenza, che ci portavano.

CAP. QUARTO. – *Della morte del Governatore della Provincia di Pulucambì.*

Caminavano le cose nostre in questa Città, con molta felicità, & era già tempo, che la Divina provvidenza, secondo l'usato suo, ponesse mano alli travagli, che sono il contrapeso, co'l quale suole porre in bilancio li servi suoi, che però vediamo,

che v`a meschiando sempre le prosperità con l'avversità in tal temperamento proportionato, che nè da questa troppo oppressi si avilischino, nè da quelle troppo sollevati si gonfino, e cos` come sopra queste due basi del dolce delle prosperità, e dell'amaro delle tribolationi fù fondata la primitiva Chiesa da santi Apostoli: al medesimo modo pare, che si compiacesse il Signor'Iddio, che fosse stabilita la novella Chiesa della Cocincina da' suoi Ministri Apostolici. Furono li primi principij di questa missione molto felici, come vedessimo nel primo capo di questa seconda parte; ma non poco passò, che vi sorse la fiera tempesta di quella persecutione per il mancamento d'acqua, nella quale poco mancò, che tutto non si perdesse: appresso con il favore, e protettione del Governatore di Pulucamb` parve, che di nuovo si rasserenasse il Cielo, e la novella vigna tutta fiorita pro-

metteva già frutti saporitissimi, ma piacque à chi tutto dispone per sua maggior gloria, che sopravvenendo la morte del Governatore à guisa d'un fiero Aquilone il tutto apunto in fiore quasi si perdesse. Successe questa disgratia nel modo seguente; Uscì un giorno il Governatore alla caccia sopra l'Elefante con molto gusto, e trasportato dal diletto non fece caso di camminare tutto il dì per una campagna aperta al Sole cocente; gli diede talmente il caldo in capo, che la sera fù soprapreso da una febre ardentissima, di che avvisati noi uscimmo subito al palazzo per visitarlo, e molto più per battezzarlo se vedevamo, che vi fusse urgente pericolo; ci trattenessimo seco per due giorni facendogli noi molto più istanza, che ricevesse il santo Battesimo, come più volte aveva detto di volerlo fare; al che sempre ci rispose, ch'andava disponendo le cose sue à questo fine,

e nulla si conchiuse, il terzo giorno uscì di cervello (permettendolo Iddio per gli occulti suoi giudicij: e possiamo credere, che Iddio gli lasciasse per mercede delle buone opere, che ci faceva, il vano honore, e gloria, di che si mostrò sempre sommamente avido) & incominciò à farneticare, e continuò per tre dì, sin che vinto dalla vehemenza del male spirò senza Battesimo.

Sarà ad ogn'uno facile l'immaginarsi l'afflittione, che ci apportò questo caso vedendoci in un Regno straniero abbandonati, e privi d'ogni humano soccorso, mà molto più ci pungeva il cuore, che ci fusse mancato nelle mani senza Battesimo un personaggio per altro così ben disposto, e con il cui aiuto havevamo concepito speranze molto ben fondate, che non solo quella provincia, ma quasi tutto il Regno fosse per ricevere la nostra santa Fede. Seguirno nella morte di questo Go-

vernatore, à cui noi fussimo assistenti sino all'ultimo spirare, molte cose toccanti alli suoi riti, e superstizioni; che se tutte le volessi raccontare, saria un non finire mai; ne riferirò due, ò trè, dalle quali si potrà far congettura dell'altre, che s'usano da quelli gentili in somiglianti avvenimenti. Primieramente mentre agonizava vi fù una moltitudine d'huomini armati, ch'altro non facevano, che tirar stoccate, e coltellate nell'aria con le scimitarre, lanciar dardi, sparar'archibugiate per le sale del Palazzo, ma due in particolare stando alli lati dell'agonizante, altro non facevano, che continuamente percuotere l'aria vicino alla bocca del moribondo con scimitarre; e ricercati così questi, come quelli, perche ciò facessero, ci risposero, che così mettevano paura a' Demonij, acciò non facessero nocumento alcuno all'anima del lor Governatore, mentre si dipartiva dal corpo. Queste

superstitiose cerimonie ci davano ben sì occasione di compatire alla loro ignoranza, ma non già di temere male alcuno à noi medesimi, come seguì doppo che fù morto il Governatore, poiche all' hora molto havessimo che temere di non vederci un'altra volta, ò scacciati da quella Provincia di Pulucambì, e dal Regno tutto con perdita di quanto havevamo acquistato di fondamento per la Christianità, ò anche peggio ci accadesse. Sogliono, quando muore qualche gran personaggio, congregarsi insieme gli Onsaij, ò Sacerdoti del paese, per investigar la causa non fisica, e naturale, ma superstitiosa, & imaginaria di tal morte, e risoluto che hanno per commun parere, qual possi essere stata, incontinente si manda à dar fuoco à quella cosa, alla quale moralmente s'attribuisce l'origine di questa morte, sia casa, robba, ò animale, ò huomo, ò altro. Ragunatosi adunque

in una gran sala tutti li Onsai, incominciarono à discorrere sopra questo fatto; noi che eravamo presenti, ricordevoli della persecutione sollevata per il mancamento delle pioggie; per non esserci in quella Provincia per all'ora novità maggiore delli buoni ricevimenti fatti à noi dal Governatore, con haverci assegnata casa, e fabricata Chiesa nella Città, con tant'altre demonstrationi d'affetto alla nostra santa legge; tenevamo per indubitato, che mostrandoci à dito tutti, à noi dovessero attribuire la morte di questo Signore, & in conseguenza dovessero subito commandare, che vivi fossimo abbrugiati insieme con la Casa, e Chiesa, e con tutte le robbe nostre. Stavamo per tanto in un cantone della sala raccomandandoci à Dio, & apparecchiandoci a ricevere dalla mano sua santissima tutto ciò, che per sua permissione fusse di noi stato determinato; quando eccoti, che alzan-

dosi in piedi uno di quelli Onsai, che era il più vecchio per età, & il Decano per l'ufficio, ad alta voce disse, che per proprio parere la morte del Governatore non da altro era stata cagionata, che da un certo trave caduto li giorni a dietro nel Palazzo nuovo, & in questo suo sentimento tanto più si confermava, quanto che vedeva, che tutto il male era stato nel capo con manifesto delirio, segno evidente (diceva egli) della gran percossa, che ricevè dal trave appunto nella testa. Il tutto intendendo egli metaforicamente, e con superstiziosa interpretatione, la quale però talmente quadrò a gli altri Onsaij, che concordemente tutti convennero nel medesimo parere, e senza più alzandosi furono ad attaccar il fuoco a quel Palazzo, che tutto restò incenerito, dando noi frà tanto lodi, e ringraziamenti alla Divina maestà, che ci avesse scampati da sì manifesto pericolo.

Fatto questo vennero al Palazzo del morto Governatore certi altri Onsaij, che fanno professione di negromantia, per dare compimento ad un'altra superstiziosa cerimonia secondo il costume del paese, reputandosi li parenti del defonto à gran favore esservi in tal'occasione chi possa (assalito da qualche spirito maligno) parlare delle cose nascoste intorno allo stato dell'anima del defonto, & à questo effetto si chiamarono li sudetti Onsai negromanti, dalli quali con grand'istanza, & à gara l'un dell'altro dimandano il diabolico favore, essendo da gl'altri invidiato molto quello, che l'ottiene. Fecero questi negromanti li loro circoli, & unirono varij scongiuri, e di segni, e di parole, acciò il Demonio entrasse in alcuno delli parenti del Governatore, che stavano ivi in atto supplichevole, ma tutto indarno; alla fine comparve una Sorella dell'istesso Governatore da esso più de

gl'altri in vita amata, la quale supplicando anch'essa di tal favore, subito diede segni manifesti d'essere indemoniata, poiche essendo già per l'età decrepita, & impotente à camminare senza sostegno, cominciò con stupore de' circostanti à saltare così spedita, e snella, come se fusse una giovinetta, & il bastone gettato da lei restò pendente in aria per tutto quel tempo, che hebbe il Demonio in corpo; nel quale con gran furore, e rabbia parlando, & accompagnando il tutto con atti molto sconci, disse varij spropositi del luogo, e stato dell'anima di suo fratello, & imponendo fine al suo mal concertato discorso, lasciata dal Demonio caddè come tramortita in terra, restando per otto giorni tanto sbattuta, che di pura fiacchezza, e debolezza non si poteva muovere, concorrendo trà tanto tutti gli amici, e parenti à visitarla, e congratularsi seco della gratia ricevuta

per essere trà tutti gl'altri parenti stata lei singolarmente eletta, e favorita per un'attione secondo loro di tanta gloria, & honore per il defonto.

Finalmente si cominciò à trattare delli funerali, che si dovevano à questo Signore, e perche, si come nella Chiesa Cattolica ci è costume d'honorar le memorie de gli huomini illustri per santità di vita con le solenni canonizationi, così anco nella Cocincina facendosi il Diavolo Scimia delle cose sante, per maggiormente ingannare quei popoli, hanno per costume di solennizzare la morte di quelli, che in questa vita sono per comun sentimento stati stimati giusti, e retti nell'attioni loro, e che furono ornati delle virtù morali, con feste, & apparati magnifici al modo loro, per così dire, canonizandoli con eternare la fama del morto loro, con perpetua veneratione conservandoli all'immortalità; Quindi è, che il Governatore di

Pulucambì, che da tutti universalmente non solo nella sua provincia, ma per tutto il Regno, per le gran parti naturali, che haveva, era reputato per huomo di straordinario giudicio, e di prudenza incomparabile, risplendendo in lui in sommo grado la giustitia, & integrità nel governo con una piacevolezza, & inclinatione singolare verso li bisognosi, si conchiuse per commun decreto, che non si dovevano altrimenti pompe funebri di dolore, e di mestitia come gl'altri, ma solennità festose, & allegre, con le quali si dichiarasse esser'egli degno de gli honori sagri, e doversi riporre nel numero delli loro Dei; fatto questo decreto procurarono tutti di deporre ogni duolo, & ogni mestitia, e di riempirsi totalmente tutti di giubilo, e di contento, & à questo fine per otto giorni continui tutti li parenti del Governatore fecero banchetti solennissimi à tutto il popolo, ne' quali altro non si faceva

dalla mattina alla sera, che mangiare, e bere con canti, e suoni, & accompagnamenti di balli, hora con instrumenti musici, hora con militari allo strepito di trombe, e di tamburi.

Passati gli otto giorni fù portato il Cadavero entro un'arca d'argento indorata sotto baldachino alla Città, nella quale egli era nato, detta Chifù, discosta trè giornate con accompagnamento grande d'ogni sorte di gente con feste, e tripudij grandi, restando totalmente dishabitato il Palazzo, nel quale era morto, acciò col tempo si guastasse rovinandosi, ne più apparendone alcun vestigio, s'intendesse, che del medesimo modo in perpetua oblivione dovevano passar la memoria della morte del Governatore, restando però egli vivo ne gli animi, e nelle bocche di tutti con perpetua lode, & veneratione. Gionti che furono in Chifù in un campo spatioso fuori dell'habitato,

tutti si diedero alla fabrica d'un'altro Palazzo altrettanto sontuoso, e magnifico, quanto era quello, nel quale era morto il Governatore, e per maggiormente far mostra delle ricchezze del defonto, fabricarono tante galere, quante esso ne solea tenere, con certe rote artificiose, con le quali le facevano correre per terra; al medesimo modo fecero Elefanti, e cavalli di legno con tutto l'apparato de' mobili, con li quali solea il Governatore uscire, quando era vivo, senza sparagno alcuno di spesa. Nel mezo del Palazzo fecero un magnificentissimo Tempio con un'Altare bellissimo, sopra del quale fù riposta l'Arca coperta, e nascosta con tanti artificij, che grandemente moveva à veneratione superstitiosa quelli Gentili, con varij gieroglifici, lavori, e pitture. In questo tempo si fecero per trè di continuati varij sacrificij, e cerimonie, con assistenza di cinque in sei cento

Onsaij tutti vestiti di bianco, li quali spendevano il tempo in cantare, & in sacrificare, con offerire Vино, Buovi, e Bufale in gran quantità, continuandosi pure in questi trè giorni li conviti pubblici à più di due milla persone principali, serviti tutti con la sua propria tavola secondo il costume, ciascheduna carica di più di duecento piatti. Finiti questi trè giorni posero fuoco à tutta quella machina, abbruggiando & il Palazzo, & il Tempio con tutti li adobbi, & apparati; solo conservando l'Arca con il Cadavero, quale fù poi seppelito, e transfugato per dodici sepolture da una in un'altra segretamente, e di nascosto, acciò restando il popolo dubbioso sempre in qual luogo fusse lasciato, con l'incertezza maggiormente crescesse la veneratione del nuovo Idolo, adorandolo in tutti quelli luoghi, nelli quali potessero pensare, che si ritrovino quell'ossa. Si pose per all'hora fine à

quella prima solennità, quale dopò alcuni pochi mesi, cioè nella settima Luna secondo il loro computo di tempi, fù renovata con li medesimi apparati, che prima, e di nuovo passati altri pochi mesi si replicò la terza volta, e di mano in mano continuarono per lo spatio di tre anni spendendosi in questo per ordine Regio tutta l'entrata assegnata per quelli tre anni al Governatore di quella Provincia; che però in questo mentre non fù nominato altro Governatore persuadendosi, che l'anima del defonto posta già nel numero delli Dei potesse essa continuare il governo per quelli trè anni; gli fù però sostituito per Vicegovernatore, e Luogotenente il proprio figliuolo.

A quasi tutte queste solennità ci trovassimo presenti li trè Padri della Compagnia, ch'eravamo in quella provincia; e se bene non assistessimo alle loro superstitiose cerimonie, fussimo però co-

stretti, per non parere ingrati, e scortesi, d'acettare alcuni conviti; in uno delli quali fussimo avvisati, che saressimo interrogati dove si trovasse l'anima del Governatore; assicurandoci, che se rispondevamo, che stava nelle pene dell'Inferno, ci havevano subito à sbranar vivi. Fossimo frà poco interrogati in publico, e respondemmo, che senza Battesimo nessuno si poteva salvare; ma che per la Divina bontà bastando, quando altro non si possa, l'efficace desiderio di quello, se il Governatore in quell'ultimo avesse havuto tal desiderio, come forsi haverà havuto per l'affettione che, come dicessimo di sopra, portava alla nostra santa Fede, e se non fosse stato oppresso dal male l'haverebbe potuto dimandare, si poteva credere, ch'egli era salvo, quando che nò, dannato.

A questa risposta quantunque nuova, & ina-

spettata non restarono con tuttociò discontenti, anzi in grande parte sodisfatti; in segno di che ci furono offerte alcune Bufale intiere, e ben cotte, & arrostite delle sacrificate al nuovo Idolo loro, dico al Governatore morto; ma ricusandole noi, con dire, che ci vietava la legge nostra il mangiare di quelli cibi contaminati con quelli loro sacrificij: in vece delle Bufale uccise, e sacrificate ci mandarono à donare altre vive, inviandoci di più li parenti del Governatore gli Elefanti, acciò con essi ritornassimo in Pulucambì con quell'honore, che solevamo ricevere dal Governatore medesimo.

Questi furono per noi gli ultimi confini delli favori ricevuti sotto l'ombra del Governatore di Pulucambì, che però ritornati à casa restammo come orfani, e da tutti abbandonati. Già più niuno si ricordava di noi, già l'assegnamento datoci per il nostro vitto ci mancava, e non trovandoci noi con

più di vinti scudi, in pochi giorni ci vedessimo ridotti à tanta miseria, e necessità, che se alcuno s'ammalava non havevamo ne pure ardire di chiamare, chi ci aprisse la vena, per non saper di che pagarlo, e se bene ci trovavamo trà gente inclinatissima à sovvenire li bisognosi, massime per il vitto, come sopra s'accennò, à noi però non conveniva chiedere cosa alcuna, per non perdere tutto il guadagnato in ordine alla conversione dell'anime, poiche haveriano detto, che l'andata nostra in quella Provincia non fù per predicare la legge di Giesù Christo, ma per procacciarsi sovvenimento alli bisogni nostri corporali mediante l'appoggio del Governatore; già non capitava più alcuno alla casa nostra, essendoci mancato quell'auttorità di prima; e tutto che havessimo di già appresa la lingua del paese, non facevano veruno caso delle parole di trè poveri huomini,

che soli stavamo nel mezo d'un'infinità d'Idolatria, e disprezzavano la nostra dottrina, come una novità inventata da noi, e portata là contro li dogmi, e sette così antiche, che professano.

Passarono trè anni di questa maniera, e certo non tanto ci travagliava il mancamento, nel quale ci trovavamo del sostentamento nostro corporale, che solo Dio sà in qual'estremità ci vedemmo ridotti, quanto il vederci ogni dì più mancare le speranze concepute di poter promuovere in quella gentilità il servitio Divino, non essendoci in detti trè anni riuscito il convertire se non alcuni pochi con stenti, e travagli inesplicabili; Caminando adunque le cose di questo tenore con qualche disconfidenza, giudicando che ancora non fusse gionto il tempo, nel quale la Divina clemenza volesse illuminare le tenebre di quei popoli, ò perche ciò impedissero li peccati nostri, ò per altri

suoi occulti giudicij; Ma quando l'humana fragilità nostra più si mostrò sconfidata del Divino soccorso, all'hora apunto per maggiormente confonderci, comparve il Signore della misericordia con la chiara luce delle maraviglie della sua Divina Onnipotenza, acciò à lui solo s'attribuisse la nobilissima impresa della conversione dell'anime, la quale già noi confessavamo, che non havevamo forze per tirare avanti; & anche acciò praticamente intendessimo, che *Neque qui rigat, neque qui plantat, est aliquid, sed qui incrementum dat Deus*, come si vedrà nel Capitolo seguente.

CAP. QUINTO. – Come Dio aprì la porta alla Christianità della Provincia di Pulucambì, per mezo delle persone più Illustri di quella.

Supposto non haver noi in Pulucambì per una parte di che sustentarci; e per l'altra non si facen-

do conversione, ci spartimmo ciascheduno in varie parti; Il Padre Francesco di Pina andò ad habitare in Faifò Città, come habbiamo detto, di Giapponesi, con intentione sì d'impiegarsi in servizio di quei Christiani, de' quali già per l'adietro era stato pastore, sì per essere con le limosine di quelli sostenuto. Ivi come ch'egli sapeva assai bene la lingua Cocincinese, e la favellava molto alla naturale, non lasciò mai di predicare la nostra santa Fede. Il Padre Francesco Buzome partissi verso Turon (conducendo seco il miglior interprete, che noi havessimo) per tentare se da quei Portoghesi havesse potuto ricevere qualche limosina, con che potessimo almeno noi due in Pulucambì sostentarci nella nostra casa di Nuocman, fin tanto che ci venisse qualche soccorso da Macao.

Ero io dunque restato in Pulucambì, quanto so-

lo, e scompagnato, altrettanto afflitto, e sconsolato senza veruna speranza circa la salute dell'anime, e conversione di quei gentili; Quando ecco, che standomi un giorno fuor d'ogni tal pensiero nella nostra casa, veggio comparire alla nostra porta un buon numero di Elefanti, con molte Dame, e gran comitiva di Gentil'huomini, dietro a' quali seguiva una gran Signora, e principal Matrona ricchissimamente vestita, e di molte, e preziose gioie secondo l'usanza del paese tutta adornata; Restai dalla novità dello spettacolo, e dalla Maestà della Donna non poco maravigliato, e con l'animo altrettanto sospeso, non potendo penetrare qual fosse il fine della nuova visita: uscendo alla fine à riceverla, intesi quella essere la moglie dell'Ambasciatore, che il Rè della Cocincina inviava al Rè di Cambogia, nativo ancor'egli di Nuecman, dove noi dimoravamo, & era dopò'l

Governatore il primo, e principal personaggio di quella Città, il quale stava in quel tempo nella Corte di Sinuà, trattando co'l Rè i negotij della sua ambascieria; Dopò adunque le solite riverenze, e dovuti complimenti conforme al costume della terra, non volendo la Signora perdere il tempo in cose, che non erano al suo proposito; veniamo (disse) à quel che pretendo; Io Padre mio hò compita contezza della vostra venuta à questa nostra Terra, e Provincia, e della cagione per cui siete venuti. Veggo il modo, che tenete della vita santa, & incolpevole; sò che predicate, & insegnate il vero Dio; e perche conosco benissimo, ciò esser molto conforme alla ragione, mi persuado non esservi altra vera legge, che la vostra, nè altro Iddio del vostro, nè altro camino per la vita eterna se non quello, che voi insegnate; perloche la mia venuta à questa vostra casa altro fine non

hà, se non chiedervi con tutto l'affetto, che vogliate bagnandomi con la vostra santa acqua, annoverarmi frà Christiani, questo è il fine, questo il compimento de' miei desiderij.

Lodai all'hora prima d'ogni altra cosa questa sì buona, e santa determinatione, essortandola à render le dovute gratie à Dio di sì segnalato beneficio, che le havea fatto, chiamandola alla cognitione della sua santa legge, poiche non vi era in questo mondo cosa di maggior momento, che la salute dell'anima. Mi scusai appresso di non poter sodisfare così di presente alla sua santa, e giusta richiesta, percioche se bene io haveva qualche notitia della lingua Cocincinese, non era però quella sufficiente à poterle insegnare le cose alte, e grandi misterij della nostra Christiana Religione, per tanto consigliava l'Eccellenza sua, che si contentasse aspettare il Padre Buzome, il

quale frà pochi giorni era per ritornare da Turon, perche menava seco un molto buono interprete, per mezo del quale sarebbe stata instrutta, come conveniva à sua sodisfattione, & haverebbe conseguito il desiderato fine de' suoi santi desiderij. Il gran fuoco, replicò ella, che mi abbruggia nel cuore, tanta dilatione non patisce, massimamente aspettandosi d'ora in hora l'Ambasciatore mio marito dalla Corte, con cui devo verso il Regno di Cambogia tosto imbarcarmi; onde essendo li pericoli del mare molto ordinarij, potrebbe per sorte sorgere qualche tempesta, nella quale morendo, per sempre mi perdessi; aggiunse in oltre, che per intendere le cose di Dio bastava, che le ragionassi, come faceva dell'altre cose, percioche ben'ella intenderebbe quanto diceva; A sì chiari segni della sua risoluta volontà conosciutomi obligato, cominciai al miglior modo, che potei à darle

qualche notitia di varie cose, & principij della nostra santa Fede. Piacque al Signore, che poco dopo arrivò il Padre Buzome il quale vedendo il successo, non lasciò di renderne infinite gratie al Signore. E l'Ambasciatrice anche più contenta per la venuta dell'interprete, che con tanto desiderio si aspettava, per mezo del quale, e con la continua sua frequenza, e molta diligenza, & attenzione al catechismo, che per due hore alla mattina, e due dopò desinare se gli dichiarava, in spatio di quindici giorni imparò molto sufficientemente la dottrina della nostra santa legge. Fece più dell'altre cose grand'impressione nel cuore il conoscimento di Giesù Christo vero Dio humanato, e per amor dell'huomo humiliato, onde per imitar in qualche modo tanta humiliatione del Salvatore, d'all'hora in poi venne sempre alla nostra casa distante dalla sua un buon miglio, non solo

senza l'apparato de gl'Elefanti, e pompa, con ch'era stata solita venire, ma à piedi scalzi per fanghi, e sassi; obligando anche con tal essem- pio le sue dame, e cortegiani ad imitare la molta sua devotione.

Ne' ragionamenti spirituali, & esplicatione del Catechismo arrivandosi à far mentione dell'Inferno, spiegare i suoi tormenti, rappresentare al vivo la gravezza, eternità, e diversità delle pene, che si patiscono; l'horribile compagnia de' Demonij, l'oscurità di quelle tenebrose carceri, e caverne inhabitabili, e finalmente il tormento del fuoco, restarono tanto lei, quanto le sue dame si fattamente atterrite, che havendo ruminato frà se stesse tutta la notte ciò, che havevano udito, piene d'horrore, ritornarono il giorno seguente à dire, che tutte volevano esser Christiane per fuggir da quell'eterna infelicità; ma rispondendo noi ciò es-

sere impossibile essendo loro dame, e per conseguenza concubine dell'Ambasciatore conforme all'usanza del paese, come di sopra si è detto nel primo trattato: dunque replicò l'Ambasciatrice, in me non è cotesto impedimento? Così è, dicemmo noi, poiche vostra Eccellenza è unica moglie del suo marito, ne tiene con altri huomini pratica. Onde al presente senza impedimento alcuno può ella esser battezzata: A questa nuova alzate le mani al cielo, diede sì grandi segni d'allegrezza, e contento, che pareva fuor di se uscita; benchè già mai tanto in se fosse stata, quanto all'hora mentre simili eccessi di giubilo dimostrava in cosa, di che solamente devonsi gli huomini rallegrare; Le Dame all'incontro piene di malinconia, vedendosi serrare la strada della salute con alte voci gridarono voler lasciar d'essere concubine dell'Ambasciatore, mentre ciò le impediva dal

Battesimo, e con tanto lor dispendio le conduceva all'eterna dannatione; A i buoni propositi delle Dame aiutò non poco la Padrona, prendendo sopra di sè il carico di liberarle dal peccato, e trovare à ciascheduna il marito; Onde tolti via con si fatte promesse della Signora, e fermo proposito delle Dame i disturbi, & impedimenti; un giorno, che mai il più allegro non vidi in mia vita, tutte vaghe, & maravigliosamente vestite delle più pretiose vesti, e ricche gioie ornate, da modesta, e nobile comitiva di Signori accompagnate nella nostra Chiesa di Nuoezman battezzossi la Signora Ambasciatrice, à cui come capo, e maestra dell'altre si pose nome Orsola, con vinticinque altre delle sue Dame, à gloria di Giesù Christo Signor nostro, il quale con queste poche Donne aprì la porta alla Christianità della nostra missione della Cocincina.

Andammo finito il Battesimo in processione al Palazzo dell'Ambasciatrice Orsola, ove teneva ella un bellissimo Oratorio, nel quale faceva dianzi le sue superstiziose divotioni ad un'idolo: quivi entrati primieramente con l'acqua benedetta aspergessimo tutta la casa, e la Signora appresso con le sue Dame diedero animosamente di piglio all'Idolo, che ivi il trovava, e buttandolo con istranza ardire in terra, lo fecero in pezzi, calpestandolo co' piedi; nel cui luogo collocammo una bella Image del Salvatore del mondo, à cui quelle novelle, e devote Christiane diedero prostrate la dovuta adoratione, confessandosi tutte per sue fedelissime, e devote serve. Dopò tali dimostrazioni di riverenza, si attaccarono al collo alcuni Agnus Dei di cera benedetta, Croci, Medaglie, e reliquiarij da noi dati loro, cose da esse più preggiatissime della stessa collana d'oro, ò filze di perle, di

che erano ornate; Con questa vittoria del Demonio, dopò dette le letanie, & altre orationi nel già santificato Oratorio, ritornammo alla nostra casa il P. Buzome, & io con quella consolatione, e rendimenti di gratie à Dio, che ciascheduno può immaginarsi. Continuò poi sempre l'Ambasciatrice Orsola con le sue Dame Christiane à venire ogni giorno alla messa, dichiarazione del Catechismo, & altri essercitij spirituali, con molta dimostrazione di spirito, fervore, e pietà christiana.

In questo tempo arrivò l'Ambasciatore marito d'Orsola dalla Corte per partirsi tosto con la sua ambasciata al Rè di Cambogia; E costume in quel paese, che venendo il capo di casa di lontano, se gli faccino incontro à riceverlo le moglie, figli, & altri di sua casa almeno per un miglio di strada. Mancò da questa usanza Orsola, la quale in quel tempo stava in quel suo Oratorio ritirata;

Onde maravigliato il marito della novità, dubitando, che forse la moglie non fosse da infirmità impedita, dimandò che di lei fosse, ma intendendo, ch'ella stava bene di salute, tanto maggiormente si maravigliò, fintanto che arrivato alla porta del Palazzo, ne vedendo li soliti complimenti, cominciò à dubitare, ch'ella non fosse con esso lui in colera; Entrò finalmente alle stanze, & all'Oratorio, dove trovò Orsola, e le Dame ornate di Medaglie, & Agnus Dei al collo, con le corone alle mani, & altri segni de Christiani, le quali facevano all'Image del Salvatore oratione: à questo spettacolo restò l'Ambasciatore attonito, à cui parlando l'Ambasciatrice dissegli, che non si maravigliasse s'ella haveva lasciato d'usar con esso lui i soliti complimenti, perche ritrovavasi inalzata à maggior grado di dignità, ch'egli non era, essendo tanto lei, quanto le sue Dame figliuole del vero

Dio, e Salvator del mondo Giesù Christo, la cui Image nell'Oratorio gli mostrò, dicendoli ch'anch'esso quello doveva adorare, se voleva nella medesima dignità uguagliarsi à lei; Mosso l'Ambasciatore dalle parole della moglie, e dalla bellezza dell'Image, con le lagrime à gli occhi prostrato in terra l'adorò, poi alzato in piedi voltosi alla Moglie, e Dame; Come è possibile, disse, che voi siate Christiane? volete forse lasciarmi? non sapete, che secondo la legge predicata da' Padri non si possono tenere più mogli? onde ò sarà necessario, che voi vi troviate altro recapito, ò lasciandovi in questo luogo, io mi trovi altra casa; Rispose à questo Orsola, nè voi doverete partirvi, nè sarà à noi necessario lasciarvi, perciocchè al tutto si troverà rimedio, dissimulando per all'ora con prudenza veramente del Cielo di scoprirli la prohibitione della moltitudine delle mogli,

per non addurre quella difficoltà, con la quale haverebbe il tutto disturbato. Prese animo à queste parole l'Ambasciatore, & apprendendo all'hora, che forsi non era sì necessario lasciar le mogli, con questo santo inganno disse, volersi far'anch'esso Christiano, e seguir la buona resolutione presa da lei, e dalle Dame.

A buon'hora il seguente giorno venne alla nostra casa l'Ambasciatore à dirci, che havendo noi fatta Christiana sua moglie, ancor'egli desiderava abbracciare la medesima legge, quando havessimo ciò giudicato esser possibile. Molto possibile, rispondemmo noi colmi di giubilo, e contento à sì grata richiesta, perciò quando si fusse risoluto, in breve tempo gli haveressimo data sufficiente notizia di quanto era necessario per lo Battesimo: contentossi egli, e perche vi correivano molti impedimenti per trattar seco di giorno, per cagione

de' negotij dell'Ambasciaria, à sua richiesta pigliammo resolutione d'andare di notte à trovarlo à casa, dove cominciammo à catechizarlo continuando per venti notti, quattro, e cinque hore per volta, & ad informarlo de' misterij della nostra fede, dalla creatione del mondo fin'all'incarnatione, e redentione del genere humano, gloria del Paradiso, e pene dell'Inferno. Nè di poco momento era in una persona sì grave, e tanto occupata il privarsi del sonno, per udir le cose di Dio, e della sua salute, alle quali con somma applicatione d'animo attendeva, domandando molti dubbij, e quesiti sottilissimi, ne' quali mostrava la gran capacità del suo ingegno. In tutti i nostri ragionamenti altra mira non havessimo, che procurare per all'hora d'imprimere fortemente nell'animo di questo Signore la verità della nostra santa legge, e conformità di lei con la ragion naturale, acciò

fatto prima capace dell'importanza della sua salute, e della gravezza delle pene dell'Inferno, restando affettionato, e confermato nella certezza della nostra santa religione, sentisse poi minor difficoltà nel negotio principale della moltitudine delle mogli, che solo lo travagliava e noi à bello studio fin à quel tempo havevamo taciuto. Arrivati finalmente à questo primo nostro intento, e quasi fondamento della conversione dell'Ambasciatore, entrammo alla dichiarazione de' commandamenti di Dio, ne' quali l'informammo essere illecito trà Christiani haver molte mogli.

Fù questa proposta all'Ambasciatore tanto inaspettata, che rintuzzato come il fuoco dall'acqua il primo fervore restò freddo, onde licentiatici dalla casa, disse esser questo negotio di non poca consideratione, e perciò chiedeva tempo da farvi matura resolutione; Cagionò una tal risposta

nell'animo nostro tanto dispiacere, e sospensione d'animo, che ritirati à casa, passammo quella notte in orationi, penitenze, & altre cose simili, pregando il Signore con la maggior caldezza possibile, che desse buon fine à quell'opera; che sua Divina Maestà haveva cominciata; quando la mattina seguente venne à trovarci un'Onsai de' più letterati della Città inviatoci pure dall'Ambasciatore, per esaminare le ragioni della prohibition della pluralità delle mogli; fece costui frà l'altre sue opposizioni in contrario, una appresso di lui di maggior forza, che fù il ponderare per qual cagione non potevano tenersi molte mogli, essendo la generatione, e la prole cosa di perfectione, e tanto conforme alla natura, massimamente quando un'huomo havesse, come l'Ambasciatore haveva una moglie sterile, per qual cagione non poteva trovarsi con un'altra di più, dal-

la quale avesse potuto ricevere prole per successione. Non mancarono a questa difficoltà buone risposte secondo la Teologia da noi date, ma vedendo noi, che di quelle non restavano tanto soddisfatti, per non essere eglino avezzi alle nostre speculazioni Teologiche, gli proposimo per ultimo certa ragione della sacra scrittura, di che già l'Ambasciatore teneva notizia da noi, la quale Dio volse, che con l'aiuto del suo divino spirito se gl'imprimesse nel cuore, e totalmente lo convincesse, e fù ricordargli, ch'essendo il nostro Dio tanto giusto, e la legge da lui data tanto conforme alla ragione naturale, quanto egli medesimo l'haveva conosciuta, e confessata, doveva senza dubbio ubidire in questa cosa dal medesimo Dio comandata, tanto più, che sua Divina Maestà nella creatione dell'huomo ci diede ad intendere, ciò esser convenevole, massime essendo più

che mai all'ora necessaria la propagatione del genere humano, tuttavia non diede ad Adamo più che una moglie, havendo potuto concederne molte, e molte, acciò più presto gli huomini si moltiplicassero. Sodisfece dico totalmente questa ragione all'Ambasciatore; con tuttociò sentendo pur difficoltà all'osservanza del precetto, come cosa, che molto gli premeva; Non vi sarebbe (soggiunse) qualche remedio, ò dispensa del Sommo Pontefice, ò con altro mezo benche difficile, ch'io possa conseguire? al che rispondemmo, che indarno si travagliava, chi à questo negotio cercava rimedio di qualunque sorte; perciò s'egli cercava salvarsi, gli sarebbe stato necessario licentiar l'altre donne, e restarsi con la sola sua moglie; All'ora alzando l'Ambasciatore le mani, e gli occhi al Cielo, quasi facendo a se stesso forza, con animosa resolutione, dunque (disse dalla cono-

sciuta verità stimolato) se le molte mogli non possono con la mia salute compatirsi, vadano pur tutte in buon'hora, perche è pazzia per gusti transitorij perdere l'eternità della gloria; onde voltato alle sue concubine, che quivi con Orsola vera moglie erano presenti, licentiole tutte; ma vedendo egli, che queste si ridevano della licenza data come di cosa, che non dovesse sortir'effetto, in segno che parlava da dovero, ordinò alla moglie, che pagate subito tutte la stessa sera niuna d'esse si trovasse in Palazzo; & a' Padri rivolto, eccomi, disse, prontissimo à quanto mi comandaranno. Con sì desiderata resolutione ritornammo à casa à rendere le dovute gratie à Dio.

Ma ecco, che il Demonio per altra via procurò, che facesse dopoi resistenza non poco la tenerezza femminile dell'istessa moglie Orsola, alla quale non dava già animo mandar via quelle sue

Dame, ch'ella haveva nella propria casa fin dalla loro fanciullezza allevate, e come figliuole teneramente amava; perloche nata qualche dissensione trà'l marito, e la moglie, per l'istanza di quello, e resistenza di questa, disgustato l'Ambasciatore, venne da noi per giustificare la sua causa, e procurare, che mentre egli dal canto suo non mancava, che le donne uscissero di casa, tolto l'impedimento, se gli desse il Battesimo; Volevamo per tanto mettere le mani all'opera vedendo, ch'egli ragionevolmente discorreva, e massime determinandosi, che non restassero in casa più come concubine sue, ma solo come serve della Signora. Quando fermato il buon'huomo un tantino quasi pensoso, alla fine ci disse volerci proporre un suo scrupolo; Posto, soggiunse, miei Padri, quel che voi mi havete insegnato, che Dio penetra fin'à i cuori de gli huomini, e non può es-

ser'ingannato; quantunque io desidero lasciare, e mandar via le Dame; nondimeno restando quelle in casa, ben veggo, che s'è per la mia invecchiata usanza, s'è per la natural fragilità, di dover facilmente incorrere di nuovo nel peccato; Onde non mi pare di caminare in questo negotio con la dovuta sincerità; Vedendo noi nel savio, e christiano discorso del buon'Ambasciatore l'occasione prossima, ch'egli prevedeva del peccato, procurammo qualche buon rimedio per togliere sì grande impedimento, ma non occorrendoci per all'ora cosa a proposito, egli stesso, a chi grandemente premeva il negotio, uno ne propose, a chi come di tutti il migliore ci appigliammo; Padri, disse, la più sicura strada, che mi si offerisce, è che voi come Maestri persuadiate efficacemente alle donne concubine Christiane (perciòche le gentili irremissibilmente farò, che mia Moglie le mandi

via) che se per ventura, ò per mia fragilità qualche tentatione mi sopravvenisse, mi faccino gagliarda resistenza, anzi perche hò gran timore, e riverenza all'Image del Salvatore collocata nell'Oratorio; se le Dame dormiranno in quel luogo, facilmente consentirò, che mi faccino in pezzi più tosto, che haver con esse commercio in presenza di quel gran Signore, onde assicurare in tal guisa di me fin tanto, che si offerisca occasione di maritarle, si publicherà, che quelle non si fermano in casa per mie concubine, ma solamente per Dame della mia unica moglie Orsola, & intenderanno per la Città, che io non mi parto da quello, che la legge di Dio commanda. Fù questo partito giudicato tanto a proposito, che posto prima in effetto, un giorno poi con grandissima festa, suoni di Tamburri, Piffari, & altri istromenti, vestito il nostro Ambasciatore di ricche, e pretiose vesti

con somma allegrezza battezzossi insieme con altri venti Cavalieri principali de' suoi più cari amici, a cui fù posto il nome del nostro Santissimo Patriarca IGNATIO; poi preso per la mano la sua moglie Orsola, rinovarono l'antico contratto del matrimonio nella forma di Sacramento richiesto dalla santa Chiesa; Ne può spiegarsi la doppia allegrezza, e contento commune di tutti del santo Battesimo, e delle nuove nozze.

Restava per ultimo dopò queste feste la partita dell'Ambasciator'Ignatio per l'ambasciaria di Cambogia, il quale ordinò, che nella Nave principale, dove egli doveva andare, s'inalzasse una bandiera con una bellissima Croce, e con l'Immagine del glorioso Padre Sant'Ignatio suo protettore, facendovi di più aggiungere stendardi, insegne, & altri riscontri, che mostravano la vera legge, ch'egli professava; Quivi imbarcati tutti gli altri

Cavalieri, e Dame Christiane con prospero viaggio andò da Nuoezman fino à Cambogia. Al comparire dell'armata, da quei di Cambogia ben conosciuta essere dell'Ambasciatore, restarono tutti attoniti, vedendo la Nave ornata di Christiane insegne, per lo che si persuasero, che il Rè di Cocincina mutato l'ufficio avesse in luogo dell'ordinario Ambasciatore mandato qualche straordinario Portoghese Cristiano; ma ben tosto si chiarirono del dubio, quando viddero sbarcare in terra l'Ordinario, che portava nel petto Croci, Medaglie, & altre divotioni frà le catene d'oro, e gioie pretiose; A sì gratioso spettacolo da un canto sentironsi voci d'allegrezza, e lodi à Dio date da Christiani tanto Portoghesi, quanto Giapponesi, i quali sogliono ivi trattenersi per loro traffichi, rendendo gratie a sua Divina Maestà di veder questo nuovo frutto della Cocincina; dall'altro canto

non potevano i gentili credere, che l'Ambasciatore notato prima per soverchio lascivo, havesse abbracciato la legge Christiana, dalla quale sono le dishonestà abominate: ma tosto lo mostrò la gratia dello Spirito Santo, il quale può dar forza all'humana fiacchezza, percioche se bene l'Ambasciatore teneva nel Palazzo di Cambogia altrettante concubine, quante d'ordinario accompagnavano la moglie, mandolle subito à licentiar tutte, nè alzò pur gli occhi per vedere alcuna di quelle; onde si sparse per tutto la fama di lui, come d'un'huomo di somma virtù, e gran santità, co'l cui esempio per il commune concetto, c'haveva d'huomo di gran capacità, molti di più dotti, e letterati del Regno di Pulucambì si battezzarono.

**CAP. SESTO. – *Come Dio aprì un'altra porta
alla Christianità, per mezo delle persone dotte
di quella Gentilità.***

Da quel fonte di misericordia, & ardente desiderio, che tiene Dio della salute di tutti gli huomini, nascono differenti mezi proportionati alli stati differenti delle persone, che sono altrettante strade, per le quali gl'indirizza, & invia al fine, per il quale li creò; onde vediamo, che il suo popolo chiamò per se stesso immediatamente; e conformandosi all'inchinationi delle persone invitò i Magi per mezo delle stelle; un'Astronomo Dionisio Areopagita per mezo del prodigio d'un maraviglioso Eclisse; un'Agostino per il conoscimento della luce, & vera lege, e della confusione, & oscurità de gli antichi errori: e finalmente l'ignorante, & incapace volgo chiama per mezo de'

prodigi, maraviglie, e miracoli; In tal guisa occorse nella nuova Chiesa della Cocincina; poiche dopò haver sua Divina Maestà ridotto de i più principali per se stesso, come habbiamo veduto; chiamò dipoi tanto i dotti, e savij Filosofi, e Matematici con occasione d'alcuni eclissi, come in questo Capitolo si dirà; quanto gli Onsaij, ò Sacerdoti ostinati ne gli errori delle loro gentilesche sette, al conoscimento della vera legge, come nel seguente Capitolo vederemo; e finalmente nell'altro appresso proporremo, come aprì al popolo per mezo di varie maraviglie, e miracoli, la porta della salute.

Hor venendo al modo co'l quale convinse Dio, per mezo de gli Eclissi i dotti, e savij Cocincinesi stimati eccellenti Matematici, per intender bene ciò, che habbiamo à dire, è primieramente necessario saper'un costume, che corre in questo Re-

gno intorno alla scienza dell'Astrologia, e particolarmente de gli Eclissi, perciò che fanno di quella tanto gran conto, e hanno ampie, e spatiose sale per insegnarla pubblicamente nelle loro Università; e sono à gli Astrologi assegnate particolari provvisioni, come per esempio Terre, che pagano loro certo tributo, e stipendio; il Rè tiene i suoi Astrologi, il Prencipe similmente suo figliuolo i suoi, i quali adoperano ogni loro diligenza in avertir sicuramente gli Eclissi. Ma perche non hanno la riforma del Calendario, & altre minutie intorno al movimento del Sole, e della Luna, come noi habbiamo, vengono à fare qualche errore nel calcolo delle Lune, e de gli Eclissi, ne' quali errano d'ordinario di due, ò trè hore, & alcune volte benche non tanto spesso d'un giorno intero, quantunque per ordinario l'accertino per quello, che tocca alla sostanza dell'Eclisse; Ogni volta,

ch'essi l'aggiustano ricevono dal Rè, per premio, una Terra, sicome per contrario, quando fanno errore togliesi loro una di quelle, che prima haveano guadagnate.

La cagione, per la quale tanto si stima il pronostico dell'Eclissi, sono le molte superstizioni in quel tempo osservate intorno al Sole, & alla Luna, alle quali con altrettanta solennità s'apparecchiano; Conciosiacche un mese avanti dell'Eclissi avisato il Rè da gli Astrologi del giorno, e dell'hora, manda questi subito per tutte le Provincie del Regno ordine, che tanto i letterati, quanto le genti del popolo per quel giorno stiano apparecchiati; venuto poi il tempo, unisconsi in ciascheduna Provincia tutti li Signori insieme, con li proprij Governatori, Capitani, e Cavalieri, & il Popolo con suoi proprij Officiali in ciascheduna Città, e Terra. La radunata principale è nella Corte,

dove sono i primi del Regno, i quali tutti con le loro insegne, & armi escono fuori; il Rè primo vestito di lutto, e poi tutta la sua Corte, i quali alzando gli occhi al Sole, ò alla Luna, che si vanno eclissando, fannogli una, due, e più volte riverenza, & adoratione, dicendo à quei Pianeti alcune parole di compatimento per la pena, e travaglio, che patiscono; percioche stimano essi, altro non essere l'Eclisse, se non che il Sole, ò la Luna sijno inghiottiti dal dragone; per lo che come noi diciamo la Luna è meza, ò tutta eclissata, così dicono essi; Da, an, nua, Da, an, het, cioè à dire, Già ha mangiato il dragone la metà, già la mangia tutta.

Il qual parlare benche sia fuor di proposito, tuttavia mostra il fondamento, ch'essi de' loro Eclissi tengono originalmente procedere dal medesimo principio, che noi altri poniamo, che è l'intersezione della linea eclittica camino del Sole, con

la linea del corso della Luna, ne' due punti che noi chiamiamo capo, e coda del dragone, come fanno gli Astronomi, donde s'inferisce, che la medesima dottrina, con i medesimi termini, e vocaboli del dragone è à essi, & à noi commune, anzi alli segni stessi del Zodiaco danno anco li nomi a' nostri simili, d'Ariete, Tauro, Gemini, &c. co'l corso poi del tempo la gente ignorante è andata inventando favolose cagioni in vece delle vere, dicendo, che il Sole, e la Luna quando si eclissano, sono mangiate dal dragone; entrando veramente in quel tempo nel capo, ò coda del dragone astronomico.

Hor per ritornare alla compassione, ch'essi hanno à quei pianeti travagliati, finita l'adoratione cominciano prima nel Palazzo Reale, poi per tutta la Città à sparar'archibugi, moschetti, artiglierie; suonansi le campane, e le trombe, toc-

cansi i tamburi, & altri stromenti; fin'alle caldaie, e ferri di cocina in tutte le case; è ciò si fà, accioche co'l gran rumore, e fracasso atterrischino il dragone, che non seguiti à mangiare; e che vomiti tosto tutto ciò, che del Sole, ò della Luna ha divorato.

Havuta notitia di tal'usanza, il primo, che ci occorre in questo particolare fù l'Eclisse della Luna dell'anno 1620. à 9. di Dicembre à hore 11. astronomiche, cioè un'hora prima di meza notte; in questo tempo mi trovavo io nella Città di Nuocman della Provincia di Pulucambì, nella quale si trovò un Capitano della strada, ò Rione, dove noi havevamo la nostra casa, il cui figliuolo erasi fatto Christiano, benche il Padre come letterato, e superbo, con la nostra santa fede anco la scienza disprezzava, di cui grandemente desideravamo la conversione, con speranza, che abbrac-

ciando egli la fede, con l'esempio di lui si sarebbero anco quelli della contrada indotti à fare il medesimo; Venne costui una volta à visitarci prima, che succedesse l'Eclisse della Luna, del quale occorse nel ragionamento occasione di parlare, affermando egli, che tal'Eclisse in niuna maniera doveva venire, e quantunque noi gli dimostrassimo co'l nostro calcolo, & anco ne' nostri libri stampata la forma di quello, che doveva essere, tuttavia non vi fù mai rimedio, che volesse crederlo, apportando frà l'altre ragioni della pertinacia, che se tal'Eclisse havesse dovuto essere, haverebbe senza dubio il Rè mandato ad avvisarlo conforme all'usanza per tutto il Regno un mese prima, non restando fin'al nostro determinato tempo più che otto giorni, onde non essendovi tal'aviso, segno era manifesto, che l'Eclisse non doveva occorrere; stando finalmente ostinato

nel suo parere, volle porre una scommessa, che colui, che perdesse, dovesse pagare una Cabaia, ch'è un vestito di seta: accettammo volentieri il partito con patto, che perdendo noi, dovessimo donargli una di tal veste; ma vincendo fosse egli obbligato in loco della veste venir da noi per otto giorni continui à sentire il Catechismo e le cose della nostra santa fede. Quì egli replicò, che non solo haverebbe ciò fatto, ma nel punto medesimo, che havesse veduto l'Eclisse, sarebbesi fatto Cristiano, percioche diceva egli, mentre in cose tanto recondite, e celesti, quanto sono gli Eclissi, era la nostra dottrina sì certa, e sicura, e la loro fallace, senza dubbio non meno sicura, e certa dovea essere la nostra legge, e conoscenza del vero Dio, e la loro falsa. Gionto il tempo dell'Eclisse, venne la notte alla nostra casa il detto Capitano con molti Scolari, e Letterati seco per

testimonio del caso, ma perche l'Eclisse doveva essere all'undici hore astronomiche, andai fin'à quel tempo à dir l'officio voltando in tanto l'horioło da polvere un'hora avanti il tempo, vennero quelli huomini spesso à chiamarmi, & invitarmi come per ischerno à veder l'Eclisse, stimando, che io fussi non già ritirato per dir l'officio, ma veramente per pura vergogna nascosto, non dovendo l'Eclisse succedere: non lasciavano però in tanto di maravigliarsi della certa fiducia, con la quale io gli rispondeva non esser'ancora venuta l'hora, fin tanto, che non fosse scorso l'horioło da essi frà tanto, come cosa dell'altro mondo contemplato: & all'hora uscito fuori, mostrai loro, che il cerchio della Luna per lo principio dell'Eclisse, non era sì perfetto come dovea essere, e poco dopò oscurandosi tutta la Luna si chiarirono della verità da me predetta. Attoniti il Capitano, e letterati del

successo, tosto comandarono, che si desse avviso per le case del Rione; e per tutta la Città corresse la nuova dell'Eclisse, perche ciascheduno uscisse fuori à far il costumato rumore, per aiuto della Luna; publicando in tutto non trovarsi altri huomini, fuor che i Padri, de' quali non poteva non esser vera la dottrina, e libri, mentre così apuntino havevano predetto l'Eclisse da' loro letterati in niun conto avvertito, onde per sodisfattione della scommessa fecesi non solo il Capitano senz'altra dilatione Christiano con la sua casa, ma anche molti altri della sua contrada, e de i più dotti, e letterati della Città, & altra gente principale.

Un caso simile benche in persone, e luogo più grave occorse nel medesimo tempo. Quantunque gli Astrologi del Rè tal'Eclisse non havessero preveduto, lo prevedero nondimeno per maggior dili-

genza, e studio quei del Prencipe di Caciam, però con notabile errore non già di due, o trè hore conforme al solito, ma d'un giorno intero, i quali pubblicarono dover esserci il plenilunio, e per conseguenza l'Eclisse un giorno avanti. Haveva già prima il Padre Francesco Pina, che attualmente ritrovossi nella Corte, di ciò avvertito un Cortigiano il più intrinseco del Prencipe, il quale gl'assiste in tutte l'attioni à guisa di maestro di cerimonie, chiamato per tal'Officio Omgne, che non dovendo l'Eclisse altrimenti succedere nel tempo prefisso da suoi Astrologi, ma si bene, come il nostro Padre Christoforo Borro diceva, nella seguente notte desse dell'errore parte al Prencipe suo padrone, ma non dando l'Omgne al Padre totalmente credito, nè anco volle far per quel tempo l'ufficio: gionto in somma l'hora da gli Astrologi prefissa, & avvisato il Prencipe uscì con tutta la sua Corte à

mirare, secondo l'usanza, e dar aiuto alla Luna, che stava, secondo loro, per eclissarsi. Ma restandone poi il Prencipe dall'esperienza ingannato, e sdegnato con suoi Matematici per l'errore commesso, comandò, che fussero privati d'una villa con la sua entrata, secondo l'usanza di sopra raccontata. In tanto l'Omgne prese quindi occasione d'avvertire il Prencipe, che il Padre Europeo, prima che ciò avvenisse gli haveva detto dover succedere l'Eclisse la seguente notte: sentì il Prencipe sommo gusto, che i Padri accertassero quello, che i suoi Matematici non havevano indovinato.

Ricorse all'hora l'Omgne dal Padre, per saper di certo il punto dell'Eclisse, il quale havendogli insegnato con horioli, & altri stromenti dover'essere puntualmente all'undeci della notte seguente, in ogni modo haveva per questi qual-

che dubbio della verità, onde non volle nel tempo determinato risvegliare il Prencipe fin tanto, che chiaramente non havesse veduto il principio dell'Eclisse. All'hora subito l'andò à svegliare, il quale con alcuni suoi Cortigiani uscito fuori fece le solite riverenze, & adorations alla Luna. Non volle però publicare il successo, per non toglier'affatto l'opinione a' loro libri, e Matematici: benche grandissimo fù il concetto, che tutti presero della nostra dottrina, e particolarmente l'Omgne, il quale da quel tempo in poi, per un mese intero venne à sentir il Catechismo, imparando con molta applicatione tutto ciò, ch'appartiene alla santa fede. Ma però non arrivò à battezzarsi, per non haver'egli tanta forza, per vincere la difficoltà delle molte Mogli, come già dianzi haveva fatto l'Ambasciadore Ignatio. Non lascia egli però di predicar publicamente con

gran fervore sola la nostra dottrina, e legge esser vera, e tutte l'altre false, e finalmente diceva non dover'egli morire se non Christiano, dalle cui parole molti si mossero à chieder il santo Battesimo.

Dopò haver ragionato dell'Eclisse della Luna, conchiuderemo con un'altro del Sole, che occorse a' 22. di Maggio dell'anno 1621. del quale predissero gli Astrologi del Rè dover'essere, e durare due hore; Ma per lo concetto, che havevano fatto di noi in questa materia, vennero per maggior sicurtà à chiederci il nostro parere, risposi io all'hora esser verissimo, che dovea occorrere un'Eclisse del Sole, la cui figura stampata feci in oltre lor vedere nelle nostre Efemeridi, ma lasciai all'hora à bello studio d'avvertirli, che per cagioni delle parallassi della Luna co'l Sole, non poteva vedersi nella Cocincina (non sanno essi, che co-

sa sia parallasse, d'onde nasce molte volte il loro inganno, non ritrovando puntualmente il tempo, secondo dicono i loro libri, e calcoli) acciò pubblicato il loro errore maggiormente spiccasse la nostra dottrina: domandai perciò tempo di considerare il punto, dicendo con parole generali esser prima necessario misurare il Cielo con la Terra, per esaminare se quello Eclisse dovesse essere nel loro Regno, & in tal guisa diedi alla risposta dilatione fin tanto, che venuto il tempo della publicatione dell'Eclisse, contenti alla fine gli Astrologi, che il nostro libro co'l lor parere si conformasse, senza pensar più oltre, diedero l'Eclisse assolutamente per certo, & avisarono il Rè, che facesse i soliti ordini publicare; sparso già per il Regno l'errore de gli Astrologi, publicai, che l'Eclisse in conto veruno si sarebbe veduto nella Cocincina; venne all'orecchie del Prencipe questa nostra

dottrina, il quale dubbioso del caso, mandò da me li suoi Matematici à chiedere il parer mio, & à disputare sopra la materia, la qual disputa altro effetto non operò in essi se non dubbio maggiore, & al Prencipe altrettanta sospensione se dovesse, ò mandare i suoi ordini per il Regno, come il Rè suo Padre haveva fatto, ovvero publicare il contrario, percioche da una parte gli faceva forza, che non solo i suoi libri, ma anco i nostri concedevano l'Eclisse, onde gli pareva poco honor suo, succedendo il caso, non haver dato il solito avviso, dall'altra parte lo ritirava la grand'opinione, che nel passato Eclisse della Luna di noi altri haveva conceputo: perloche ritornato di nuovo à consultare con noi il caso, ebbe da me certa risposta, che havendo io molto diligentemente fatto i miei calcoli, trovavo che in niun conto potea nel suo Regno comparir quell'Eclisse, onde non

si prendesse pensiero alcuno di dar'avviso per il Regno, perciocche io sopra di me prendeva il carico della sua vittoria, e de' suoi Matematici contra il Rè suo Padre, & Astrologi di lui. Fidossi finalmente delle mie parole, ne si mosse à dar'avviso per il suo distretto dell'Eclisse, con stupore però della Corte, e de gli Astrologi Regij, i quali cercando la ragione della poca avvertenza del Principe, fù loro risposto, che questi nella sua Corte haveva migliori Matematici del Rè suo Padre, dal che intesero, che ritrovandosi ivi qualche Padre delli nostri, seguitava la loro opinione, lasciando quella del paese: Ma ad ogni modo, perche non potevano rivocarsi le publicationi già fatte da loro, seguitaronsi i soliti preparamenti per il giorno dell'Eclisse, sì che venuta l'hora prefissa l'esperienza publicò l'errore. Fù quel giorno chiarissimo, e senza nuvola alcuna, e benche nel Mese di

Maggio, quando in quei paesi camina il Sole sù la testa, e fossero trè hore in circa dopò il mezo giorno, onde brugiava di caldo il mondo, il Rè nondimeno non lasciò d'uscir fuori con i suoi Cortegiani, sopportando nell'aspettare per lungo tempo quei patimenti; ma vedendosi poi burlato, parte per l'ardore, che l'abbruggiava, parte, e molto più per lo poco sapere de' suoi Matematici, che à quel termine senza frutto l'havevano indotto, ripresegli molto aspramente; Apportarono per loro scusa, che l'Eclisse doveva infallibilmente succedere, ma havevano fatto à caso un giorno d'errore circa le congiuntioni della Luna, per tanto il giorno seguente sarebbe all'istessa hora comparso. Ubedì il Rè a' suoi Astrologi, onde uscito di nuovo fuori il giorno appresso alla stess' hora patì l'istessa disavventura del caldo, non senza gran vergogna de' suoi Matematici; li quali non la

passarono senza penitenza, perciocchè non solo comandò fossero loro tolte le Terre delle rendite, ma sententiolli, che per un giorno intiero stessero ingenocchioni nel mezo del Cortile co'l capo scoperto al caldo del Sole, & alla beffa, e dishonori di tutta la Corte. Ritornando dunque al nostro Prencipe fatto nel caso vittorioso, scrisse per ischerzo al Rè suo Padre, ch'egli benchè figliuolo meglio di lui accertava, e più dotta gente teneva nella sua Corte.

Non può dirsi quanto questo caso ci cagionò d'opinione, e d'auttorità appresso i dotti, e letterati. Anzi che gli stessi Matematici tanto del Rè, quanto del Prencipe, vennero à trovarci, & à chiederci con molta istanza, che per nostri scolari gli ammettessimo: e corse perciò sì fattamente la voce, e fama de' Padri per tutto, che non solamente la nostra scienza dell'Astronomia, ma an-

che la legge anteponevano alla sua, argumentando dalle cose celesti alle sopracelesti, come già dissi.

CAP. SETTIMO. – *Come Dio aprì un'altra porta alla Christianità per mezo de' Sacerdoti, & Onsaij di questa gentilità.*

Vedendo Dio quanto era importante per la conversione di questa gentilità, che alcuni de' suoi Sacerdoti, o vero Onsaij si convertissero per l'auttorità, che appresso tutto il popolo essi hanno, volle sua Divina Maestà anco questa porta aprire al camino della Santa fede. Habitava vicino alla nostra casa un'Onsaij per nome Ly, con cura, & assistenza d'un tempio d'Idoli, onde con la vicinanza dell'habitatione molte occasioni se gli offerirono di trattar con noi, e venire in cognitione del nostro ordine, attioni, e modo di vivere. Diedeli

questo tanta sodisfattione, che passando avanti volle informarsi della legge di Dio, che noi adoravamo, à cui ne demmo compita contezza, e trattando in particolare della Resurrettione del Signore mostrandoli come era risuscitato per far con esso lui resuscitare anche tutti gli huomini nell'ultimo giorno, sentì di ciò tanto contento l'Onsaij Ly, che illuminato da Dio chiedette il Battesimo, il quale fù dato à lui, & à tutta la sua casa, e fameglia nella notte del santo Natale, la quale egli passò ingenocchioni in lunga oratione accompagnata da fiumi di lagrime dicendo queste parole; Tuijciam, Biet, cioè io non sapeva, volendo dire, perdonatemi Signore, che insin' adesso non vi hò conosciuto; e fermandosi alquanto quasi in contemplatione replicava di nuovo le medesime parole, facendo dolce melodia al Bambino di fresco nato. Successe al battesimo tanto af-

fetto verso di noi, che determinò passar con tutta la sua casa ad habitare con esso noi, per vivere sotto la nostra Regola, ma chiarito ciò non esser possibile tenendo egli moglie, prese per ultima resolutione d'avvicinarsi più alla nostra casa per conformare le sue attioni col suono della nostra Campanella; fin'a dire le Litanie de' Santi nel suo Oratorio in quel tempo, che noi, secondo l'usanza della Compagnia sogliamo dirle in commune ogni giorno. Et è cosa gratiosa; che accortosi, che noi in certa hora determinata sollevamo passeggiando dire il Rosario; nel medesimo tempo passeggiava ancor'egli non senza maraviglia de' suoi paesani, i quali stimano il passeggiare cosa nuova, e ridicola, percioche come essi non danno un passo senza fine di fare qualche negotio, ò andare à recreatione, tenevano la nostra attione di passeggiare per otiosa giungendo noi ad un ter-

mine senz'altro fine, che per haver tosto à ritornare: di modo che concorrevano la gente à vederci passeggiare, e maravigliati della novità dicevano Onsaij di Lay, il Padre v'è, e torna, v'è, e torna: ma questa maraviglia non ritrasse il nostro Onsaij Ly dalla sua usanza, la quale nelle sue attioni aveva solo la mira à conformarsi con esso noi in tutto, e per tutto. Haveva egli una sola moglie, & era vissuto circa à trent'anni, che aveva d'età, tanto conforme alla legge naturale, che non aveva mai fin'allora, come lui diceva, avvertentemente deviato in cosa grave, da quel che gli pareva retto, e giusto; e l'haver adorato gl'Idoli era stato, perche per ignoranza credeva essere contro la ragione non adorarli. Da questo intendemmo quanto sia certa la dottrina de' Teologi, che non manca Dio con la sua provvidenza ad un gentile, che vive moralmente bene conforme alla ragione,

e legge naturale, d'aiutarlo co'l Battesimo per mezo d'huomini, come fù à questo, ò per mezo d'Angeli; Dedicossi talmente questo Onsaij Ly al servitio di Dio, che tolto il necessario per sustentamento della sua casa, tutte le sue fatiche, e della sua famiglia impiegava in servitio della nostra Chiesa, havendo particolar pensiero della nettezza, e politezza di quella, & ornamento de gli Altari.

Ne quì terminò quel, che Dio volle da questo suo amato servo, ma in guisa tale gl'infiammò il cuore, che si diede à predicare pubblicamente la fede di Christo, prendendo per ordinario materia de' suoi ragionamenti il misterio della Resurrettione; con che trasse, e convertì non solo molta gente del volgo, ma molti altri Onsaij, percioche se bene costui non era de' più dotti; supplì nondimeno alla dottrina il fervore in guisa tale, che frà

gli altri, che domandarono il Battesimo, uno vi fù de' più letterati, e conosciuti del Regno, con la cui autorità rifiutando egli stesso la falsità delle sette gentilesche, è incredibile il frutto, che raccolse; perciò prese per officio quest'huomo di opporsi all'obiettoni de gli altri gentili convincendoli facilmente, come colui, che ben sapeva i fondamenti, & autorità delle loro cose, scusando in tanto noi altri Padri, che per non haver tanto fondamento, e notitia delle sette, non potevamo tanto dalla radice distruggerle.

Et in vero era necessario un tal'aiuto; percioche tanta è la varietà, e differenza de gli Onsaij in quella terra, che pare habbia voluto il Demonio fare trà gentili un ritratto della bellezza, e varietà delle Religioni fondate da Santi huomini nella Chiesa Catholica, rispondendo à varie loro professioni varij habiti, alcuni vestono di bianco, altri

di negro, altri di azzurro, altri d'altri colori; e vivendo questi in commune, quelli come Parochi, Capellani, Canonici, Prebendati, altri fanno professione di povertà vivendo solamente di limosine, altri attendono all'opre di misericordia, governando gl'infermi, ò con medicine naturali, ò con arte magica, senza però ricevere pagamento alcuno, altri prendonsi carico d'alcune opere pie, come d'edificar ponti, e cose simili necessarie per la Republica, fabricar Chiese, cercando perciò limosine in pellegrinaggi, andando fin'al Regno stesso di Tonchin: altri insegnano la dottrina della loro legge, i quali essendo ricchissimi tengono pubbliche scole per insegnar tutti, come maestri universali del Regno; Ne mancano On-saij, che professano l'arte del Marescalco, e con natural compassione governano gli Elefanti, Buoi, e Cavalli, senza chieder mercede da loro padro-

ni, contenti solo di qualunque cosa loro viene offerta; finalmente altri tengono cura de' monasteri, e conservatorij di donne, le quali vivono in comunità, ne altr'huomo ammettono fuor che l'Onsaij, che ha cura di loro, le quali sono tutte à lui mogli.

Vi sono grandissimi Tempij con bellissime Torri, e Campanili; ne manca à ciascheduna Terra per piccola, che sia il suo Tempio per l'adorazione de gl'Iddii, i quali sogliono essere statue molto grandi piene di ricchezze d'oro, e d'argento serrate, e conservate à guisa di sacrario nel petto, ò ventre, dove niuno osa toccarle sin tanto, che per estrema necessità qualche ladro sventra l'Idolo, non havendo riguardo à sì gran sacrilegio, quale frà essi una tal'attione è stimata, e quel che è di gran consideratione portano al collo Corone, e Rosarij, e fanno tante processioni, che avanzano per lo

più i Christiani nelle Orationi, e feste in honor de' falsi Dei. Vi sono di più frà loro persone, che corrispondono fra noi à gli Abbati, Vescovi, Arcivescovi, fin'à portare bastoni indorati, & inargentati poco differenti da quelli, che in simili dignità nella Chiesa si usano; tal che se alcuno entrasse novamente in quella Terra, potrebbe facilmente persuadersi, essere ivi stati ne' tempi antichi Cattolici, e Christiani, tanto ha voluto il Demonio imitare le cose nostre. Con questa occasione, che meglio non ci si può offerire, porremo quì un Capitolo delle sette della Cocincina, per haver qualche notitia del modo, come potriamo noi cavar quella gente da tanta cecità, & illuminarli con la luce del santo Evangelo.

CAP. OTTAVO – *D’una breve notitia delle sette della Cocincina.*

Tutte le sette hanno la mira ò al Dio, che adorano, ò alla gloria, e felicità, che pretendono, hora confessando l’immortalità dell’anime, hora presumendo, che il tutto con la morte del corpo si finisca. Su questi due principij appoggiansi i Gentili Orientali, le cui sette hebbero già origine da un gran metafisico, chiamato Xaca nativo del Regno di Siam, antico molto più d’Aristotile, & à lui nella capacità, e conoscenza delle cose naturali niente inferiore. Mosso costui dall’acutezza del suo ingegno alla consideratione della natura, e fabrica del mondo, contemplando li principij, e fini delle cose particolarmente della natura humana principale Signora, e padrona del Palazzo del mondo, ascese una volta sù un monte, e quivi

contemplata attentamente la stella Diana, che nascendo frà l'oscurità della notte, pian piano s'alzava sopra l'orizzonte, per dover poi nella sera alla medesima oscurità ritornare; & il Sole da crepuscoli dell'alba dover di nuovo nascondersi sotto l'ombre della notte, determinò, che tutte le cose tanto fisiche, e naturali, quanto morali eran nulla, da nulla, e per nulla: onde ritornato à casa scrisse sopra ciò molti libri, e grandi volumi intitolati Del Nulla, ne' quali insegnava le cose naturali del mondo per cagione della duratione, e misura del tempo esser nulla; percioche inanzi che fussero, diceva egli, erano nulla, nulla nell'avenire, e nel presente, che è un solo istante, esser l'istesso che nulla.

Pose il suo secondo fondamento dalla compositione delle cose; poniamo, (diceva) per essem-
pio una corda, la quale come naturalmente dalle

sue parti non si distingue in quanto le danno l'essere, e la compositione, così trovasi, che la corda in quanto corda è nulla, percioche in quanto corda non è altra cosa distinta da i fili, delli quali si compone, & i fili stessi altra cosa distinta non sono, che la canapa, di che sono fatti, e questa altro essere non ha, che gli elementi, de' quali la sua sostanza si compone, di modo che risolvendo in tal guisa le cose à gli elementi, e questi ad una come materia prima, e pura potenza, e perciò attualmente nulla, provava alla fine, che le cose tanto celesti, quanto quelle, che sono sotto al Cielo erano veramente nulla.

All'istessa maniera discorreva egli delle cose morali, la beatitudine naturale dell'huomo consisteva non già in un positivo aggregato di tutti i beni, il che stimava egli impossibile, mà più tosto in una negatione di tutti i mali, onde diceva quella

altro non essere, che non havere infermità, pene, tristezza, e simili: e l'arrivare un'huomo à stato, e dominio tale delle sue passioni, che non senta affetto, ò ripugnanza, ne ad honori, ne à dishonori, à penuria, ò abondanza, à ricchezze, ò povertà, à morte, ò vita, questa era la perfetta felicità, e vera beatitudine. Dal che tutto conchiudeva, ch'essendo queste cose nulla, havevano origine come da una causa non già efficiente, ma materiale, da un principio, ch'era nulla sì, ma nulla eterno, infinito, immenso, immutabile, onnipotente, e finalmente Dio nulla, & origine del niente.

Per principio, e preludio di questa sua setta diede questo Filosofo cognitione della fabrica del mondo con due metafore; una fù, che il mondo era nato da un'ovo, il quale poi talmente si dilatò, che dalla scorza di quello si distesero li Cieli, dalla chiara formossi l'aria, e si sparsero l'acque, & il

fuoco; e dal torlo formossi la terra, e tutte l'altre cose terrestri. L'altra metafora prese egli dal corpo d'un certo huomo grandissimo detto da loro Bancò, che noi chiamaressimo Microcosmos, dicendo, che da quest'huomo Gigante altissimo, era uscita questa machina del mondo, stendendosi il teschio ne' cieli, i due occhi in Sole, e Luna, la carne in terra, l'ossa in monti, i capelli in herbe, & arbori, il ventre nel mare: & in tal guisa adattando minutamente con operationi tutti i membri, e compositione del corpo humano, alla fabrica, & ornamento di questo mondo, giunse à dire, che da i pedocchi di questo Gigante si erano formati gli altri huomini tutti, che poi si dispersero per il mondo.

Speculata poi tal dottrina del nulla, raccolse costui alcuni discepoli, per mezo de' quali la seminò per tutto l'Oriente; Ma i Cinesi, i quali conobbero

tal setta, che il tutto riduceva al nulla, essere al governo nocevole, non vollero darvi orecchio, nè accettare esservi nulla di pene per li cattivi, e che la gloria per li buoni si riducesse à negatione di travagli in questa vita, e per l'auttorità, che hanno li Cinesi, anco altri à loro imitatione tal dottrina rifiutarono. Onde scontento Xaca di non trovar seguaci, mutò parere, e ritiratosi, scrisse di nuovo molti, e grandi libri, con li quali insegnando esservi un principio reale delle cose, ritrovarsi un Signore del Cielo, esservi gloria, inferno, immortalità, e transmigratione dell'anime d'un corpo in altro migliore, ò peggiore conforme i meriti, ò demeriti di questa vita, se bene non mancano d'assegnare certa sorte di gloria, & inferno per le anime separate con dichiarare il tutto sotto metafora di cose corporee, di gloria, e pene di questo mondo.

Publicata da Xaca questa dottrina seconda, fù da' Cinesi accettata, e più de gli altri da Bonzi, i quali sono d'ordinario gente vile, e di minor stima di quelli del Giappone, li quali essendo desiderosi grandemente della salute accettarono detta dottrina, e la conservarono in dodici sorti di sette frà se differenti, quantunque la più seguitata, e stimata di tutte sia l'opinione, e setta del Niente, chiamata da loro Gensiù. Sogliono tal volta questi uscir insieme ad un campo per udir la predica, cioè la materia della beatitudine da qualche Bonzo, il quale altro tema non tratta, che persuadere à gli ascoltanti la beatitudine dell'huomo esser nulla, e colui esser beato, à cui nulla preme l'havere, ò non haver figli, esser ricco, ò povero, sano, ò infermo, e simili cose, e questa dottrina, con tanta forza di ragione, e vehemenza di parlare insegna il Bonzo, che imbevuti, e persuasi gli

ascoltanti con viva imaginatione del disprezzo di tutte le cose, per esser quelle nulla, usciti quasi fuori di se, mostrano nell'esterno il conceputo contento, e beatitudine in questo modo, che replicando più volte con alte grida Xin, Xin, Xin, nulla, nulla, nulla, accompagnano le voci co'l suono di certi legnetti posti frà le dita d'una mano, e con l'altra percossi, e con tal fracasso, e gridi arrivano ad uscire di se come ubriachi, & all'hora dicono, che hanno fatto un'atto di beatitudine. Quindi del fare i Giapponesi, & altri tanta stima del niente, nacque, che stando l'autore Xaca al fine della sua vita, chiamati li suoi discepoli, lasciò loro detto, che per lo passo, nel quale in quel punto si trovava, gli avveniva che in molti anni dela sua età, e speculatione, non haveva trovato cosa più vera, ne opinione più fondata della setta del Niente, e quantunque la seconda volta pareva,

che havesse insegnato dottrina differente, intendessero però quella non esser stata altrimenti dottrina contraria, ò ritrattatione, anzi più tosto prova, e confirmatione della prima; se non con chiarezza di ragione, con bellezza almeno di metafore, e parabole, le quali potean tutte accomodarsi all'opinion del niente, sicome haverebbono ne' suoi libri facilmente veduto.

Ma è hor mai tempo di ritornare a' nostri Cocininesi, i quali non ammettendo questa dottrina sciocchissima, e vanissima, che negando la forma sostantiale riduce il tutto in niente, generalmente per tutto il Regno confessano l'immortalità dell'anima, e per conseguenza gli eterni premij per li buoni, e pene per li cattivi, mescolando à questo vero infiniti errori. Il primo de' quali si è, che non distinguono l'anima immortale, e separata da i Demonij, chiamando l'uno, e l'altro con

un'istesso nome Maa, & attribuendo ad entrambi l'istesso effetto di danneggiare li vivi. Il secondo è, che uno de' premij dell'anima sia la trasmigrazione da un corpo ad un altro più degno, e di maggior nobiltà, e dignità, come da un corpo plebeo, in un'altro d'un Rè, ò gran Signore. Il terzo, che l'anime de' defonti hanno bisogno di sostentamento, e mantenimento corporale, onde alcune volte frà l'anno, secondo la loro usanza, fanno li figli a' Padri defonti, i mariti alle mogli, gli amici à gli altri amici splendidi, e lauti banchetti, aspettando gran pezzo, ch'arrivi il defonto convitato, e seda à mensa per mangiare; confutammo noi altri questi errori un giorno con discorso detto da' filosofi à priori, imperoche tosto dicemmo, che l'anima è spirito, e non ha bocca, ne altro strumento materiale necessario per mangiare, non vedete chiaramente, che v'ingannate, pensando

che quelle mangino? & à posteriori quando ciò così non fosse, senza dubbio non si vederebbono i piatti della medesima maniera pieni prima, e dopò che il defonto mangi. Di tali argomenti cominciarono essi à ridersi, dicendo questi Padri non sanno nulla, e volendo sodisfare all'una, & all'altra difficoltà, risposero, che due cose erano in quei cibi, sostanza una, e l'altra accidenti di quantità, qualità, odore, sapore, e simili. Le anime di defonti immateriali, prendendo per se la sostanza del mangiare, che per essere immateriale era proportionato cibo dell'anima incorporea, lasciavano ne' piatti gli accidenti soli, che da sensi corporali sono compresi; il che per fare non era à morti bisogno di corporali stromenti, come noi dicevamo. Facilmente scoprirà qualsivoglia savio nella falsità della risposta la maravigliosa acutezza de' Filosofi Cocincinesi, ancorche nella realtà,

e sustanza della cosa totalmente errino.

Errano di più intorno alle medesime anime, adorando quelle de gli huomini, che mentre vissero furono stimati per santi, annoverandole frà gl'Idoli, de' quali hanno pieni i loro Tempij, tenendogli ordinariamente, secondo il grado di ciascheduno collocati in fila ne' lati del Tempio, prima li minori, seguitando poi con proportioni i maggiori fino à gli ultimi, che sono grandissimi; ma l'Altar maggiore luogo più degno del medesimo Tempio, mantiensì à bello studio vuoto, dietro al cui è uno spatio vuoto, & oscuro, per dimostrare, che ciò ch'essi adorano per Dio (e da che dipendono gli Pagodi, che furono huomini come noi corporei, e visibili) è invisibile, nel che pensano consista la maggior riverenza. Con l'occasione di tanti Idoli stimati per essi per Dei, volendo noi dimostrare loro essere impossibile trovarsi più

che un solo Dio, risposero così essi ammetterlo, supponendo, che gl'Idoli posti ne i lati del Tempio, non erano altrimenti quei, c'havevano creati i Cieli, e la Terra, ma huomini Santi, a' quali davano veneratione, come noi facciamo alli Santi Apostoli, Martiri, e Confessori, con quella medesima differenza di santità maggiore, e minore, che noi ne i nostri Santi conosciamo; e perciò (soggiungevano in confirmatione del lor discorso) la parte dell'Altar maggiore oscura, e vuota, essere proprio il luogo del creator unico del Cielo, e della Terra, il quale essendo invisibile, e totalmente da' nostri sensi lontano, non poteva con imagini materiali de gl'Idoli rappresentarsi, ma si bene, che sotto quell'oscurità, e vacuo dovevasi à lui, come à cosa incomprendibile darsi la dovuta veneratione, ponendo in tanto come intercessori appresso al medesimo gl'Idoli, perche impetrino à i devoti

gratie, e beneficij; E quantunque conforme à quello; che fin quì s'è detto, pare, ch'essi tenghino per Dio una causa efficiente, & intelligente, tutta via considerati i loro libri, & esaminata bene la cosa, troviamo per certo, che adorano un predominante elemento.

CAP. NONO. – Come Dio aprì un'altra porta alla Christianità per la gente bassa, per mezo di cose maravigliose.

Resta ultimamente, che vediamo come Dio accommodandosi alla gente bassa, e plebea di questo Regno di Cocincina avezza à vedere fantasmi, visioni, e figure, nelle quali il Demonio spesso loro comparisce, volle operare alcune cose maravigliose; accioche perdendo essi il credito à i diabolici prodigij, riconoscessero solamente l'unico Signore, e singolar operatore delle vere

maraviglie. Mostransi li Demonij tanto d'ordinario frà questa gentilità, che oltre gli oracoli dati da loro per bocca di molti Idoli, de' quali fanno gran conto li miseri gentili, caminano di più per la Città talmente sotto figura humana, che non sono temuti, anzi ammessi nelle conversationi, e passano le cose tanto avanti, che vi sono molti incubi, e succubi; e frà gente più grave tengonsi avventurati i mariti, i quali sanno, che le loro mogli (perciò che solo per ordinario hanno commercio con le maritate) tengono alcuni di quelli; lodandosi pubblicamente la sorte di quelle, che sono degne di praticare con una natura tanto superiore, quanto è quella del Demonio: & à mio tempo occorse, che una donna molto principale, madre di due figliuoli Christiani, più dell'altre invidiata, non tanto per la bellezza, quanto per lo dishonesto commercio, che teneva co'l Demonio, senza che

volesse mai battezzarsi, venne à morir di parto, partorendo per opera del Demonio due Ova; E perche si teneva per certo, che quel Demonio, che stimavano essi incubo, era Dio de' fiumi; morta la Donna non sotterrarono già il corpo in qualche grotta, conforme all'usanza loro, edificandosi Capella di sopra; ma portatolo ad un fiume con solenne processione, insieme con le due Ova la buttorono nel profondo di quello, dicendo, vada al Signore del fiume colei, che fù degna, mentre viveva, trattar con esso lui. Frà la gente plebea sozzura simile non è reputata honore, anzi questi tengono à grave infermità, come sarebbe trà noi essere indemoniato, quando le loro Donne dal Demonio sono in tal guisa molestate; Per lo che havendo questa notitia, che la legge de' Padri era totalmente opposta al Demonio, pensarono, che haverebbero anco questi alcune

medicine contro tal malattia (chiamando medicine le cose Sacramentali, come l'acqua benedetta, Agnus Dei, e simili) vennero alla nostra casa à chiederci simili rimedij, e per gratia del Signore tutte quelle persone, che portarono seco qualche pezzetto d'Agnus Dei, non furono più molestate dal Demonio; con questa differenza però, che quei, che non erano Christiani, vedevano entrare l'incubo fino al medesimo letto, ma non haveva forza d'appressarsi à loro, e di toccare le loro persone; ma i Christiani vedevano, che ne pure alla porta della camera poteva giungere; la qual cosa mosse molta gente à ricevere il Santo Batteesimo.

Quantunque questi Demonij incubi, comparendo in forma humana, siano sì cortesi, che non facciano danno alcuno à i Corpi; sogliono tuttavia apparire tal volta altri Demonij in figura horrenda,

e spaventevole, e li Cocincinesi, che tante volte l'hanno veduto, lo dipingono al modo, che noi altri Christiani lo dipingiamo, per essempro, con piedi di gallo, coda lunga, ale di pipistrello, con viso fiero, occhi accesi, e sanguinosi, e quando in tal forma si fà vedere, è sommamente temuto, essendo all'hora per lo più dannoso à gli huomini, portandoli tal'hora sopra i tetti, per precipitarli à basso. Una volta udisimo un gran tumulto di gente nella nostra contrada, che ad alta voce gridavano Maqui, Macò, cioè à dire il Demonio in brutta forma, onde corsero da noi alcuni gentili dicendoci, che havendo noi armature contro questi maligni spiriti, andassimo à dar soccorso à quella povera gente, che stava infestata da quelli, e afflitta; Raccomandatoci noi prima à Dio, armati di Croci, Agnus Dei, e Reliquie, andammo due Padri a quel luogo, dove era il Demonio, & arrivammo

tanto vicini, che solo mancava voltare una cantonata, per imbatterci in lui, quando in un tratto disparve, lasciando bene impresse nel pavimento trè orme, ò pedate, le quali io viddi lunghe più di due palmi, con li segni dell'unghie, e sproni del gallo; Attribuirono alcuni questa fuga del Demonio alla virtù della santa Croce, e Reliquie, che con esso noi portavamo.

Con l'occasione di simili apparizioni cattive, hà tirato Dio molti di quei Gentili alla santa fede, non lasciando per tanto d'usar anco delle buone apparizioni, come ne' seguenti casi si vedrà, che in mia presenza succedero in quel Regno. Il primo fù, che stando un giorno noi nella nostra casa, vedemmo in un campo comparire una solenne processione di gran moltitudine di gente, che verso noi s'indirizzava, dove alla fine gionti, e richiesti, che cosa volessero, risposero haver ve-

duto nella lor terra una bellissima Signora nell'aria, & in un trono di risplendenti nubi, la quale havea lor detto, che andassero alla tal Città, dove haverebbono trovato i Padri, da' quali loro sarebbe stata insegnata la sicura strada della gloria, e conoscimento del vero Signor del Cielo, onde rese noi le dovute gratie alla Santissima Vergine, da cui fù sì gran beneficio riconosciuto, catechizzati tutti con dar loro il santo Battesimo, li rimandammo contenti.

Il secondo fù, che ritornando un'altra volta il Padre Francesco Buzome, & io insieme, venne da un'altro luogo una simile moltitudine di gente, la quale fatteci prima molte riverenze, e segni di cortesia, dissero al Padre Francesco Buzome, ch'erano venuti, acciò insegnasse loro quel, che la notte avanti stando nella Terra haveva loro promesso. Stupissi il Padre di tal proposta, che in

quel luogo non era già mai stato; ma esaminando io il successo, trovai che nostro Signore per sua Divina misericordia haveva operato, che qualch'Angelo in forma del Padre, ò in sogno haveva dato à quella gente notitia della nostra Santa fede; Con la fama di simili maraviglie si convertì tanta gente, ch'essendo molto piccola la Chiesa donataci dal Governatore, fù di mestieri farne un'altra di maggior capacità, alla quale la moglie di lui, li figliuoli, e parenti con altri molti Christiani ci aiutarono.

CAP. DECIMO. – *Delle Chiese, e Christianità di Faifò, Turon, e Cacciam.*

Essendo il Padre Francesco di Pina andato à Faifò Città de' Giapponesi, come habbiamo detto di sopra, unissi ivi insieme co'l Padre Pietro Marches, li quali furono di gran profitto in quella

Città; Questi, che sapeva bene la lingua Giapponese, riformò in breve tempo alcuni di quei Christiani divenuti licentiosi, e concubinarij, e convertì di nuovo molti altri gentili: quegli, che haveva similmente cognitione della lingua Cocincinese, fece anco molti Christiani, & havendo convinti alcuni Bonzi, & Onsaij, con questa occasione molti altri si convertirono alla Santa fede, e di Giapponesi, e di Cocincinesi, in guisa tale che potrebbe quella Chiesa stare à fronte sì nel numero, come nell'osservanza con le Chiese di Europa per la buona Pietà, Religione, e frequenza de' Santissimi Sacramenti, & altre opere pie. La Chiesa di Turon, di cui nel Capitolo secondo del presente trattato si è detto, che i Gentili havevano abbruggiata nella prima persecutione, restò Dio servito, che di nuovo si edificasse per mezo de Padri della Compagnia, facendo nella medesima Città

molti Christiani.

In Cacciam similmente molta gente si convertì alla nostra santa Fede, giovando non poco à questo l'Omgne, il quale mosso dalla certezza de gli Eclissi, come si è veduto nel Capitolo sesto di questo trattato, pubblicamente affermava non trovarsi altra vera legge, che quella, che li Padri insegnavano. In tale stato erano le cose, quando da quei paesi io partij per Europa, che fù nell'anno 1622.

Dopò dalle lettere annue, che ci mandarono quei Padri miei compagni, che là stavano fruttificando, seppi come in quella novella vigna del Signore continuavano à convertirsi, e battezzarsi da mille in circa ogn'anno, & in particolare in Cacciam seguitò à fiorire più che mai la Christianità. Solo adesso di nuovo scrivono, che il Rè haveva proibito il farsi ivi più Christiani, anzi che minac-

ciava di cacciare li padri fuori di tutto il Regno; e ciò perche gli mancavano li Mercanti Portoghesi con le loro Navi, e commercio. Volle nondimeno Iddio, che non passasse più avanti questa persecutione, contentandosi il Rè, che partisse uno delli Padri per Macao à fine di procurare, che li Portoghesi volessero continuare il commercio, come dipoi pare, che si fece, con che le cose stanno già quiete, e li Padri continuano con li soliti ministerij, facendo Christiani come prima.

CAP. UNDECIMO. – *Del Regno del Tunchim.*

Quando li Superiori di Macao mi mandarono alla Cocincina, mi avisarono, che la intentione loro non era tanto, accioche io restassi là come operario di quella missione, quanto acciò imparassi la lingua, per dipoi andare al scoprimento del Regno di Tunchim. Perciò in quelli cinque anni, che

ivi dimorai, procurai sempre d'investigare, e saper bene, e con tutta la certezza le cose di quel Regno, poiche la lingua è l'istessa, sì come era prima un'istesso Regno. Si che conforme alle relationi, che hebbi dalle persone istesse di Tunchim, che venivano alla Provincia di Pulucambi, dove io dimorai la maggior parte del tempo, referirò quel tanto, che tocca alla intelligenza del sito, e governo della nostra Cocincina, per havere in ciò dipendenza del Tunchim, lasciando il restante alle nuove, che di là mandaranno li nostri Padri, che là stanno, e lo vanno tuttavia scoprendo.

Circa al sito dunque: questo Regno contiene oltre la Cocincina, che gli appartiene, altre quattro Provincie, le quali si dilatano, e stendono con uguale proportionione, e di longhezza, e di larghezza, nel centro delle quali sta situata la Regia Città del Tunchim, dalla quale si denomina il Regno

tutto, & in essa risiede la Corte, e governa il Rè, & è cinta d'ogni banda da quelle quattro Provincie in forma come d'un quadrato, e di tal grandezza, che tutto il Regno viene ad essere quattro volte maggiore di Cocincina. E circondato questo Regno da una parte verso Levante dal golfo di Aïnam, nel cui seno sbocca un fiume grande, e navigabile, che scorre dalla Città stessa del Tunchim per dicidotto leghe, per cui entrano certe navi Giapponesi dette Gionchi; esce questo fiume ordinariamente dal suo letto due volte l'anno, cioè nel mese di Giugno, e Novembre allagando quasi la metà della Città, ma dura poco. Da un'altra parte verso mezo dì vanno continuando li confini di Sinvuà corte, come dicessimo, della Cocincina. Dalla Tramontana resta la Cina, senza però la solita difesa delle mura, essendo tanto scambievole, & ordinario il commercio trà Cinesi,

e Tunchinesi, che non sopporta l'impedimento di mura, e porte chiuse come à gli altri forastieri. E questa è appunto la ragione, che move li Padri della nostra Compagnia à provare per questo cammino l'entrata nella Cina, sapendo di non trovare in questa parte quelli ostacoli, che trovano li forastieri per tutto il rimanente di detto Regno, massime dalla banda di Cantone. Finalmente dalla parte del Ponente confina co'l Regno delli Lai (dove pure da Cocincina penetrò il P. Alessandro Rhodes Avignonese della nostra Compagnia) quale Regno io sono di parere, che non può lasciare, di confinare co'l Tibet nuovamente scoperto; al che m'induco sì per la distanza, ò longhezza della Terra del Tibet, e de' confini delli Lai, conforme al sito, e grandezza, & estensione di questi due Regni, che pare impossibile, che altra terra possi fraporsi trà essi: come anche, e molto più per

quello, che del Tibet riferiscono l'istessi Padri nostri, che vi andarono, li quali affermano, che l'ultima Provincia del Tibet dalla parte d'Oriente confina, & ha commercio con certa gente, che gli vendono seta grossa, e piatti di terra fina, e pretiosa, come quelli della Cina, & altre simili mercantie, delle quali sappiamo, che abonda il Tunchim vendendole alli Lai.

Circa il governo di questo Regno v`a per successione delli R`e in questa maniera. La suprema dignità reale risiede in uno, che chiamano Buna, però questo per se stesso non pon mano à cosa alcuna, ma il tutto si commette ad un suo favorito, il quale chiamano Chivua, con potestà tanto ampia, & indipendente cos`i in pace, come in guerra, che à poco à poco è arrivato a non riconoscere Superiore alcuno, restandosi il Buna nel suo Real Palazzo sequestrato da tutti gli affari, e

contento d'una sola esterna veneratione come d'un huomo sagro, e con l'auttorità di fare le leggi, e confermare li decreti, ò brevi. Li Chivua poi venendo à morte pretendono sempre d'haver per successori nel governo reale li loro figliuoli. Ma però per lo più occorre, che gli Aij di detti figli aspirando essi medesimi à quella dignità procurano di dar loro la morte; & à questo modo impadronirsi della dignità del Chivua.

La potenza del Chivua è sì grande, che à proportion della grandezza del Regno porrà trè, o quattro volte più gente in campo, che il Rè della Cocincina, il cui essercito sopra dicessimo, che sempre arriva ad ottanta milla huomini. Ne è molto difficile al Chivua ogni volta, che vuole porre insieme li suoi trecento, e più milla soldati armati, perche li Signori più principali del suo Regno, come fra noi Conti, Marchesi, e Duchi, sono obligati

à darglili ne i bisogni di guerra à loro spese. Ma la potenza del Buna non passa quaranta milla soldati per sua guardia. Questo nondimeno è riconosciuto sempre per Superiore Signore dal Chivua del Tunchim, dal Rè di Cocincina, e da quell'altro Chivua, che sopra dicessimo nella prima parte, che v'è fuggitivo nella provincia confinante con la Cina, ancorche questi trà di loro stiano in continua guerra: anzi che il Rè de gli Lai confinante con il Tunchim, gli paga anche lui certo tributo.

Si che quando diciamo, che questo Regno v'è per successione, s'intende solamente del Buna, à cui sempre succedono li propri figli, conservandosi nella di lui famiglia la Regia stirpe. E questo è quel tanto, che brevemente ho voluto dire del Regno di Tunchim conforme à quello, che ne ho potuto penetrare insino al mio ritorno per Europa.

Dopò del quale ho poi inteso, che il P. Giuliano Baldinotti Italiano naturale di Pistoia in Toscana fù mandato à quel Regno, per aprire la porta al S. Evangelio, dove da Macao arrivò alla Città stessa del Tunchim in spatio d'un mese di navigatione. Di quello poi, che il detto Padre scoperse in quel paese, e di quello che passò co'l Rè, delle feste con che lo ricevette, e delli primi fondamenti della futura Christianità me ne rimetto alla relatione, che pure l'istesso Padre ne ha fatta gl'anni passati, & anche si stanno aspettando altre di nuovo da gli altri Padri, come dal P. Pietro Marches Portoghese, e dal P. Alessandro Rhodes d'Avignone, che sopra dicessimo essere stati già nella Cocincina, e pur hora stanno ivi facendo Christiani. Onde speriamo, che ambi questi Regni del Tunchim, e Cocincina habbiano in breve da unirsi al gregge della santa Chiesa, riconoscendo, e dando la de-

bita obediencia al Pastor universale, e Vicario di Christo Signor nostro in terra.

EPILOGO.

Non è possibile, che gli animi più lontani del scoprimento del Mondo, e più inclinati alle proprie patrie, e case, non si siano risvegliati con questa breve relatione al desiderio non solo di vedere la varietà, ma anco la verità di tante cose, le quali benche siano nella sfera delle cose naturali, possono tuttavia chiamarsi miracoli della natura. Tali sono quelli, che hò riferito haver'io veduto nella Cocincina terra per il clima, & varietà delle stagioni habitabile, per le fertilità de' campi abondante di vettovaglie, frutti, uccelli, animali; & in Mare di varij pesci di gratissimo sapore; per la perfettione dell'aria, sanissima; tanto, che non sanno ancora quelle genti, che cosa sia peste. Ricca per l'oro,

argento, seta, calambà, & altre cose di gran valore, e prezzo. Trattabile per li porti, e commercij d'ogni sorte di gente; pacifica per la dolcezza del trattare, amorevole, liberale; e finalmente sicura non solamente per il valore, e grandezza d'animo de' Cocincinesi stimati per tali da gl'altri Regni; provisioni d'armi, destrezza nel maneggiarle; ma anco per la natura stessa che l'ha cinta da una parte del Mare, e dall'altra delle alpi scoscesi, & aspri monti delle Kemoi; Questo è il pezzo della Terra di Cocincina, al quale altro non manca per esser pezzo del Cielo, se non che Iddio invij colà molti Angeli suoi, così chiama S. Giovanni Grisostomo gli huomini Apostolici, e Predicatori dell'Evangelo. O con quanta agevolezza in questo regno della Cocincina si dilaterebbe via più sempre la fede, per non trovarvisi le difficoltà, che ne gli altri Regni sperimentano li Padri della

Compagnia dispersi per l'Oriente, perciocche quivi non è necessario andar travestito, ne vivere nascosto, ammettendo essi nel loro Regno ogni sorte di forastieri, e godendo, che ciascuno viva nella sua legge; Non è necessario inanzi di predicare studiar molto le lettere, e geroglifici, ne' quali passano i primi anni li Padri della Cina, perciocche quivi basta apprendere la lingua tanto facile, come habbiamo detto, che in un'anno si può agevolmente predicare; La gente non è ritirata, ne fugge da gli stranieri, come ne gli altri Regni Orientali si sperimenta; anzi gli accarezzano affettionandosi alle persone, stimando le loro cose, e lodando la dottrina; Non hanno quel sì grand'impedimento opposto alla prima gratia dell'Evangelio, del peccato nefando, & altri contro natura, come in tutte l'altre nationi dell'Oriente regna, dal nome del quale, non che dal peccato hanno tutti li Cocinci-

nesi naturale aborrimento; finalmente con molta agevolezza si ponno à quella gente introdurre; & insegnare i misteri principali della santa Fede, adorando essi, come si è veduto, quasi un solo Dio, stimando gl'Idoli per Santi inferiori, confessando l'immortalità dell'Anima, la pena eterna per li cattivi, e gloria per li buoni, usando Tempij, Sacrificij, Processioni, di maniera che mutando gli oggetti saria facile introdurre la cognitione del vero culto. Che il misterio dell'Eucharistia sia à provar non molto difficile, potrà cavarli dalla separatione, ch'essi fanno de gli accidenti dalla sostanza ne' cibi, che preparano a' morti, come habbiamo detto di sopra in questa seconda parte. Tutte queste cose infervoraranno gl'animi de' figliuoli della Compagnia, i quali benche ritirati ne' Collegi, e Provincie d'Europa si abbrugiano di desiderio di convertir'il Mondo. E quantunque molti

d'essi lo pongono in essecutione aiutati sì dalla Santa Sede Apostolica, che con paterna provvidenza soccorre alla missione del Giappone, come dal Cattolico Rè Don Filippo, e suoi Consiglieri dell'Indie, che tanto d'ordinario con incredibile liberalità proveggono l'Orientali, & Occidentali Indie di ministri dell'Evangelio, tuttavia non è possibile, che queste due gran colonne, che sostentano altri grandi paesi d'obbligo, e portano quasi tutto il Mondo sù le spalle, possano à sufficienza sodisfare à tutto, ch'ogni giorno di nuovo si offerisce, e scuopre. Onde confido in Dio, che con la sua Divina provvidenza sveglierà qualche animo generoso, & ardente cuore del desiderio della gloria di Dio, che invij, e mantenghi alcuni ministri, i quali havendo religioso, e povero sostentamento portino il pane della Dottrina Evangelica non solo à tutta la Cocincina, ma al gran

Tunchim fondando Chiesa, e Christianità, che
stia à paragone con le più illustri del Mondo.

Gloria à DIO, & alla Santissima VERGINE
MARIA.

IL FINE.